Dall'Autore

POESIE LIRICHE

DI TOMMASO JACOPO MATHIAS — INGLESE.

Membro della Società Reale e di quella, anche Rea'e, degli Antiquari di Londra, Pastore Arcade in Roma, Membro corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente della Società Pontaniana in Napoli ec.

« *Britannica* per vireta,
Fontes ubi limpidi
Aonidum thyasnsque sacer,
Chordis insolitis pectine Daunio
Longinquum intonuit melos. »

NUOVA EDIZIONE

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1830

AVVISO

DELL' EDITORE.

Le Poesie Liriche del dottissimo Scrittore Inglese Signor T. J. Mathias racchiudono in se tali e tanti pregi di bella eleganza, e di gusto veramente squisito, che han mosso l'Editore a farne una nuova ristampa. E perchè taluno non creda ch' egli siasi in ciò lasciato guidare dal suo privato giudizio, ha stimato esser cosa ben fatta di qui riprodurre quello che in termini i più precisi e i più lusinghieri ne han sentito e giudicato i nostri più rispettabili Eruditi, senza il sospetto di veruna prevenzione. Tali luminose testimonianze, benchè non tutte quì si riportino, potran servire come di scudo alla privata opinione del medesimo Editore; il quale anzi ha forte ragione di credere che il culto Lettore, facendo eco a quanto Egli ne sente, voglia anche sapergli buon grado di avergliene procurata *la ristampa*, ed in caratteri sicuramente non spregevoli.

L. P.

Napoli Novembre 1830.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. GIO. BATTISTA VECCHIONE

REGIO PROCURATORE GENERALE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

ec. ec. ec.

GASPARO MOLLO

DUCA DI LUSCIANO.

Il carattere e talento de' popoli si conosce più dalle opere della mente che da quelle dell'arte, che alle prime succedono, quando gl'ingegni sono più vicini alla perfezione intellettuale; e poichè il modo da esprimere le idee è la prima via che la mente si apre onde communicarle altrui, le lingue e dialetti danno più gran norma da giudicare degli ingegni e de' caratteri delle nazioni, che sono più dolci armoniose e gentili, od aspre disarmoniche e dure, ne' modi e ne' vocaboli, a seconda del clima e del selvaggio o civilizzato costume.

La Grecia, di cui facea tanta parte l' Italia meridionale, dette la più sublime perfezione al parlare, e fu la maestra di quei modi di dire, che formarono pria la lingua del Lazio, e quindi l' italiana, alla quale

[a] Lettera premessa alla prima edizione napoletana delle Poesie Liriche di T. J. Mathias.

sembra che sia stata concessa la più elevata sede, sì per la facile disposizione delle lettere e per l' armonica composizione de' suoni che produce co' suoi vocaboli, che per la filosofica derivazione delle parole, onde tanto alla poesia accrebbe vanto, non che alla musica, delle quali l' Italia fu, e sarà sempre, la sede e la maestra.

Ed abbenchè lo spirito di novità e di moda, fatale delirio de' mortali, abbia indotti gl' italiani talora a calcare orme oltramontane, dure e disarmoniche, perchè gl' ingegni poveri, a' quali mancano le idee, sperano supplirvi con la stranezza delle voci e delle costruzioni, onde sorprendere l' immenso volgo degli sciocchi; pure ne' pochi cultori del bello dell' italica lingua si è sempre serbata la purità della medesima; e quella facile versatilità che a varj stili conviensi, a malgrado del torrente che si è loro opposto da farnetici scrittori.

De' tanti che hanno sostenuta la venustà dell' italiana favella nel nostro secolo, egli è sorprendente il vedere che un figlio di Albione, *pria che fosse mai stato in Italia, colla sola scorta di un genio distinto, di un gusto esquisito, della piena cognizione de' classici greci latini ed italiani, sia giunto a scrivere nell' idioma italiano versi di vario stile così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio del-*

l' umano ingegno, e quello di un fino discernimento, cui la bellezza dell' italiana favella ha dato quell' elettrica scintilla, che lo ha animato e condotto a tanta perfezione.

Questi è il signor Tommaso Jacopo Mathias, *le di cui poesie pubblicate in Londra, e quindi in Toscana con dovuti encomii, non che in Roma, dove, al pari che dagli Accademici della Crusca, ebbero dall' Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo Abate* Godard, *Custode del Bosco Parrasio e Nestore de' poeti viventi, furono nella edizione romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell' autore.*

Or queste poesie istesse a voi, che siete per le rare vostre virtù e per le alte cognizioni giustamente ammirato dalla nostra Patria, a ragione dirigo, in questa nuova edizione che onora i tipi Napoletani ancora, come onorò quelli di Londra, di Firenze, e di Roma, per dare un pubblico attestato dell' antica mia amicizia e dell' alto pregio in cui ho voi ed il chiarissimo autore, onde non si possa rimproverare alla rinomata Partenope, *madre di tanti famosi poeti, che non renda la dovuta giustizia agl' ingegni oltramontani.*

Napoli, Ottobre 1818.

LETTERA

DEL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABATE

LUDOVICO GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

PREMESSA ALLA EDIZIONE

DELLE POESIE LIRICHE

DI T. J. MATHIAS (*Inglese*)

STAMPATA SOTTO GLI AUSPICJ

DELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI ROMA.

AL SAGGIO COLLEGIO DE' XII.

L' AB. LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

(Roma , Maggio 1818)

Eccovi , prestantissimi Colleghi , un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie , degne veramente del cedro , non che dell' approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d' ingegno i veri conoscitori delle buone lettere e della nostra poesia. L' elegante

lavoro che vi presento è una produzione felice del dottissimo scrittore inglese *sig. T. J. Mathias conosciuto fra gli Arcadi sotto la pastorale denominazione di* Lariso Salaminio. *Gode egli presso la sua illustre nazione fama di gran letterato, ed oltre all' essere sommamente benemerito del nome e della gloria italiana per le varie e nitide edizioni de' nostri prosatori e poeti pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla grata riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell' Accademia degli Arcadi scritta dal celebre Crescimbeni primo Custode Generale di Arcadia, e dedicata dal chiarissimo Inglese al nostro Ceto.*

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e sono un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l' amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s' incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore finissimo del greco e del latino linguaggio, doctus sermones utriusque linguae, *col presidio d' ambi gl' idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell' Alighieri e del Petrarca, e quindi animato dall' amore verso i migliori Italiani formarsi, su tai modelli, uno stile armonioso robusto fiorito e adatto in conseguenza*

ad esprimere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come, a cagione d' esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie poesie, e sopra ogni altro l' Abate Regnier nella traduzione di Anacreonte, e nella famosa canzone da lui contrafatta, e presentata come parto di quell' autore all' Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri ha saputo meglio del sig. Mathias slanciarsi a voli pindarici con ardimento oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso armonico ed elegante ad un tempo, e soprattutto con un sobrio pudor di metafore non mai discostarsi dall' aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d' idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d' ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. signor Mathias non manca nel suo verseggiare né il feliciter audax *nè* l' os magna sonaturum *del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella immaginosa armonica e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante, di Pe-*

trarca , del Certaldese , e dell' impareggiabile Cantor d' Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronunziato , Sapientissimi Colleghi , in quel giorno , in cui in una solenne Adunanza di Arcadia , tenuta nella sala del Serbatojo , toglieste a cielo con sommi applausi varie odi toscane di Lariso Saliminio , *e segnatamente il Dramma di* Mason , *intitolato la* Saffo , *recato in elegantissimi versi italiani dall' illustre Britanno Poeta.*

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore , a cui conviene per ogni titolo il detto del Venosino sume superbiam quaesitam meritis , *e come benemerito della gloria d' Italia , e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi, e come Letterato e Filologo degno degli elogi di qualsivoglia nazione.*

APPROVAZIONE

DI ARCADIA.

La lettura delle Poesie Liriche Italiane *del ch. sig. Mathias non può non eccitare piacevole maraviglia nell' animo di chiunque si faccia considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetar nella nostra lingua, e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al sig. Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici, e l' altra ugualmente grande d' impiegare simili presidj a farci conoscere senza discapito le ricchezze di una lingua straniera.*

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio in chiunque sente amor di Patria nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretto a far conoscere ai culti suoi concittadini la Italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che non potendo la Radunanza di Arcadia non concorrere col plauso e colla sua approvazione a così lo-

devole impegno, noi, sottoscritti Pastori Arcadi deputati, siamo di avviso che l' illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell' Insegna d' Arcadia.

Dato in Collegio d' Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante, Olimpiade DCXLVI. An. IV. ab A. I Olimpiade XXXI An. IV.

TEONTE EUROTEO, *Principe D.* Agostino Chigi *uno de'* XII *Colleghi P. A. Deputato.*

LARINDO TESEJO, *Ab.* Loreto Antonio Santucci *Pro-Custode Generale d' Arcadia P. A. Deputato.*

FILAURO ERIMANTEO, *Cav.* Luigi Biondi *uno de'* XII *Colleghi P. A. Deputato.*

CIMANTE MICENIO, *Ab.* Luigi Godard *Custode Generale d' Arcadia.*

FILANDRO GERONTEO, *Ab.* Gabriello Laurean *Sotto Custode.*

AL SIGNOR

T. J. MATHIAS

INGLESE

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI ROMA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' PONTANIANA IN NAPOLI, ec. ec.

LETTERA

DI ANDREA MAZZARELLA

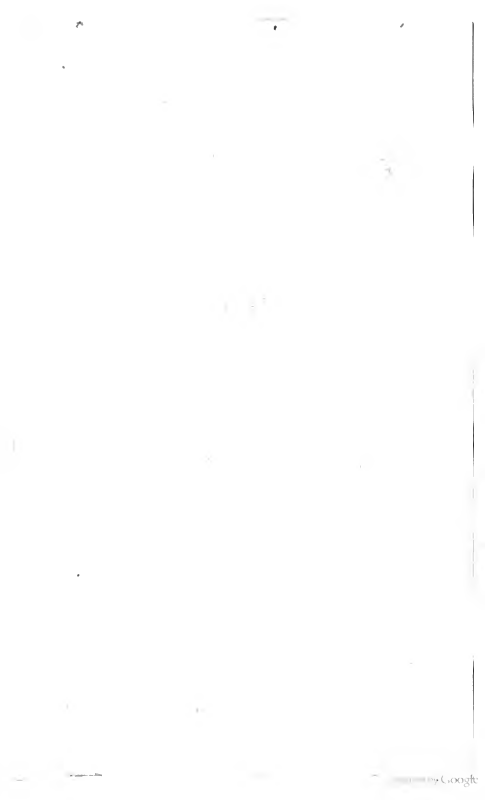
DA CERRETO.

Allorchè la prima fiata mi recai fra le mani le vostre poesie, delle quali vi piacque farmi grazioso dono, fu l' animo mio preso da maraviglioso diletto, nè potea certamente avvenire in altra guisa; nè in questo discordai punto dell' approvazione universale. Io tralascio di ripetere le lodi vostre, di dimostrar quello che internamente io ne sento; poichè altro non farei che replicare ciò che dall' Italia tutta è così ricantato. Mi conformo adunque interamente al giudizio che ne han dato chiarissimi uomini, ed a quello

*delle due principali * Accademie che fioriscon tra noi.*

Quello però che nelle soprallodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato, si è il lodevolissimo uso che, da esimio conoscitore, avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo, della italiana, cioè, e della greca, cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia, benchè con non pari riuscita, al medesimo scopo, sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta, la quale, vi prego, con quella gentilezza, che è vostra propria, di accogliere con benigno gradimento. Questa, qualunque ella siesi, contiene la sincera dichiarazione del mio animo, e servirà a dimostrare sì a voi, che al pubblico intero, in quale estimazione io abbia le vostre opere e la vostra persona, e quanto io siavi, per ogni titolo, affezionato. Vivete felice.

Napoli, Aprile 1819.

* L' Accademie della Crusca e dell' Arcadia.

CANZONE

AL SIGNOR T. J. MATHIAS
Inglese ec. ec.

Cigno felice! che da strania riva
Per l' italico ciel dispieghi l' ale
A volo alto immortale,
E all' Arno, al Tebro, ed al Sebeto accanto
Sciogli sì dolce il canto
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva;
Mentre di questa i più canori spirti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti,
Non isdegnar che anch' io,
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti,
A così bei concenti
Le corde osi temprar del plettro mio,
E che gli aonj spenti
Miei sensi avvivi, onde a ridir tue lodi,
Vate non vile, anch' io la lingua snodi.

Te del Tamigi in su le spiagge amiche
Più ch' altri mai lattar l' Itale Muse,
La fonte a te dischiuse
Arno gentil delle sue limpid' acque,
Ed al suon, che sì piacque,
Esultàr le famose anime antiche
De' sacri vati, e nel castalio bosco
Ne fur più lieti il Savonese [a] *e 'l Tosco* [b]*;*
Poichè nel suol Britanno

a Chiabrera. b Petrarca.

La nova melodia sonò sì bella
Nell' etrusca favella,
L' alme fur tratte in un leggiadro inganno,
Tal che, ascoltando quella,
Sul Camo l' armonia par che risorga
Che udìr maravigliando e Dirce e Sorga (1).

Bello ad udir per le angliche foreste
Dolci per te sonar le tosche rime
In tuono ora sublime,
Or tenero, gentil, leggiadro, adorno,
Ed or destare intorno
Alta pietade in note afflitte e meste,
Se descrivon di Saffo i casi atroci,
Il pianto e le dolenti ultime voci (2):
Bello a udir se l' etate
Aurea mai de l' Etruria orni e disegni,
Quando i divini ingegni
Tanto si alzàr per opre alte e pregiate
A' più sublimi segni,
Che lieta Italia al secolo vetusto
Non portò invidia e al suo felice Augusto (3).

Ma chi armerà di sì possenti strali
Oggi a me la poetica faretra?
O chi al mio canto impetra
Quegli accenti, che Alfèo già un tempo intese,
Onde mie brame accese
Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali?
Chi può narrar come le dotte carte
Vai raccogliendo e le memorie sparte,
Perchè al tosco Elicona
Novello onor si accresca e novo lume,
Là, presso al regal fiume
Che Londra parte e al mar suo corso sprona,

'Ve, dell' equoreo nume
Sfidando altera il tempestoso orgoglio,
Sta la donna de l'Anglia assisa in soglio (4).

Donna [a] *gentile! che in Britanne note,*
Con vanto cui forse altri aspira indarno,
I concenti de l'Arno
Traggi de l'Anglia al bel sermone eletto,
E quel celeste affetto
Rendendo le aure per stupore immote
(Onde sì chiaro il maggior Tosco [b] *venne)*
Con non men destre e men robuste penne
Al ciel di nuovo estolli;
Tu il di': Tu [c] *il dì, del Pericle* [d] *toscano*
Istorico sovrano (5)
E del [e] *figliuol che su i romulei colli*
Con generosa mano,
Del gran manto vestito in pompe e in ostri,
Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.

Ma quanta te sollevi aura dircea
Fede non pur ne fan l'etrusche arene,
Ma le Lazie *camene*
Al grato suon de la tua dotta lira
(Che tal dolcezza spira
Qual ne' metri di Flacco udir si fea)
Fur prese sì, che in un voler concorde
Del tuo plettro immortal scorser le corde (6);
Onde tu adorno il crine
Di doppio serto di apollinea foglia,
Con pura ardente voglia

a La signora Wilmot. *b* Petrarca.
c Signor Roscoe. *d* Lorenzo il Magnifico.
e Leon X.

Tien' del Parnaso il duplice confine;
Or chi fia che si toglia
Onor pari al tuo merto ed egual laude,
Se Roma a un tempo, e Flora [a] *ancor ti applaude?* (7)

E qui dove superbo alza la fronte
Il tonante Vesevo, in questo lido
Di Muse albergo fido,
Dove ride la vaga Mergellina,
E la spiaggia marina
Ripete ancor le voci illustri e conte
Al mondo sì di MARO, *e di* SINCERO [b],
E di chi cantò l'armi e il pio guerriero,
O qual seggio onorato
Serbasi ancora a te! Già suo ti chiama
Palladia schiera, ed ama
Che de' più illustri tu ti assida a lato,
Onde tua nobil fama
Per tutto ti precorre, e ognor più grande
Per l'italiche rive il grido spande (8).

E quando cinto dell' etrusco alloro
Tornerai lieto a le natie tue sponde,
Qual di voci gioconde
Echeggiar sentirai dolce armonia!
Quanta gloria ti fia
Dir che de' toschi vati al nobil coro
Ti ascrisser grati, per tuo onore eterno,
Gli arguti fabbri del parlar materno!
Ai dotti plausi allora
Mescere udransi de l'Ausonia i pregi,
E de' suoi spirti egregi,
E di quel dir cui tutto il mondo onora,

a Firenze. *b Sannazzaro.*

Onde tu ancor ti fregi,
E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.

Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
Del tuo serto primier ti orna la chioma,
Chè se il valor di Roma
Più in te non vive, e delle terre estreme
Te più il confin non teme,
La gloria ognor per ogni parte impera
Di sacri ingegni e di apollinei carmi
E de l' opre sublimi in bronzi e in marmi;
Tu ognor superba andrai
De' primi onori ove il sol nasce e si erge,
E colà dove immerge
Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
E 've di nevi asperge
I campi e l' aere nebuloso e scuro
Sul carro di Boote il pigro Arturo.

Canzon, sento che in me l' ingegno e l' arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso;
Troppo tropp' oltre è scorso
Il mio desir, nè altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso:
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia, il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l' impresa e mi raccolsi in porto.

ANDREA MAZZARELLA
DA CERRETO.

Napoli
Aprile 1819.

(1) *Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della scuola toscana e della greca.*

(2) *La Saffo, dramma lirico inglese del signor Guglielmo Mason recato dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.*

(3) *Veggasi la canzone del signor Mathias al signor Roscoe.*

(4) *Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere italiane. Quanto egli abbia dalla colta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche di lui scritte e pubblicate in italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori italiani poeti lirici con isquisito gusto raccolte; i nomi delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del sig. A. Nobile con somma eleganza e nitidezza.*

(5) *Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato autore delle vite di Lorenzo il Magnifico, e di Leon X., cui si dirizza dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.*

(6) *Il signor Mathias è non meno elegante scrittore latino che italiano; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani*, stampati privatamente *in Roma e in Napoli.*

(7) *Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro autore il giudizio, che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra poesia, e le Accademie della Crusca e dell'Arcadia, all' una delle quali è stato ascritto, siccome* membro corrispondente, ed all' altra siccome pastore.

(8) *Il signor Mathias stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.*

CANZONI.

ALL' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORT MANSEL *

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITA'
NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

PRESENTANDOGLI

I COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU'
ILLUSTRI POETI D'ITALIA

CANZONE.

Questi, che già spiegàr di lido in lido
Gli augusti cigni del gran fiume altero
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t' offro: a te l' eterno grido
Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese, allo spuntar dell' aureo giorno,
Ai prischi vati intorno,
Quando di Dirce all' onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano
A quel cantor sovrano
Che le corde temprava all' aura argiva)
Sul capo del suo Pindaro dal grembo
Febo scotea di fior celeste nembo.

Non isdegnar, che 'n voce nova e strana
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti

* Ora Vescovo di Bristol.

La lingua i' sciolga ora soave or forte;
Chè non è impresa già di mente vana
Destar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,
E dall' ombre di morte
Trarli, drizzando in sù lor volo eletto,
O, dove l'onda più riposta sgorga
Dall' adorata Sorga,
Spander l'amato fiume in ampio letto,
Tal ch'esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l'armonia dell' Arno.

Non isdegnar, se al tuo sacrato albergo
Tant' onorato dal signor di Delo,
Nell' età più turbata e più nojosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)
L'insegna del Parnaso alta e fastosa;
E con man rispettosa
S'io t'offro omaggio di straniere foglie,
Di cui, da fièsolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin [a] d'ardenti voglie
Ornò sua fronte, a da sì bel terreno
Lieto le pose al GRAN CULTORE in seno.

Ma quai veggo sembianze! ah, guarda, e godi!
Sorgon d'intorno, in luminosa schiera,
D'Italia i vati dal natio lor nido
Maestosi e sublimi! E ancor non odi
Dalla valle d'abisso, in vista fiera,
La grand'Ombra [b] levar l'orrendo strido
Per lo mar senza lido?

[a] Milton. [b] Dante.

Vedi, chi [a] già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi
E'l viso e'l guardo in lagrimoso canto,
All'ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensieri almo ristauro.

Eccoti là sul ferrarese fiume, [b]
Di color varj e vaghi asperso l'ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima
E in maggior carme, il favoloso Nume!
Senti, come in favella aurea immortale
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l'etereo clima
Gridando, Salutiam l'augusta tomba!
Dal suo carro il Pavese [c] alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,
Emulo alzando la tebana tromba,
E, regolando ai gran destrieri il volo,
Pel deserto sentier balena solo.

A te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato cultor d'arti faconde,
A vendicar de' toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d'Atene al sacro rio,
Presso d'Egèo alle sonanti sponde,
La fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi britanni!
O aure, o valli, o patrie selve, o campi,
La congiunta armonia, l'eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)

[a] Petrarca. [b] Ariosto.
[c] Alessandro Guidi di Pavia.

Udite, udite: nè l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua!

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall'alta sede
Di PACE [a] il sospirato dì raggiorna!
Dopo l'infausto lor torto vïaggio,
La legge, il culto, la bramata fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl'influssi rei,
E regolar sotto i più giusti imperi
Sfrenati ingegni e feri;
Queste l'arti sien nostre, anzi i trofei:
Il saggio e'l santo dai superni cori
Riveggan quì gli usati lor splendori!

Canzon, dal noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,
Del CAMO (ahi! non più mio) sul fiume cheto;
E dal tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

Agosto
1801.

a 1801.

ALL' INSIGNE

E BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA

GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI
ec. ec. ec.

PRESENTANDOGLI

LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

DEL TIRABOSCHI

CANZONE.

Or che de' vati al luminoso coro
M' inchino, e all' ombre lor gradite in seno
Volgo il ciglio sereno,
(Sentendo con sì grave altero affetto
Scuoter da Febo il verdeggiante alloro)
A te, signor di stil sì vago e dolce
Che l' alma alletta e molce,
Tra facondi scrittor ministro eletto
A ravvivar di Clio l' estinta lampa,
A te gli strali altisonanti all' etra
Dalla tosca faretra
Spingo, con quell' ardor ch' entro m' avvampa,
De' volgari cantor fuor dalla plebe,
Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.

Invoco te, che con sì chiara luce
L'ordin spiegasti e le fortune e i fati
De' secoli passati,
E l'opre antiche, e l'aureo lor costume
Che cara all'alma riverenza induce.
Vedi larghi sgorgar fecondi rivi
Da puri fonti argivi,
Lieti a mischiarsi col toscano fiume
Nel corso unito sì, non più straniero;
Mira spiegar le Muse amici vanni
Sovra i dotti Britanni,
Fidate guide in non comun sentiero,
E de'lor sacri ingegni in nobil suolo
Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
Sull'afflitta sua patria, oppressa e doma
Da dura indegna soma
E dall'urto d'idee sfrenate e nove,
Con sua schiera immortal, trista e pensosa!
Piange Lorenzo l'abbattuto soglio,
E spento il santo orgoglio
Sulla fucina affumicata, dove
(Non sazio ancor) lo Dio dell'armi insano
D'oro e di ferro a fabbricar già venne
La *consolar* [a] bipenne
Rotto lo scettro; onde, al voler profano
Del popol vincitor, Gange ed Egitto
Fremendo udir lo spaventoso editto.

L'odo da quella sua lira celeste
Note svegliar della dolcezza antica
Con diletta fatica,

[a] Allude al *Consolato* di Bonaparte.

E, a te volgendo il maestoso volto,
Grate corde temprar non più funeste:
» O mio leggiadro (ei grida) almo sostegno,
O del medíceo regno,
Per te dal nero obblio mai sempre tolto,
Facondo difensor! fremeva indarno
Ne' fièsolani chiostri il suon dell' armi
Tra rotti bronzi e marmi,
Astro sorgesti inaspettato all'Arno;
E già pel bujo lo chiaror discerno
E delle tosche glorie il germe eterno.

» Accesi mira in sì raggiante torma
Questi miei Genj alle bell'arti intenti
Ed a' tuoi vaghi accenti;
Nella spogliata loro antica reggia
Per te la lor virtù non fia che dorma,
Per poco invan folgoreggiata a terra
Con sì barbara guerra,
Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.
L'alma, che 'l divo suo principio vide,
Ricchezze, dignità, cose mortali,
Beni caduchi e frali,
Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride:
Altre palme aspettando in alto siede,
E di cetre immortal luce richiede.

» Braman *da te* novelli onori e rari
Nel Vaticano lor l'elette Muse
Di lieta speme infuse,
E d'alti ingegni il concistoro antico,
Di grazia e di saper esempj chiari,
E d'artefici illustri il coro ardente;
Vago dolce e possente
Sorride Raffaello in viso amico;

E la divina e fiera Ombra superba [a]
Segna di nuovo sua terribil via
E giù dall' alto invia
Lampi, che forse a sè *tua* patria serba;
Rischiara dunque alla mia Flora [b] il ciglio,
E del padre l'onor rendi al gran figlio. [c]

» Da' gioghi ascrei l'aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D' antica gloria degni;
Già lo splendor di Bergamo [d] t' invio,
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira)
A cui ne' cori eterni Apollo accorse,
E tanto onor gli porse
Chè l'entrata maggior di Pindo aprio.
Vedo co i due [e] gran Toschi il Savonese, [f]
E di Ferrara e di Sorrento [g] i lumi,
E lungo i noti fiumi
L'arpa aurata temprar sento il Pavese [h];
Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda
Di facondia e di grazia augusta loda.

» Vedi (ma non temer) in sè ravvolta
Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba,
Mentre fiammeggia e piomba
Anche sul cener suo straniero brando,
L' Italia oppressa, abbandonata, incolta;
Vedi con piume abbiette i cigni afflitti,

a Michel-Angelo Buonaroti.

b Nome antico di Firenze.

c Accennando la tanto aspettata e bramata sua storia di Leone X.

d Tiraboschi.

e Dante e Petrarca.

f Chiabrera.

g Ariosto e Tasso.

h Alessandro Guidi.

Desolati, trafitti,
E le sacre sorelle or messe in bando.
Ma qui si posi il duol: l'alma contrada
Di morte non vedrà l'ultima sera,
Ben so la voce è vera;
Le stelle e l'aureo sol l'eterea strada
Apron di novo, e d'atre nubi a scorno
Non mai tramonterà d'Italia il giorno. »

Qui tacque l'Ombra, e al suo sparir scoperse
Da nube accesa un bel raggiante quadro
Di pennello leggiadro;
Di marmo e di diamante alta colonna
Con tosche imprese e lettre ivi s'offerse,
E presso quella ergendo a braccio ignudo
Lancia, tridente, e scudo,
Sorgeva altera e maestosa Donna
Ch'ora il suolo guardava ed ora il mare;
E scolte di sua man su base eterna,
Sì che il mondo le scerna,
Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
DELL'ITALIA AL SOSTEGNO! e udiasi intanto
Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell'onorata riva
Vedi del fiume a te non caro indarno,
Salutala nel nome in cui ti fidi:
Sei di *straniera* cetra ardito suono,
Ma pur d'amor sei dono;
E se negletta giaci e ignota all'Arno,
T'è forse assai che del Tamigi ai lidi
Alzasti *prima* i trionfali gridi.

Londra
Marzo 1803.

ALLA CULTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDOLE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA'GRECI LATINI ED ITALIANI

CANZONE.

GIACCHÈ da breve speme ai lunghi lutti
L'afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor lo *Giglio* [a]
Con sì mortal periglio;
E co' cipressi ai crin, non più co' mirti,
Or scompigliati ed irti,
Mostra il Sebeto [b] all'onda in fuga volta
La Sirena sepolta;
Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l'aura, e l'ombra, e il suolo.

O tu, fra' culti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre* altera

[a] Di Francia 1806.
[b] Fiume presso Napoli.

Di Petrarca [a] ministra e lusinghiera,
U' per le vie d'amor cantando vola;
O di p nnel maestra e d'alto stile,
Or soave or sottile,
M'inchino a te: la Musa tua s'avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l'eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all'Arno, l'ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco [b] maggior, che non altronde
Del Tamigi sentir le lucid' onde
Sue proprie note, e'l lor più vago invito;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e'l sasso,
E si rinverde l'erba, e'l noto colle
Di novo pianto è molle;
D'ogni antico pensier tutto fa fede;
E dall'alta sua sede
Gridar si sente con dovuto orgoglio,
Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice Donna! a cui con rari pregj
Coglier l'amato alloro tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissim' acque;
Che sprezzi i vani e menzogneri fregi,

[a] Allude alle *sue Traduzioni* di alcune *Canzoni* del Petrarca, (stampate privatamente) in versi lirici Inglesi d'inarrivabil grazia, dolcezza, e sublimità, e di metro corrispondente all'originale; e veramente si può dire, nelle parole del Petrarca:

» Le lude *mai non d'altra*, e proprie sue. «

Sonett. 267.

[b] Petrarca.

Or che le corde vai toccando, sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar; ride del volgo i scherni
L'augel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti:
Febo con alti inviti,
Per strada non battuta e pellegrina,
Più d'una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l'aonie cime al gran viaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio:
Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne il bel lavoro
Mirò su cetre d'oro.
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele
Opico [a] t'offre: egli è, sai bene, il nume
D'ogni più puro fiume,
E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e 'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso, e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave,
Che il Romano sentì pensoso e grato.
Vedi chi [b] spinse, baleuando all'etra,
Da tebana faretra
I suoi strali sonanti all'alme elette;
E quei [c] che 'n leggiadrette
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle ninfe vezzose

a Nome Arcadico del Gravina.
b Pindaro. c Anacreonte.

Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbrifestoso allegro cigno.

Ve' chi [a] lume dal ciel portò su scena
Primiero, del coturno il Prometeo;
Ve' chi 'n [b] Tebe e Colon tanto potèo
Aprendo larga e maestosa vena,
D'Atene lo splendor divino e grande;
E ve' [c] chi di ghirlande
Cinto, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio soave e franco,
Pianse pietoso d'Argo e di Micene
L'abbandonata spene, [d]
A' cui fausti [e] natai rise Nettuno
Di stragi Perse rosseggiante e bruno.

Senti sul Tebro poi l'amabil'aura
Del cantor di [f] Venosa almo e possente,
Che tra valli sabine dolcemente
Con molli fiati 'l gentil cor ristaura;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sì, ma grati;
O con alteri e trïonfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che, d'armi travagliato, seco
Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s'avanza dal ciel lo stuol divino,
Che per nova di Pindo alpestre balza

a Eschilo. *b* Sofocle *c* Euripide.
d Ifigenia.
e Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.
f Orazio.

L'insegna luminosa all'Arno innalza
Impressa del valor greco e latino!
Ve' chi 'n [a] superni giri o per sue bolge
Da sovrano si volge,
Il bel [b] Toscan, l'Omero [c] ferrarese,
E Torquato, e 'l [d] Pavese
Di tebani color raggioso il manto,
Or del Tamigi il vanto,
E, se pur lice ai miei *stranieri* inchiostri,
Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

Deh mira d'eloquenza il frutto e'l fiore,
E i rivi d'armonia vaghi e beanti
Che, larghi dal natio lor fonte erranti,
Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De'gran regni le cose,
E le piaghe sanò del mondo afflitto
Or da Marte trafitto;
Tinte d'ambrosia pel fragor dell'armi
Volàr parole e carmi,
E dall'almo poter vinti o placati
Piegàrsi poi la Morte, il Tempo, e i Fati.

Canzon, negli orti regj [e] va sicura,
U' dell'arti febèe maestra e duce
L'alta donna riluce;
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese,
O, sdegnosetta pur ch'altri la segua,
Si cela *fra i laureti*, e si dilegua.

Londra
Maggio, 1806.

[a] Dante. [b] Petrarca. [c] Ariosto. [d] Guidi.
[e] Del Palazzo di *Hampton Court*.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

PRESENTANDOGLI

L'AGGIUNTA AI COMPONIMENTI
LIRICI SCELTI
DE' PIU' ILLUSTRI POETI D'ITALIA

CANZONE.

Qual per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonia, sovrana e nova,
Par che raccenda e mova
All'Arno, fida sì, straniera cetra!
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga!
Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra fòlgori, tra lampi;
Ma vedrai tu nel bel soggiorno, eletto
Delle Grazie ricetto,
Di fausta luce aspersi; e in mezzo all'armi, a
Avventurosi entrar dovuti carmi.

Te chiamo in suon più grato,
Te nato ai vezzi delle culte Muse,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato;
Or che Febo ti dona
D' ogni almo fior natio gentil corona,

a Nel 1807.

E ride al vago e singolar [a] lavoro
De' numi agresti il coro,
Tra quei d' alto riposo alberghi queti,
Ove bramosi e lieti
(Già spenti, oimè!) pasceva un dì suoi sguardi
Qual grande [b] che cantò le tombe e i Bardi. [c]

Dive sante, v' ascolto!
Care, solinghe, dilettose guide,
Lusinghiere, ma fide,
Eccomi all' opra vostra accinto e vòlto!
Ecco, dal fonte ameno,
Divoto pur, vengo a versarvi in seno
La pellegrina ambrosia, che 'n su i labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo, e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
Vedo al fecondo fiume i noti cigni, [d]
Con augurj benigni
Piume spiegando eterne al puro cielo:

[a] La Villa del Sig. Nicbolls, detta *Blundeston*, alla spiaggio orientale della contea di *Suffolk*, due miglia lontana dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Signor Gray, dei lirici Britanni sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio del disegnatore.

[b] Gray.

[c] Allude alla famosa *Elegia* del Gray nel Cimiterio Rustico, ed alla sua oda sublime intitolata, IL BARDO.

[d] Spenser, Milton, Gray;

Ecco la bella scuola
De' maggior Toschi, al *nostro* Carno in riva!
Chi la sente, la segua.

Odo i lor santi gridi;
E impresse miro ne' Britanni lidi
L' orme novelle, in non comun sentieri,
De' maggior Toschi alteri;
E quei, che abbandonàr *la Chiusa Valle*
Per l' alto argivo [a] calle,
Veggo leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

Della fatala corte
L' armonico cantore [b] aurea immortale
Toccò l'arpa reale,
Dolce, sublime, varïata, e forte:
Di Ferrara sull' acque,
All'estro in preda, il cigno [c] udilla, e tacque;
Poi l' un ver l' altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Tempràr lor note in dilettevol modi,
E con più vaghi nodi
Unir tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

Ve' chi dall' alto regno [d]
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s' inchinò, di riverenza in segno,
Al grand'esul [e] di Flora;
Ma risentendo poi la divin' ôra,

[a] La scuola Greca de' Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Guidi, ed altri valenti poeti.

[b] Spenser, Autore del poema intitolato « The Fairy Queen. »

[c] Ariosto. [d] MILTON.

[e] DANTE, esiliato dalla sua patria. *Flora* è l' antico nome di Firenze.

Le rose colse all'immortal confine
Senza terrestri spine;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l'Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
Qual su le nubi appar forma [a] celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del tebano sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a sè l'aria dipinta!
Alza l'eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro
Colle di Delfo e sua frondosa chiostra,
E in amichevol mostra
L'Arno e l'Ilisso, ne' color più vivi,
Col Tamigi mischiar non strani rivi.

» Non è ancor (l'Ombra grida)
Spenta ancora non è la bella luce;
Novo destin l'adduce,
E man febea (la vedo) a noi la guida
Chi con tanta fidanza
Sveglia d'antico amor la gran possanza,
E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
E oltre ai gorghi di Lete,
Le vele alzando dell'ardita nave
Di dotta merce grave,
Altero passa; e al Pindo intorno desta
D'alto-spiranti carmi aurea tempesta?

[a] Gray.

» Felice lui ! se spieghi
Il santo ulivo, e al lidio plettro chiami
I turbati reami,
E con soave forza inclini e pieghi,
E alle pierie leggi
Fermi d'impero i vacillanti seggi,
Possente d' acquetar con cetre e canti
Le procelle sonanti !
Ma il sento : s'apre d'armonia la strada ;
E alla tosca contrada
Voce più d' una par che dolce s' oda,
Che ogni aspro core intenerisce e snoda. »

Qui tacque : ma dappoi
Fissando in me quel folgorante sguardo,
Che ancor ne tremo ed ardo,
Riprese : « E chi sei tu ? dimmi, se puoi,
Qual fido e dolce raggio,
Balenando in tuo volto, al bel vïaggio
Guidotti a trar d'inni tesor nascosti
Da luoghi alti e riposti ? »
« Vero è » rispos'io, « non tanto puote
La natural mia dote :
Di Pindo il sacro Dio per se mi volse ;
Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse. »

Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il core afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi : « Con voglie ardenti, e non satolle,
Nè mai con santo orgoglio
Orma impressi bramata al Campidoglio,
Nè alle ampie moli, avanzi gloriosi
Su que' colli famosi;
Nè mai sull'Arno, al ventilar del lauro,

Sentii dolce ristauro;
Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
A spander largamente il tosco lume.

« Ed or dovuti serti
Porto a Carisio [a] tuo. . . » Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l'Ombra, gridando: » E *a me* suoi merti,
E l'ingegno non stanco
Tra cetre e carmi e studj, e il cor sì franco,
Costumi ornati, e'l viver dolce e cheto,
Anche fur noti; e lieto
D'un'amistà sì rara i frutti ei colse,
Nè morte la disciolse;
Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace;
Salutalo in *mio* nome: io parto in pace. »

Canzon, va sovra l'onde,
Del Tebro no, ma del lucente *Lago* [b]
Che bagna, ameno e vago,
Le sue fiorite e verdeggianti sponde,
Là dove in ogni parte
Sta pensosa Natura e tace l'Arte.

Agosto 1807.

[a] Carisio — Sig. Nicholls; era egli l'amico intimo del Signor Gray.

Vedi le Memorie e Lettere del Gray pubblicata dal Mason.

[b] Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls. Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d'un limpidissimo *Lago*, coll'*Isoletta* sua che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d'alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LLD.

PROFFESSORE DI MINERALOGIA

NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

INSIGNE

PER COSTUMATEZZA DOTTRINA ED ELOQUENZA

PRESENTANDOGLI

SAFFO

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

RECATO IN VERSO ITALIANO DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO TRAGEDIE ALLA GRECA.

CANZONE.

Qual s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: e chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembo
Or versa intorno all'etra almo e gradito?
Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal toscano Elicona
Là dove il cor mi sprona,
Sopite a ravvivar sante faville,
Di sotto ai chiusi marmi,
De' gran testor de' più laudati carmi!

Fuor dall' auguste tombe
S' udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
« Nomi vani non son tosche bellezze. »

Pieni d' acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali:
E di sonanti strali
Non è ancor vota mia faretra in Delo.
Sai quel che l' ammiranda argiva [a] destra
Già potea di sottile
Di vago e d' alto stile,
Che degl' ingegni altrui si fe' maestra;
E all' apollinea seggia
Della tua Granta, dall' antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scalpei prisco lavoro; [a]
E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l' arti d' Atene.

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira? e qual sovrano Alcèo
Dalle sponde d' Egèo
Cantare or s'ode in su pieria soglia?
Qual donna pur (di non volgare schiera)
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera,

[a] Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle Isole dell' Arcipelago, presentati da Eduardo D. Clarke LL. D. in dono all' Università di Cambrigia, de' quali ha tessuta una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell' Università, che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all' Accademia.

Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirto sì d'ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Pindo la frondosa chiostra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m'apparve, e Saffo ancora amante.

« E questo è il dolce suolo?
E questa (ella gridommi) è l'alma sede,
Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin temprar mio duolo? »
« E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
O Ninfa maestosa!
Odi altera e pensosa
Qual voce ai greci accenti accorda i toschi;
Quella è pur che si fida
Pianse d'amor la travagliata Elfrida,
E 'n compagnia del divo
Coro de' bardi, in sul coturno argivo,
Sonò d'eroi l'imprese e l'alta sorte,
E coi canti calmò l'orror di morte. [a] »

Sollevossi a que' detti
La nobil' Ombra, e per gli aerei campi
D'occhi vivaci i lampi
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
Ma sorse allor col bel ceruleo lume
Chi dell'Istro [b] su l'onde
Illuminò le sponde,
Scotendo lo bujor con auree piume,

[a] Allude alla celebratissima e sublime Oda del Signor Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

[b] Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo l'anno 1729 eletto Poeta Cesareo a *Vienna*, dove visse più di cinquant' anni.

E fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l'armonìa più ch' altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena:

Sorse, e sull'orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da *straniera* Flora
Vide a la tosca Euterpe ornar la fronte:
E da celesti cori uscir le note
Con più soave incanto,
E d'arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scote,
E sonar s'ode: « Or basta;
Al nero obblio il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull'augusto a impero,
Ve', quai cantori, oh vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice! »

E allor (le nebbie sgombre)
Piene d'affetto, e di delizie nove
Con le più grate prove,
Pensose s'affollàr le celesti Ombre
Ora alla donna intorno ed ora al vate,
Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi!
E si ricominciàr voci beate:
» No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso;
Godon l'Arno e 'l Tamigi

a D' Austria (Maggio 1809).

De' vostri dolci impressi almi vestigi:
Care giungete alle lor sponde unite,
O di Febo e d'Amor luci gradite!

» Ma pei teatri e templi
Quai s'offron, già nell'armi più sciaurati
Popoli fulminati,
Coi lor gran busti a terra, infausti esempli!
Non mostra il Vatican l'usato volto;
E per le vie di Marte,
O sterminate o sparte,
Giaccion l'opre febée, lor pregio tolto.
Con oltraggiato scettro
Lungo l'Ebro s'aggira ardito [a] Spettro!
E il sanguinoso e bruno
Tiranno [b] ancor non sazia il fier digiuno;
Mentre Albione imperturbabil serba
L'antica fede, e s'erge più superba.

» Ve', quanto può la mente!
D'altro diadema chiede e d'altro lauro
Nobil vate ristauro,
Con gli anni e i fati a ragionar possente;
Fortunato colui! che ben comprende
Non terrestri trofei,
Ma que' fulgòri ascrei
De' quali ei solo il balenare intende:
Nel gran pubblico danno,
Posa e quiete del comune affanno,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e lieto lume aspersi,
Tra' più funesti orror, presagj e augùri
D'alta gloria destare ai dì futuri! »

[a] Il Genio di Spagna.
[b] Bonaparte.

Canzon, va baldanzosa;
Chè mai del Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce:
Fa per l' aonia foce
Che d' Eduardo il nome or passi, e viva;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregj e l' aureo suo costume;
E su la rupe assisa
Deh! prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua Saffo scintilli, amica e amante.

Londra
Maggio 1808.

LA LUSITANIA

PROTETTA DALL'INGHILTERRA

Ne' mesi di Novembre e Dicembre 1826.

CANZONE

Scritta nel mese di Gennajo 1827.

Πατριδος αντεχομαι προφρονως,
Εν κορυφαις αρετᾶν
Μεγαλαις αρχᾶιον οτρυνων λογον.
Pindar. Nem. I.

LA LUSITANIA

PROTETTA DALL' INGHILTERRA

1827

CANZONE.

No, non fur vani, no, gli arcani accenti
Del fatidico Spiro, [a]
Lorchè per l'onde ignote il varco apriro
Tra fólgori tra venti
Del *Vasco* [b] ardito le non stanche prore;
Ei, minaccioso in viso
Alla sua rupe adamantina assiso,
« Torbidi giorni ed ore
E turbini fiammanti
Mando io, gridò, su i Lusitani erranti,
Sciagure stranie e non pensati guai,
Scurati al sole i rai. »
Poi, sue chiome crollando, negli abissi
Slanciossi, nè più voce o tuono udissi.

a V. Camoens Lusiad. L. 3. b Vasco di Gama.

Ma che? di *Cintra* [a] dall'ombrosa chiostra
Qual par chiami raminga
La Musa sul *Sebeto* (or che solinga
E divota si prostra
Di pace e d'armonia all'opre intenta)
Imperiosa voce?
Scoppia del Tago alla turbata foce,
Nè vana pur s'avventa.
L'ode ALBIONE, e al lido
Alzando d'armi e di giustizia il grido,
Di rotta fè vendicatrice altera,
Qual da superna sfera,
Ergesi, e ad arrestar l'orror di guerra,
Anzi ombrato d'ulivo il brando afferra.

Cessato il fier diluvio, ah, chi dischiude
A novelle ruine
Guado mortal, del fato in sul confine
Piaghe aprendo ancor crude?
Non giace estinto in solitaria tomba [b]
QUEI che in sì varie forme
Di strage e morte impresse orribil orme,
Onde ancor ne rimbomba
Per lo Universo il suono?
Non senton ora il sospirato dono
Del riposo comun le genti afflitte,
Già sconvolte e trafitte,
Or ch'ai campi non più fulmina e tona
In rovinoso turbine Bellona?

A tutti è pur comune la temuta
Ferale onda d'Averno;

a Un bel sito nella vicinanza di Lisbona.
b A S. Elena.

Ma la letea fiumana tiene a scherno
Chi la vita rifiuta
Per libertate, per onor, per fede:
La Fama il ver non tace.
Ombre d'eroi [a] passati! a voi sia pace!
Per voi le Muse han sede,
Britanna o tosca penna
Quanto a voi pur si debbe non accenna;
Non lo ridica altrui cantare o mio:
Oltre ai gorghi d'obblio
S'alzaro i gridi della gran giornata
Mostrando al mondo Libertà rinata.

Ma per l'ombrato ciel qual aurea luce
Spandesi in sù? s'avanza
Balenando l'indomita Costanza,
Scorta a gran gesta e duce;
Guarda la scossa Lusitania rocca,
Imperturbabil, sola,
Raggiante par la sua cerulea stola;
Prisco valor la tocca,
L'immortale scintilla,
Quale ai *Britanni* petti, arde e sfavilla;
Ed alto intona: « No, non vo' feroci
Insanguinati atroci
Di Marte i dì; suonin, deposte l'armi,
Di salute forier le cetre e i carmi.

» I furori io rammento gigantei
De' *Mori* oppressi e domi;
E « *Montes Claros*, » [b] memorabil nomi,
Onorati trofei;

[a] Alla Battaglia di Waterloo.

[b] Allude alla vittoria decisiva di *Montes Claros* riportata nel 1665 dalle truppe Portughesi e Inglesi contro le Spagnuole, onde fu fissata per sempre *l'Indipendenza di Portugallo*.

Le regie bende di Bragança in fronte,
Scosso l'indegno giogo
Di servitude ibera; e a stranio luogo
E in mezzo ai torti e l'onte,
Vidi, al *Janeiro* in riva,
Come l'onda d'Atlante più giuliva
Di libertade all'improvviso raggio
Rise al fausto viaggio;
Poi, con l'eletto concistoro unito,
Di vera pompa vidi il re vestito.

» La Diva io son, che ad Albione in seno
E col fato e con gli anni
A ragionar fra' più gravosi affanni
Vengo, e l'ardire affreno
Severa, pensierosa, non superba:
Sue trionfanti antenne
Io spingo de' miei spirti in sulle penne,
E il corso egual si serba.
Oda pensoso l'Ebro,
Oda il Tamigi, odami il Tago e il Tebro,
A' *miei* consigli e detti Albion s'affida,
Norma sicura e guida,
Onde sprezza e dileggia il folle orgoglio
E il cieco ardor del più caduco soglio.

» Scerner chi può nel vortice profondo
De' gran regni le cose
Nel bujo avvolte? e v'è chi scerner ose,
Onde librato è il mondo,
I moti arcani di Colui nel grembo,
Che il presente e 'l futuro
Compone in un sol guardo non oscuro,
E che tremoto, e nembo,
E procelle sonanti,
E fremito di popoli arroganti

A un sol cenno solleva, o pure acqueta
Per armonia segreta,
E allor che i gioghi più sublimi abbassa
A non sentito calpestío trapassa?

» Sento? o parmi sentir? ahi, scena nova!
Fur delle genti antiche
Ondeggianti cimier, scudi, e loriche
L'armi senz' altra prova;
Or turbo, qual da eolia chiostra, è surto
Di princípj stravolti
In ogni parte aspro-frementi e sciolti,
D'idee sfrenate l'urto.
Per sì lubrica strada,
Accorto e savio pur, qual fia che vada?
D'oliva ad ombreggiar s'oda consiglio:
Ahi, spavento e periglio
Bretagna istessa e il mondo ancor circonda
U' trasportar può vento o scorrer onda.

» Benefica, sovrana, imperatrice
Tien lo scettro Albione,
E, quale il sol da oriental balcone
Dispensa protettrice
Lieto il chiaror; nemica è ognor di clade,
Ma, scosso il vil letargo,
La luce or mostra e il folgorante guardo
Di sua più verde etade,
E pel labbro incorrotto
Del suo gran difensor, [a] facondo e dotto,
Impressa del valor greco e latino
Qual da fonte divino

[a] L'onorevole GIORGIO CANNING M. P. ministro del Re della Gran Bretagna per gli Affari Esteri:
« D'alta facondia inessiccabil vena.

Versa attinta eloquenza, e senza paro,
Labbro all'alto Consesso [a] ognor più caro.

» Ogni orgogliosa abbasserà sul suolo
Se incauta pur innalza
Città la fronte, o, rotta fè, rialza
Lo spergiuro suo stuolo.
Ve'! d'altri imperi in altri climi è l'ora
Di non solita lega,
Nè loro i suoi bei lampi avara nega
Di Libertà l'aurora.
Ma al mio veder l'acume
Sento mancar; e fioco è lo barlume;
E a tanto vol per sentier cieco ed erto
Chi s'affida inesperto?
Ogni impero sta saldo, e mai non verna,
Di Costanza e di Fè su base eterna. »

Canzon, se dal Sebeto al Tago arrivi,
Dì, parto sei d'affetto
Di non ignobil petto;
Dì, che dal patrio onor mai non s'arretra
La votiva sua cetra;
E del Tamigi agli onorati lidi
S'alzin dovuti i trionfali gridi.

Napoli
Gennajo, 1827.

a Il Parlamento Britannico.

PER LA MORTE

DI

FEDERICO NORTH [a]

CONTE DI GUILFORD

ec. ec. ec.

CANZONE

DIGNUM LAUDE VIRUM MUSA VETAT MORI.

[a] Nacque Febbraro 1766; morì Ottobre 1827.

Μοισαι
πρασσοντι με τουτο θεοδματον χρεος
ΑΝΔΡΙ ΤΟΙΟΥΤΩ
ευγνωμονι, εσλω, εις ακρον ἀδει, φιλομωσῳ,
χαριτεσσι κεκαδμενω παντοιαις,
ὕμνον ορθειν, επεωντε θεσιν,
θρηνον οφειλομενον πολυφαμον.
Ει γαρ τις ανθρωπων, ΔΑΠΑΝΑ ΤΕ ΧΑΡΕΙΣ
ΚΑΙ ΠΟΝΩ, πρασσει θεοδματους αρετας,
συν τε ὁι Δαιμων φυτευει
δοξαν επηρατον, εσχατιαις
ηδη προς ολβου βαλλετ᾽ αγκυ-
-ραν θεοτιμος εων.

PER LA MORTE

DI

FEDERICO NORTH

DE' PARI DELL' INGHILTERRA, CONTE DI GUILFORD, CANCELLIERE DELL'UNIVERSITA' DELLE ISOLE IONIE FONDATA SOTTO LA PROTEZIONE DEL GOVERNO BRITANNICO.

CANZONE.

Mentre su i lidi ascrei più ognor s' imbruna
L' attristato orizzonte,
E a stelle argive il fonte
Del lume oscura l' inasprita *Luna*, [a]
E di singulti e omei ogni aura è carca
Fra speranze mai salde;
E lagrime ancor calde
Atene versa, ovunque pur si varca,
Sul divoto campione
L' estinto *Aroldo* [b] e 'l suo funesto agone,
Chè al canto (ahi, van favillo!)
Posto han le Muse l' ultimo sigillo;
Novo ancor lutto abbonda
'Ve Marte freme e fa sanguigna l' onda?

[a] L' Ottomana. [b] Lord Byron, morto a Missolonghi.

E donde pur? da quai lontani lidi
In su l'ale de' venti
S'odon aspri lamenti
Dal cor traendo si dogliosi stridi?
Dura cagion: la spiaggia, oimè, britanna
Pietosamente è tocca
Da nuova che trabocca,
FEDERICO spirò! Albion s'affanna:
Ogni Musa mostrollo
Di sua nobile stirpe alto rampollo,
Ch'a' cenni suoi fioriro
L'arti faconde estese in ampio giro.
Contra un colpo si crudo
Nè in Elicona pur si tempra scudo?

Donde cominci il canto, o dove cessi?
Da' suoi primi anni inchino
Sul cammin pellegrino
Fur sempre gli alti suoi vestigi impressi;
Sallo *Etona* [a] e sa l'*Isi* [b] il bel racconto.
La men ferma salute
Nè a studj o a sua virtute
Sentir mai fece un torbido tramonto;
Anzi al fulgòr più chiaro
Il gran presagio allor tutti ammiraro
D'incarchi luminosi
A lui serbati; e che ne' dì dubbiosi
In altri climi [c] altero
A spiegar gli fia dato e scettro e impero.

[a] Celebre Seminario Classico in Inghilterra.

[b] Fiume vicino all'Università di Oxford.

[c] Allude all'Isola di Ceylon della quale fu Governatore per dodici anni.

Oh, quanto val d'eternità nel tempio
All'alme ben nutrite
D'alte prove invaghite
Degli avi illustri il memorando esempio!
Così sentiva anch'ei là dove, sgombra
Da terreo peso e mota,
Con voce usata e nota
Del Padre [a] suo par lo chiamasse l'Ombra,
Non a' bronzi feroci,
Non di Bellona ai gridi e sguardi atroci,
Ma a l'anime reine
Delle antiche virtù greche e latine,
'Ve ne' pierii campi
Fiammeggian delle muse i sagri lampi.

E chi di Lui [b] provò più rie vicende
Di stato fra' raggiri
Senza di pace l'iri?
Cinto ei le tempie pur d'onrate bende,
Nobilmente benigno, nel Consiglio,
E nell'alto Consesso,
Si serenava anch'esso,
Per ira no, mai no, rugoso il ciglio;
Scintillava 'l suo ingegno
Tra' fremiti, tra' tuoni, tra 'l disdegno
Di sì egregi avversari [c]
Cui nè secondi fur, simili, o pari,
E del suo volto al raggio
Par si calmasse anche il sognato oltraggio.

[a] Allora Lord North, per tanti anni Primo Ministro della Gran Bretagna, ec. ec. e fu anche Cancelliere della rinomata Università di Oxford.

[b] L'illustre Padre dell'illustre Defunto.

[c] Nominatamente, gli onorevoli signori Edmundo Burke, Carlo Fox, ec. ec.

**

Gloria ha più d'una meta all'ardua volta:
Stassi or col verde lauro
Di vati e eroi tesauro,
Or d'olivi ai recessi in sè raccolta.
Ve', Federico nell'età matura
Al Gange ed all'Aurora
Volse sua dotta prora,
E a' governi, e alle lingue e lor coltura.
Ma improvviso si desta
La grandiosa universal tempesta, [a]
E da barbara guerra
Scienza si vide fulminata a terra,
Nè un favoloso nembo
Di Parnaso coprì la cima e il grembo.

In pensierosa sua magnanim' alma
Tra zelo, affetto, e doglia
Or nacque accesa voglia,
E par gridasse in più raccolta calma;
« Dell'armoniche Dive in suolo greco
Dove i preziosi arredi?
Dove saran lor sedi?
Muto sarà pur Delfo e 'l sagro speco?
Sarà d'arti la tomba
'Ve il fier tartaro acciar fiammeggia e piomba?
Dov'è il vanto di Smirne?
Dove di Tebe? U' quei che un tempo ambirne
I famosi contorni?
Spenti per sempre son d'Atene i giorni?

» No; vieti 'l Fato: di *Corcira* in seno
Scienza risorta scenda,
E meco a fiorir prenda
Al puro cielo; e 'n sì fertil terreno,

[a] La Rivoluzione Francese.

E in tal ritiro, *sotto ai proprj auspici*,
Cresca la pianta altera
A nova primavera
E al vaneggiar dell' aure beatrici!
Se prima sorge ascosa,
Sue foglie spiegherà più gloriosa,
Senza l' ingrate spine,
D' ingiurie ad onta; e fia che 'n tal confine
La speme mai si fragna,
Chè pronto il braccio là stende Bretagna. »

Oh, se potess' io far sotto i miei passi
Del tebano Ippocrene
Sgorgar tutte le vene,
Qual gran cigno dircéo! e s' io sperassi
Goder l' oro d' Euterpe, allor vorrei
Fra l' ampla oscuritade
Di sì sconvolta etade
Gl' inarrivabil suoi fregiar trofei!
Chè mentre d' armi al rombo
S' ode lo fragoroso alto rimbombo,
Di *Corcira* alla seggia
Luce celestial scende e lampeggia,
E sue più care e ferme
Trova delizie ancor Pallade inerme.

Ombra onorata! — E quando fia si mostri
O sì rara, o sì degna,
Di tal valore pregna
Mesta ai toschi materia e a' greci inchiostri?
Costumi adorni, e 'l viver dolce e cheto,
E amore, e riverenza,
Chè 'n sua grata presenza
Volto mai non si vide altro che lieto.

Ampollose parole
Non offro, io no, dall' oziose scuole,
Ma sol quei modi accesi
Che lungo Dirce ed Arno ardito appresi,
Di sue virtuti al fiore
A compartir possenti e vita e odore.

Canzon, va, parto di Britanna cetra;
Porta il dovuto lutto
Del mare Ionio all' imbrunito flutto;
Le fila illustri intanto
Ordisti ben per tela al proprio ammanto
D' una sì nobil alma:
E or, Musa, tu, coll' ombreggiante palma
D' obblio coprendo il tenebroso abisso,
Del Tamigi e d' Ilisso
Pensosa e taciturna
Acque spargi cognate al marmo e all' urna.

Napoli
Novembre 1827.

PER LA MORTE

DELL' ONOREVOLISSIMO CAVALIERE

GUGLIELMO DRUMMOND

GIA' INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SUA MAESTA' BRITANNICA PRESSO LA CORTE DI NAPOLI, ED INDI AMBASCIADORE DELLA PRELODATA MAESTA' SUA PRESSO LA PORTA OTTOMANA

ec. ec. ec.

MORTO IN ROMA AI 29 DI MARZO 1828.

CANZONE.

Ἑυδει
Χαρις, αμναμονες δε βροτοι,
Ο', τι μη σοφιας αωτον ακρον
Κλυταις επεων ροαισιν εξικηται ζυγεν.
PIND. *Isthm. O.* 7.

PER LA MORTE

DELL' ONOREVOLISSIMO CAVALIERE

GUGLIELMO DRUMMOND

ec. ec. ec.

CANZONE.

Eppur sonar di novo ancor di lutto
Flebil aura dal Tebro [a]
Sentesi intorno? Ahi! tal s'udia sull'Ebro
E del Tamigi all' imbrunito flutto
Già per Aroldo [b] e Federico [c] estinto,
In su le sponde argive,
Dell' armoniche dive
Splendori e lumi, e l'uno e l' altro spinto!
E per Guglielmo or tempro in toschi accenti
Il canto fra' lamenti,
Nè adulator, nè lusinghier, ma puro;
Nè d' intagliar son use
Mie non venali Muse
Sulle porte di bronzo un nome oscuro
Di vera gloria al tempio alto e sicuro.

Sì; tre volte scoccò dal crudo fato
L'inevitabil dardo:
Geme Bretagna, geme Scienza, e 'l Bardo
Sul cener freddo inchino e desolato
Sospira invan; ma sull' onrata tomba
Dalla pieria foce
S'erge più nobil voce
Che non invan tra i secoli rimbomba.
Mormora dell' età passata il suono,
E par richieda il dono
A' prodi, a' vati, a' dotti ognor dovuto,
Chè di studj severi
Di feraci pensieri
Mai non si rompe il filo ben tessuto,
Nè dal livor, nè dall'obblio battuto.

No, non è Dirce, non Permesso è ingrato;
E chi s'alza fra loro,
Se non gemma oriental trova o tesoro,
Per altri spazj a lui sentesi a lato
Chi pur gli grida in tuon che non s' estingua;
Son le Muse felici
De' cieli animatrici,
Bello e dolce è lor labbro ed aurea lingua;
Suonano all' alme elette i strali all' etra
Della febea faretra;
Per quelle ancor la via alta e giuliva
S'apre ai boschi sabini,
Ai tebani confini,
Ai chiostri tusculani, e all' Arno in riva,
E dell' Ilisso all' onda ognor più viva.

Ve', di Guglielmo come al bel natale
Per lui ministra e serva
Alterna i suoi favor Clio e Minerva,
E, a gran voli futuri offrendo l'ale,

Vien d'ogni grazia colma Fantasia
Al vago suo soggiorno
Fiori spargendo intorno,
E, ogni tetro pensier cacciando via,
Accanto all'onestà porge conforto.
Indi a nobil diporto
Di Volterra [d] al bujor spiega ei dipinti
I carmi arcani e gravi;
Poi con ben altre chiavi
Va spinosi quesiti alti e indistinti
Sciogliendo d'Accademo ai bei recinti. [e]

Non sazio ancor, ve', come ardito esplora
U' il Nilo [f] i fonti asconde,
E u' sparse in riva alle sue mistich' onde
Suoi primi raggi del saper l'aurora,
E, u' il torto delle stelle alto viaggio
Fu di scoprir concesso,
Segue fervido anch' esso
Con intelletto or curioso, or saggio,
U' spesso in laberinto oscuro e strano
Si perde ingegno umano
Tra quei fantasmi, ch'ai segreti chiostri
Invan celò l'Egitto,
Chè, di cifre al despitto,
Quai s'intendano alfin coi maghi inchiostri
L'Anglo [g] savio e 'l Francese [h] par dimostri.

Poi, d'arcano saper la mente ingombra,
S'ingolfa negli abissi
Dell'età più remote [i], i pensier fissi,
Vago di dissipar e 'l bujo e l'ombra,
Per dar norma all'istoria, ai tempi lume,
E a' più dubbiosi fati
Degl'imperi passati.
Babilonia pensosa invano assume

Di Belo antico il mal fondato vanto
Per più solenne incanto,
Mentre sull'ampio Irano e ai regni Persi
Fin dove l'onda è rossa
Sotto l'Araba possa
Stend'ei sua dotta verga, e scuopre spersi
I lor gran busti a terra e in polve immersi.

Impara ancor di cittadin qual sia
Quale il dover d'amico,
Nè tra delizie e vezzi al prato aprico,
Giovane ancor, menar suoi dì desia;
Pensa quai sien del senator l'incarco,
De' ben nati i costumi,
De' veri dotti i lumi,
E a scopo signoril drizzando l'arco
Ei s'accinge a destar tra fiori e mirti
Gli addormentati spirti;
Poi non indarno a' luminosi impieghi
Con tai d'ingegno doti
Con ardori divoti
Aspira alfin; nè fia ch'a lui si nieghi
Che in altri climi i lumi suoi dispieghi.

Bello è il mirar, di pace amata in grembo,
D'un riverito soglio,
Spento il furor dell'armi, il santo orgoglio
Non minacciato più da oscuro nembo;
Bello è il sentir fra nazïoni amiche
Chi venga augusto pegno
Saggio, prudente, e degno
De' stati a ben librar l'alte fatiche.
Di tanto incarco un dì Guglielmo è lieto
Lungo il real Sebeto;

Poi, dove frange l' onda orrenda e bruna
Il Bosforo fremente,
Nel turbato Oriente
Sotto ai britanni auspìci accorto aduna
I sagri scettri, e ride ancor la *Luna.*

Stanco d'onori alfin, riposo ei brama,
E l'usato ristauro
Trova all'ombra gentil del *primo* lauro
Che intrecciato d'olivo più riama;
E a Partenope in grembo ai molli fiati
'Ve il mar tranquillo e dolce
I sguardi alletta e molce,
Ai studj s'inchinando ancor più grati
D'alta notte ai silenzj arde ed avvampa
A' rai d'amica lampa,
Dotto, ma incauto. Al dechinar degli anni
Trattar più mollemente
Dessi forza languente;
Ah, chi goder potria, d'età fra i danni,
Corpo senza dolor, cor senza affanni!

Ma fuggir chi può mai gli allettamenti
Di scienza vincitrice?
All' invaghito ingegno, no, non lice;
È vano il ragionar, vani i comenti:
Sol questi arresta il fato. Anche in *k* Valchiusa
Del core sospiroso
Non cessò l'estro ascoso,
Lorchè mancò la travagliata musa
Stanca bensì, ma non illanguidita,
E quasi par sopita.
Ma di Guglielmo alfin s'ode l'addio;
Ei, sull'estremo passo
Grida, sereno e lasso,

« Cade, ahi, di morte cade al rovinio
Già spossata la penna. » — E qui finio.

Canzon, fra gente culta
D' amico affetto al pio voler non sorde
Fa risuonin le corde,
Mentre in famosa e riverita terra
Roma il suo cener serra.
Più oltre non cercar: ovunque vai,
Con più dovuti lai
Membrando ingegno suo fecondo e chiaro
Ed esempio sì raro,
Di, forse è assai, che del Sebeto in riva
Altri di lui pensoso e canti e scriva.

Napoli
Maggio 1828.

NOTE.

a È morto l'onorevolissimo Cavaliere Guglielmo Drummond in Roma li 29 di Marzo nell'età di 58 in 59 anni.

b Lord Byron, morto in Missolonghi nell'età di 36 anni.

c Federico North, Conte di Guilford dei Pari dell'Inghilterra, già Cancelliere dell'Università delle Isole Jonie in Corfù fondata sotto la protezione del Governo Britannico. Nacque egli in Febbrajo 1766; morì in Ottobre 1827.

d Le Satire di *Persio*, nato in Volterra, sono state da lui recate elegantemente e giudiziosamente in verso inglese. Scrisse varie altre poesie ora leggiadre ora gravi. Fu il Cav. Drummond fautore generoso e mecenate munifico di molti giovani di alti talenti nel corso de' loro studj.

e Si allude alla sua opera intitolata « *Accademiche Questioni.* »

f Si accennano le sue Ricerche sovra l'Egitto.

g Il celebre e benemerito della repubblica letteraria e filosofica in ogni maniera il Dottore *Tommaso Young.*

h Sig. *Champollion* indagatore felicissimo in questa materia seguendo l'orme originali del prelodato Dottore T. Young. Bastano questi due nomi illustri.

i Si allude a' suoi dotti volumi intitolati, « *Origenes*, » ossia, Osservazioni sull' origine di varii imperi, stati, e città. Se ne sono pubblicati tre volumi.

k Petrarca fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su un libro. « Parea posar come persona stanca. »

l Le proprie parole del Cav. G. Drummond al suo medico erudito, sagace, affezionato, ed indefesso, il Dottore *Watson*, nell'atto che poneva fine al *quarto* volume della sua opera, « Origines, » due giorni prima di morire. Se ne attende la stampa.

SONETTI

ALLA CULTISSIMA DAMA

MARIA RIDDELL

PRESENTANDOLE UNA SCELTA DI SONETTI

DE' PIU' ILLUSTRI POETI D'ITALIA.

Ornata Donna, che pel suol toscano
Le rime sparse de' gran vati onori,
E i carmi eccelsi, gai, dolci, e sonori,
Pieni di luce e di saper sovrano,

Gradisci un dono altero sì, non vano,
Non de' guerrieri i sanguinosi allori,
Ma foglie eterne, almi beanti fiori,
Colti sull'Arno da divota mano.

Tu, di Castalia in su l'amene sponde,
Spesso bagnasti all'onda pura e santa
Di lauro e mirto le più nobil fronde;

Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh! prova ancor chè 'l puoi,) e quale e quanta
Beltà con senno sia possente maga.

A GAETANO POLIDORI

LETTERATO TOSCANO

AUTORE D'UNA VAGHISSIMA TRADUZIONE

DEL COMO DI MILTON

PRESENTANDOGLI

IL LICIDA

MONODIA DELLO STESSO POETA

TRADOTTA DALL' INGLESE.

Gentil cantor, che in bella foggia e nova
Vestisti il Como di toscano alloro,
Chiaro mostrando nel sottil lavoro
E d'ingegno e d'affetto altera prova,

T' ascolto: ah, l'*Eco* [a] ancor si desti, e mova
Pel notturno bujor l'inno canoro
Su l'ali del silenzio al sacro coro,
E irrighil Febo d'armoniosa piova!

Or sul ferètro del pastor sì caro
M'inchino, e t'offro la lugubre fronda,
U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,

Versò il Camo sua casta e lustral' onda;
E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
« Deh, venga: adesso è mio! » l'Arno risponda.

[a] Vedi l'Aria, o Cantata all' « *Eco* » nel Como.

PER LA MORTE

DI RICCARDO WEST

DALL' INGLESE

DI T. GRAY.

Invan per me ride il nascente giorno,
E 'l sole innalza i rosseggianti rai,
Sciolgon gli augelli invan pietosi lai,
E 'l suol rinverde in lieto manto adorno:

Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note; ahi! note no, ma guai:
Non giunge il mio martir tra' spirti gai;
Muor la gioia imperfetta a me d' intorno.

Eppur ride l'aurora annunziatrice
Di novi uffizj a' più beati cuori,
Sparge i suoi beni il suol con larga mano,

Destan gli augelli lor vezzosi amori,
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

IN TRE ATTI

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO MASON

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA

T. J. MATHIAS

INGLESE

ec. ec.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citera, che, « Al comando del nu-
» me, gli amorini gettarono sopra un' ara
» alcuni grani della più eletta gomma, che
» distilla dagli alberi di Citera, la quale al-
» zandosi in densa nuvoletta empiè il tempio
» di soavissimo odore, e tolse a tutti la vi-
» sta del Dio. » (a) Ed io, leggendo attentamente il dramma di Saffo, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d' odore più delicato intorno alla donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d' ogni disonestà o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell'esule di Ponto.

In questo dramma si mira Saffo solamente come Donna amante spiritosa ed ardita, ma

(a) Opere dell' Algarotti. Vol. I. p. 45 Ediz. Cremona, 1778.

sprezzata; e si sentono in essa gl'impeti dell'agitata fantasia e dell'estro poetico, e dall'altra parte si scopre

Faon, che in *Saffo* già potea con gli occhi
Quel ch'ella in lui poter dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse (*a*).

Si vede anche in Saffo l'esempio unico e solo, *tra gli Inglesi*, d'un Dramma sul modello toscano; ond' io volentieri mi sono accinto a presentarlo all' Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti italiani; chè, come canta l' Omero ferrarese,

Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte (*b*).

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gambara nudrite, al sacro speco, di pensieri di parole e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorga e al Tamigi gradite:

(*a*) Aminta, A. I. Sc. 2.
(*b*) Orl. Fur. c. 20. st. I.

e fra le più colte donne splendeva anche *Quella*, (*a*) da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della toscana favella, d'un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, e instrutta di dottrina varia e leggiadra:

Hic *Arni* spargam flores, animamque *Mariae*
His saltem accumulem donis.

Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la tragedia greca, e « d'introdurre Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide solea farle corteggio. » (*b*) Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d'un tale cor-

(*a*) *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell'ingegno nel Dec. 1808) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti nel tomo quarto de' Componimenti Lirici de' più illustri poeti d'Italia; Ediz. napolitana 1819.

(*b*) Opere dell'Algarotti, Vol. III. p. 259. Ediz. di Cremona 1778.

teggio; e, agl' intendenti, i drammi lirici, o le opere per musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero un' ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva nobile e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse greche e toscane una traduzione italiana di questo leggiadro dramma, per onorare debitamente la memoria e l' ingegno di GUGLIELMO MASON, poeta che pieno d' estro di sublimità e di dolcezza volle e seppe rinnovare tra gl' inglesi la pompa e lo splendore de' greci, e ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica druidesca religione, fece il suo Carattaco della loro schiera.

T. M.

Londra
Maggio 1809.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

Spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.

Horat.

INTERLOCUTORI

SAFFO.
FAONE.
AGENORE, Padre di Dori.
DORI.
LICIDA. Amante di Dori.
ARETUSA, Naiade.

La Scena è in Sicilia.

SCENA D' INTRODUZIONE

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

Da Cipro tua diletta
Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
Madre e diva sovrana, dall'amata
Isola fortunata,
Ove ogni molle auretta
Amóre spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresch' ombre in seno,
Ai non sazj desiri e ardenti affetti
Offre con folte fronde âlmi ricetti;
Ov' ogni fiumicello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle doriche avene
In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della lesbia cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l'udirai.
Deh! vieni or meco, e da sua dotta lira
L' incenso d' armonia lieto ricevi;
E, di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto,

La tua possanza e 'l favorevol guardo
Al mio s'unisca; e porgi a lei, che 'l puoi
Al gran bisogno aita.

CUPIDO.

Ma palesa
La cagion de' suoi mali.

VENERE.

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Del Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l'amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
Ad insidiar i pesci: « A noi, deh! vieni, »
Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido
Ci condusse sicuri. Le cortesi,
Non dalle scuole instrutte,
Maniere sue e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto, ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come diva, m'offersi: « Chiedi, » io dissi,
Qual guiderdon tu vuoi, ch' io tel concedo. »
Beltà ti chiedo, » il giovinetto allora
Invaghito gridò, » Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Diva,
A penetrar possente i duri affetti,
E ad infiammar i più agghiacciati petti. »

CUPIDO.

È ver; della cangiata
Sua forma mi rammento,
E non senza stupore.
Sua fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
Divenne allor, di marmo al par, pulita;
Sparsa è la guancia di natio cinabro
Più morbida e vezzosa;
I rozzi suoi capei sul collo, e al petto,
Inanellati e vaghi
In guisa di giacinto sventolaro;
E mentre balenàr gli sguardi suoi
La tenerezza al core,
Nel primo riso suo sorrise Amore.
Al tuo leggiadro invito
Venner le Grazie in più soave schiera,
E dal lor sacro alabastrino vaso,
Alla beltà sì caro,
Versàr l'unguento prezïoso e raro;
Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi al guardo
Lucido, folgorante:
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,

Ch' una bell'alma avvezza
Ai suon di tenerezza,
E 'n seno dell' armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,
È come cera al raggio di beltade.
Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Della sua forma no, il giovin vago
Finse per lei nel cor verace affetto,
Ma non (benchè 'l giurò) sentillo in petto.
Scema appena la luna
Intese i voti, che que' suoi voti,
Rotti e franti, sparir. Faon spergiuro
Per Sicilia partì; là il fier tiranno
Gli imbelli petti al suo voler soggioga
Col più sovrano, al par del nostro, impero;
E, vincitore altero,
Or con forze immortali
Non chiede, no, sprezza i tuoi dardi e strali.

CUPIDO.

Ma Saffo che divenne?

VENERE.

Divenne sconsolata: e al bosco ombroso
Allora si nascose,
U' il rosignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti;
E in congiunta armonia,
Sì dolce e sì fedele,
Frammischiò l' amorose sue querele:
E spesso tra le piante ai rami affisse

Dolenti storie dell' amato nome,
Che le nostre lascive
Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone in mano
Portàr pietose, ma portàrle invano.
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata,
E mentr' io parlo, già per l' onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell' aria a volo
Salir convienci, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.

Venere e Cupido si levano in aria.

SAFFO

DRAMMA LIRICO.

ATTO I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d' una sinfonia, si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano, e s' avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola incomincia a cantare.

SAFFO.

Dal tuo tempio luminoso
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler!
 Ah! del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva, scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta, affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta come pria,
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portàr del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo padre possente
Volàr gli augelli pargoletti e bruni,
E te recàr non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,
E da tue vaghe labbra
Queste voci soavi, a me palesi,
In suon più consolante allora intesi:
» Che mai da me, dal mio poter sovrano
Oggi richiede Saffo? ah! le tue fiamme
Qual garzon sì ritroso
Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
Spegner non vuol, nè ti risponde al core?
Ma quel tuo don sì caro,
Que' tuoi sì dolci affetti
Tosto ti chiederà turbato in vista,
Con vacillanti lumi,
Il giovane pentito e sconsolato;
E tornandoti a lato,
E il cor stringendo al core,
Risponderà nell' estasi d' amore. »

Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così.

Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì!

Saffo entra nel tempio coi suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m'ascolta.
Ag. No; non voglio: a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,
No, mai non cederò: lo speri invano.
Dori. Il so pur troppo.
Ag, Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone?
Dori. Ubbidiente
Di questo tempio all' amorosa diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone.
Ag. E per quel rilucente
Color del volto suo, sì ritrosetta,
Scacci Licida il buono?
Dori. Il suo valore
Assai stima il mio core.
Ag. Del tuo amor, di tua fede
Licida è degno; e fu da te gradito.
Odi le mie parole; odile, e trema:
Io, figlia, ti condussi

A questo tempio, e al sacro altare io giuro,
Se con Faon t'unisci, al giorno stesso
Più non vivrò.

Dori. Amato genitore!
Deh! non parlar così.

Ag. Di novo il giuro.

Dori. T'arresta un sol momento.

Ag. Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre
E del dover, ritrosa,
Sia dell'aspro Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso,
Ch'a quel momento istesso
Il padre tuo morì.

Parte Agenore.

SCENA III.

DORI.

Che minacciar! tremendo sì, ma giusto:
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d'una figlia;
Quanto caro è il tributo
All'amor mio dovuto,
Anch'io lo so; e so ch'all'uno o all'altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M'aiuterà; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai fati.

Degli Elisi o vergin'ombre,
Deh! venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell'amor.

E rispondono i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde ove d'obblio
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

SCENA IV.

LICIDA, *e poi* SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta — O non m'ode — o pur mi fugge;
Forse a seguir Faone. — Asta mia fida!
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.
Saf. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*da se*)
Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso è vago, e vaghi i suoi costumi.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s'adira. — A lui per poco
Forse parlar convien). — Pastor cortese!
T' arresta, e, bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.
Lic. Donna sei;
E le donne ho lasciato in abbandono.
Saf. (È giusto il mio timore;
Opra è questa d' amore). (*da se*)
Odi, bench' i' sia donna, io non t' offesi:
Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna
Di Lesbo il bel Faon?
Lic. Faon tu dici?

Oh, fosse l' asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!
Saf. Ah! Venere il difenda!
Faon vorresti ucciso?
Lic. Io lo vorrei:
Ma temo la mia Dori, ahi, temo i dardi
E 'l balenar de' suoi sdegnosi sguardi.
Saf. Ama Dori Faon?
Lic. Suo cor spergiuro
Ben lo dirà: tropp' io lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la verità giusta vendetta;
A punirla da voi cada saetta!

Dov' è 'l tuono ne' cieli turbati?
Dov' i lampi co' fulmini irati?
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l' impero a provar?
Dalle nubi per l' atra foresta
Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con scempio più duro
Del gran Giove il furore a placar!
Licida parte.

SCENA V.

SAFFO.

Misera! che ascoltai?
Ama Faone un' altra,
E tanta è di Faone la beltade,
Che quella, qual si sia, diletta ninfa
Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:

Onde poche con me ruvide spoglie
Trasportai nella barca; ed or con queste
Si celi il sesso mio. (a)
Lira armoniosa, addio!
Della tibia più dolce, e più dell'oro
Aurea, e stimata più! Or mi conviene
Nelle languenti avene
Destar morbido suono:
Lira armoniosa, addio! or t'abbandono.
Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
(Se mai pur m'ode il vago suo pastore,)
Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
Scendi, padre d'armonia,
E alla grata melodia
Giungi il senno ed il saper!
Nell'amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or s'uniscan, con vaghezza,
A' più teneri pensier:
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa,
Ch'è la musica sovrana
Dell'amore e del piacer.

Parte Saffo.

(a) Saffo qui si traveste da Pastore.

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede un recinto ornato di ghirlande di fiori.

FAONE.

Questo è il boschetto, e questo
È il momento prescritto, e Dori sempre
Prevenne il tempo; ma pur d'aspettarla
Lieve or saria per me; stanco ne sono.

Adorata mia Saffo!
Perchè t'abbandonai?
Altri è concesso amar: ma l'amor tuo
Fu raro amor, non già d'umana gente!
Dori ben sente amor, ma tu n'avvampi:
Amore in Dori fu seren diletto,
In te d'estasi affetto:
Perchè t'abbandonai?
Ma forse fia, ch'a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni.

Quell'ape volando,
Che liba tra' prati
I fiori men grati,
Disprezza passando
La rosa talor:
Ma, dopo la prova,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d'odor.

Ma Dori vien.

Salve, mio bene, e teco
Sia pur benigno amore!

SCENA VII.

Entra DORI.

Ah! no, meco è il tormento e il fier timore:
A questi affetti in preda
È il cor di Dori!

Faone. Che? Faon t'incontra,
E questi del suo amor fervidi segni
Alla tua mano imprime; e temi ancora?

Dori. Lascia la mano, — Ah fosse pur la tua! —
Ma non sarà. S'oppongono d'un padre
Gli sguardi fieri.

Faone. Ma svaniscon questi,
Com'aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l'amor compensa.

Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parleria.

Faone. Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele,
O l'uno o l'altro cada.

Dori. Ha Dori un core,
E l'uno e l'altro mai non prende a scorno.

Faone. Ah, l'amor di Faone
Non è caro così, così possente,
Come allora sperai!

Dori. Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lagrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,

Chiedilo a questo viso; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
(Se son queste tue lodi)
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata
Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:
Di Lesbo la donzella
Sia la prima e sovrana.

Faone. Questi freddi
Rimproveri dettò la gelosìa,
Non il dover.

Dori. Rimproverarti mai
Nè posso, nè vorrei. Volesse il cielo
Ch'a Saffo fossi tu sempre fedele —
Sarei felice anch' io! nè un padre avverso
Or temerei, nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele:
Or chiedo sol pietade,
E lascio l' adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi,
Sol forza è del dover:
Ma la memoria, avara
D'una beltà sì cara,
D' un sì fedel diletto,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener.

Parte Dori.

SCENA VIII.

FAONE.

Parte; e partendo spera
Ch' a suo padre io ritorni supplicando;
Ma Dori invan lo brama.

No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo! se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammollì, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d'amor sovrana!
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno!

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero;
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar:
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d'Agenore.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Agenore. Fuggi da me: o a Licida pentito
Torni il tuo cor.
Dori. Gli offro la man, ma 'l core
Non posso, non è mio.
Agenore. Dunque non vedi?
Il giovinetto altero sì, ma giusto,
Fiero ricusa il don.
Licida. Non sento orgoglio,
Sento di Dori insolita freddezza.
Dori. T'offro la mano, prendila sicuro:
Chè se Faone adoro, il tuo rivale
Ei non sarà: ma i suoi vezzí, i suoi sguardi,
Son sovrumani; e devo,
Come al raggiante Febo, il mio tributo
Render casta e divota.
Licida. Ma il suo core —
Sua lingua di menzogne sì macchiata —
Ciò ti palesa un Dio?
Agenore. Se un nume è questo,
Anche son numi i Satiri lascivi,
I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

Licida. E 'l tuo Faone,
Di Polifemo stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D'un' altra Galatea, ma ancor più bella,
E un altro, d'Aci più fedel, pastore
Render vie più meschino.
Dori. Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quant' io posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore!
Rasserena la fronte.
Agenore. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor.
Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.
Agenore e Dori partono.

SCENA II.

LICIDA.

Agenore, deh m'odi.
La mia Dori io perdono;
Scusa tu ancor il fallo suo. — Non m' ode. —
Ah, Licida perduto!
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi?
E quei sì cari amplessi,

Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice?
Quell' amor, quegli amplessi eran pur tuoi;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi?

Come, oimè! volar' già chete
L'ore lievi all' auree piume
Sovra l'ombre, e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin!
L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde:
Ahi, 'l mio ben per me si perde!
Senza Dori io son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

SCENA III.

LICIDA E SAFFO (*travestita da pastore*)

Saffo. Pastor gentil —
Licida. (Quel volto (*da sè*).
Ben io lo riconosco;
Oggi l'ho visto al tempio. —) Ma chi sei?
Femmina ti credei
All' abito e all' aspetto.
Saffo. E tale io sono;
Di Lemno ninfa.
Licida. La tua barca ornata
Di lucenti bandiere, e i tuoi seguaci
Non fur cose comuni.
Saffo. Ma che vale
Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,

Se amor si perde, e il cor non e contento,
Se Faone m' inganna?
Licida. O cieli! un' altra
Al par di Dori sventurata?
Saffo. E Dori
Da' suoi funesti lacci
Qui vengo a liberar; voglio vendetta;
Voglio punir quell' empio, e ben per questo
Pastor mi finsi. — A Dori mi conduci.
Licida. Ti condurrò.
Saffo. Sappi, cortese, ch' io
Son di Febo seguace
Di non volgare schiera;
E in voce lusinghiera,
E co' miei canti, io vo' di Dori il core
Richiamar da Faone, e far che m' ami:
Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
Ritornerà di Dori il cor vagante
A te fedel, di te per sempre amante.
Licida. Ah possibil non è! Numi! che spero?
Del protervo Faon, di sua beltate
Dori troppo è invaghita,
Accecata, rapita.
Ma il tuo sembiante è vago,
Ed hai negli occhi accesa
Luce soave, tenera, e modesta,
Che a verginella onesta
Più lusinga e più piace
Che 'l guardo di Faon baldo e fallace.
Saffo. Lo credi in van: la mia beltà, qual sia
L' abbandonò Faone.
Chiamo solo in soccorso
Il mio saper, il senno, e l' armonia
Sì seduttrice e dolce,
Che l' alme a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra;
E invaghito allor da l'etra
Scende Febo ad ascoltar:
Tempra l'auree corde e 'l canto
All'armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d'amabile dolcezza
Fa mia lira risonar.

Licida. Oh come l'alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere
Nell' armonioso loro alto concento
Agl' invaghiti dei: le vie del core
Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
Sirena incantatrice! e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Vieni cara, amorosa.

SCENA IV.

La Scena cangia in un' altra parte del Boschetto.

AGENORE, FAONE.

Agenore. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei:
Ma qui ti trovo, e nel trovarti io voglio
Che pronto parta; sdegna
D' inganno, o pur di fraude,
Sicilia esser riparo: or la vendetta
Empio, spergiuro, aspetta:
Fuggi, e nel tuo fuggir, s'eviti il fato.

**

Faone. Ingiusto vecchio! innocente è il mio core,
Non sa tremar: che dunque?
Degg'io fuggir?
Agenore. Ingannasti mia figlia.
Faane. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto:
Non sono amante umile,
E tanti ho beni ancor, che d'altre ninfe
Di Dori assai più ricche, io son pur degno.
Agenore. Se fosse il tuo destino
Più splendido di Creso e più fornito,
Lo sprezzo, lo ricuso. Ad altro ho data
La figlia mia.
Faone. Questo non ponno i padri.
Non è mio il suo cor? da te, crudele,
Nol ricevetti, e pur lo tengo in dono.
Agenore. Taci, parti, insolente:
Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene in carcer nero
Senza speme prigioniero,
Proverai la morte ognor:
Finchè là, di fame vinto,
Giacerà quel corpo estinto
Tra' spergiuri traditor.
Parte Agenore.

SCENA V.

FAONE.

Che minacciar! ma non minaccia invano.
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella;
Stan pronti i marinari,

E spira il ciel clemente
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell'aure amorose
Veleggiando la barca leggiera
Tutt'altiera
Partir si vedrà :
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando si lieti,
E Cupido
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.
Parte Faone.

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti! a voi già torno,
E al vaneggiar dell'odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A' miei d'amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
E 'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, sbalordita!

Numi amici! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah! non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.

Cangerò del sole il lume,
Varcherò l'obblio sul fiume:
Stanca, afflitta, chi m'ajuta
Tanti affanni a sostener!

Dori riposa sull' erba in atto pensosa.

SCENA VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Licida. Udisti quella trista melodia?
Certo è di Dori il canto.
Ve', dove assisa all'odoroso letto
Di viòle di lagrime bagnate
Piange sola, amorosa:
Vieni, ed a lei pietosa,
La disïata calma
Or con voce, or con cetra, infondi all' alma.

Licida si ritira dietro al boschetto, mentre Saffo siede a' piedi di Dori, e suona una sinfonia pastorale e poi canta.

SAFFO.

Parmi un nume quei, ch'assiso
Presso a te, si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto
Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.

S'io ti miro accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar:

Foco allor sottile accolto
Va scorrendo per lo sangue;
Nulla scerno, l'occhio langue
Con lo spesso vacillar.

Negli orecchi un rombo io sento;
Freddo in giù sudor si spande;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor;
Smorta, pallida divento
Come l'erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei, raggiante Spirto,
Che risuoni più ch'uomo in questi lai?
Dove son? che ascoltai?
Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh! come puoi
Abbandonar le belle
Di luce e d'armonia region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

SCENA VIII.

Entra FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora. — Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L'ira e'l furor d'un oltraggiato amante.
Licida esce frettoloso dal boschetto.

Licida. Fermati, forsennato!
E di quest' oltraggiato
Amante incontra pria l'ire e i furori,
I cui più giusti torti
Bisogna vendicar.
Faone. No: quegli prima
Pena ne soffrirà: (*a*) lui prima io colsi
Nel delitto d'amor; te in altro tempo
Punir potrò.
Dori. Deh fermati, Faone;
Langue e sviene il pastor: Licida amato!
Dal colpo più fatale lo difendi.
Licida. Crudo fellon, t'arresta; eccomi pronto.
Il mio vendicator possente braccio
Alla pugna ti sfida,
Empio, omicida.
Faone. No; miser pastore!
Troppo hai piagato il cor: fuggi dal bosco,
Dori troppo te sprezza: il mio furore
Qui si deve calmar; troppo infelice
È l'amor tuo; nè più punir ti lice.

Dall' onta coperto,
Geloso, meschino,
Di salci fa serto
Sul fiume vicino;
Faon ti comanda,
Ti parla così:
Là il pianto si spanda,
E, acceso d'amore,
Si dica, il pastore
Sul fiume morì.

(*a*) Faone ferisce Saffo travestita da Pastore.

Saffo. Misera me! e dunque invan sperai
Ch' or foss' i' estinta! Morte,
Di Faon più crudele, anco ha ingannata
La Saffo abbandonata.
Licida e Dori. Ah, Saffo!
Faone. Oh Dei!
Saffo, mia Saffo! e pur piagata a morte —
Forse da questa man?
Saffo. Volesse il cielo!
Vieni a compir l'impresa — ecco che afflitto
Lacerato trafitto
Io t' offro questo petto — or su ferisci —
E in pace io partirò.
Faone. Oh qual tormento!
Oh qual fiero rimorso al core io sento!
Da me stesso celarmi — ah! che non posso.

SCENA IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto?
Ma pur, lasso! non vedo
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?
Dori. Odimi; è Saffo;
Saffo, di Lesbo il vanto —
Il cui celeste canto —
Saffo. Ah, basta, amica:
Non più lodarmi, no: chiedo pietade
Agitata d'amor, da fato oppressa;
Sol chiedo, il duolo è tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

Saffo. ad Agen. Se in quel canuto petto
Senno ti resta ancora,
L'affanno mio talora
Ti mova alla pietà.

Agen.
Dori.
Licida. } Al tuo doglioso canto
Concorde il nostro pianto
Per te si spargerà.
Saffo. Degna di sua sorgente
La lagrima cadrà.
Faone. Cagion di tai martiri,
Lascia che 'l cor sospiri!

Agen.
Dori.
Licida. } Empio, spergiuro, arresta,
Insulti al suo dolor?
Vendetta più funesta
T'aspetta, traditor.
Agenore. Al mio soggiorno antico
Deh, fuggi, sventurata;
Dori. E almeno consolata,
Cara, sarai da me!
Licida. Oh, quanto in seno amico
M'accendi amore e fè!
Faone. Or dal boschetto caro
Dunque sbandito andrò?
Nè mai con pianto amaro
I numi placherò?
Agen.
Dori.
Licida.
Saffo. } No: in voci funeste
Si tuona dal ciel;
Le pene son queste
D'un'alma infedel.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Valle oscura; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello: veduta del mare all' estremità della valle: la Luna tramonta nell' orizzonte. Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta.

SAFFO.

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l'alto sentier!

Qui lassa errando vengo, addolorata,
Con lagrimoso ciglio,
Senza Faon solinga, senza amore,
Senza la speme — e intanto
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Veni, ah, vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar!
Calma il mio gravoso affetto;
Sospirar, deh! cessi il petto,
Cessi il cor di palpitar.

Si riposa sulle sponde del fiume.

SCENA II.

S' ode una dolce sinfonia; Saffo s' addormenta, e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello, assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco! a darti ristauro
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa, e sparge a Saffo in petto
Le sante stille, attinte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo
Dove l'onda sua fresca e cristallina
Imperturbabil dorme,
E dove Alfèo non osa
La sua aequa amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man; tre volte spargo
Almi vapori in seno;
E per calmarti appieno,
Questo annunzio di Febo amica io porto:
» Fugga (quest'è l'avviso)
Fugga la mesta sua divota Saffo
Or di Leucate al sasso;
E provi ardita, al paventevol passo,
Degli infelici amanti
L'ultima speme, e periglioso scampo
In grembo all' oceàno,
Speme d'amanti, ma d' amanti invano. »

T' offre salute un nume;
Odi quel santo grido!
Da Febo, a te sì fido,
Chiedi tu almen pietà:

Cercando allor Leucate,
Sulla sassosa sponda
Si trovi altera all' onda
O morte, o libertà.

Scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO (*destandosi*).

Che ascolto? dove sono?
È periglioso il salto:
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Queste di grato amore
All' onda spargo lagrimose stille.
Libera è l' alma, e di dubbiezza sgombra:
In sulla rupe ascendo, e all' aspra balza
Nell' estasi stordita
Or mi sento rapita —
Ahi! cadere già parmi
Precipitosa ne' profondi gorghi!
L' onda azzurrina e chiara,
Fredda bensì, ma grata pure e cara,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo,
E al tuo fatato sasso —
Ma chi, scortese, ahimè! m' arresta il passo?

SCENA IV.

Entra FAONE.

Saffo. Scostati, traditore
Di virtude e d' onore: il ciel t' abborre;

Fuggi lontan da me.

Faone. Se il cor pentito,
Se lagrime, e desiri,
E profondi sospiri,
Dell' agitato cor espressi segni,
Ti movono a pietà, Saffo, m' ascolta.

Saffo. (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da se*)
Così abbassava allora
Delle palpebre sue l' amabil nero,
E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci
Velava sì modesto,
Quando in voce cortese e lusinghiera
Fe' d' amarmi sembianza).
Guarda tua vaga Dori,
Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
Altera, disdegnosa; troppo note
Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.
Sento il nume vicino! il core inspira;
A Leucate mi tira.
Odo quel fiero bando —
Santo Nume! son pronta al tuo comando.

Faone. A Leucate ten vai?

Saffo. Sì; alla sua balza —
Or nell' ondoso golfo mi sommergo —
Or moro; o pur, vivendo, odiarti spero.

Faone. Adorata mia Saffo!
Frenesia è pur questa.

Saffo. Se fosse frenesia,
A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe
L' agitata mia mente
D' ogni colpa innocente.
Ma non è frenesia:
Il nume, il nume inspira!
Fuor da quel fiumicello
(Sogno non fu, ma visïon celeste)

Nella cerulea veste
Tinta nel ciel sorgeva altera ninfa,
(Najade, sì, ti vidi, t'ascoltai !)
» Questa (disse) è tua sorte :
» Cercar conviene o libertate, o morte. »

Faone. No, in queste braccia amor e vita cerca.
Saffo. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita.
Faone. Errore fu fatal: chiedo perdono.
Saffo. Teco più non ragiono :
Falso è il tuo core.
Faone. Eccomi a' piedi tuoi —
Saffo. Sorgi; il pentirsi è tardo;
Nè più si cangia in me la mente o 'l guardo.

Faone. Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor !
Saffo. Con fier rimorso accanto
Lascio Faone e amor ;
Vado.
Faone. Ma dove?
Saffo. Al sasso
Sola, lontan da te ;
Vo di Leucàte al passo,
Nè chiedo più mercè.
Faone. T' arresta, mia vita !
Saffo. Più speme non ho :
Nell' onda profonda
Ardita men vò.
Faone. Ah ! in suon più soavi
Amor ti richiami,
Da cure sì gravi
T' inviti a piacer!
Saffo. In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer:

Ti lascio per sempre,
Non v'è più pietà.
A. 2. Più fiero spavento,
Più duro tormento
Al cor non si dà.
Partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d'Imene, i sacerdoti del Dio stanno avanti all'altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Agenore. Sull'ara nuzïal la santa fiamma
Si desta, e sorge; e intanto
Sto sospeso e dubbioso.
Dori. Deh, vi consenti, o padre: d'una figlia
Al più sacro dovere,
E al mio più fido amor, pentita i' torno.
Agenore. Licida ti perdona?
Licida. Oh genitore! alla stagione estiva
Scende, e passa, tempesta;
Ed al pari di questa,
I gravi miei timori
E lo scorno di Dori,
Spariro insieme; e de' più casti affetti
Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
E talora nel suo grembo
Tortorella si nasconde,
E nell'ombra
Tutta ingombra
Più non vuolsi al ciel fidar:

Ma del sol tornato il lume,
Le sue piume
Scuote allor di nova vita,
Ed ardita
S'ode allegra ricantar.

Dori. Licida caro, in quei leggiadri accenti
Sento il core ammollito:
Non v'è sospetto, e sia
Quindi sbandita sempre gelosia.

Quando ingannò mia mente
Beltà ma senza fede,
Fu sola mia mercede
Piangere e sospirar.
Or con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

Agenore. Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba
Tra sopiti miei padri
Questa vecchiezza mia, diletti figli,
Son pronto ed ubbidiente.
Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioia alla mia mente
E vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo:
Agli occhi moribondi,
Pietoso ciel! santa tua luce infondi!
Ministri, a tanto invito
Or presti incominciate il sacro rito.

CORO.

Suoni l'allegrezza all'etra,
Suoni la festosa cetra
Sì bel giorno e celebrar!

Licida. *Dori.* *Agen.*
Scenda il Dio ne' casti petti
A inspirar suoi santi affetti;
E con face
Più vivace
Questa coppia ad infiammar.

CORO.

Tu coroni, o sacro Nume!
Il più fido e puro amor;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

SCENA VI.

Entra FAONE.

Agenore. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?
Licida. Dunque al più casto Imene
Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
Or fare ardisce?
Agenore. Scostati, profano!
Sei tu dell'empia schiera
Ch'abborre Imene.
Dori. Scostati: t'aspetta
Giusta del Dio vendetta.
Faone. Vendicatore il Nume aspetto e tremo.

Muora lo sfortunato:
Saffo ei privò di vita.
Dori. È Saffo uccisa?
Licida. E da tua mano, ingrato?
Faone. Innocente è mia man; non è ancor morta;
Ma già vola a Leucàte
Ad incontrar il fato.
Agenore. Oh fiero ardire!
Licida. Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!
Agenore. Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o, forse, impulso fu divino?
Faone. Di visïon, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi,
Vaneggiava impazzita: —
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l' uccise Faon!
Licida. Tu l' uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde giammai vittima estinta!
Agenore. L' alma di poesia,
Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.
Dori. A cetre, a carmi cara, anzi ad amore
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.
Faone. Oh! se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro

Il nome mio, del vago Adone a paro.

Agenore. Fuggi, giovane infido,
Vattene mesto e solo.

Faone. Sì; men fuggo.

Dori. Ad altre ninfe i seduttor tuoi vezzi
E i guardi lusinghieri,
No, non offrir mai più.

Licida. E se tu speri
Che sian da te disgiunti ancor quei cori,
Che giunse prima amor, virtude, e fede,
Lo speri invan.

Agenore. Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina, e ancor sul trono,
È di Natura ingrato infausto dono.

Faone. Rimproveri pungenti!
Troppo degno ne son: qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco!
Grotte d'aspre spine ingombre!
Vengo solo alle vostr'ombre
Mesto e muto abitator!
E quell'orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor!

Faone parte.

SCENA VII.

Tempio d' Imene.

Agenore. Ve' di Faon la sorte: Empj, tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch' approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Quale improvvisa luce arde e sfavilla!
Ve' come ondeggia la sua crocea veste!
Qual moto! qual sembiante!
Scuote la viva face alma e raggiante!

Mentre parla Agenore, la statua d' Imene pare essere animata, e pronunzia le parole seguenti:

« Mortali al ciel graditi,
Ecco Leucate e 'l sasso;
Ecco la fiera e paventosa scena!
Ed, allor che si spiega,
Con intelletti sani,
Con guardo intento e pio,
Mirate umil quel che v' insegna un Dio. »

SCENA VIII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco; il tempio, la statua, ec. spariscono subitamente; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospetto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e dai suoi seguaci; suona intanto una marcia lenta e patetica.

SAFFO.

Deh, cessate! per poco
Chiedo da voi silenzio,
Che le doriche avene
Di fiato dolce empir solete: Saffo,
Delle canore dive
Compagna eletta o armonica sorella,
Al fulgido delubro
Del protettor suo nume, anzi del padre,
Offre questo strumento,
(*Qui sospende sua lira ad una colonna*).
Ecco la cetra!
Ve', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa! O sacerdoti, e voi
Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive:
« Saffo consacra a Febo,
Al Dio che l' inspirava,
E lascia a lui la cetera morendo;
Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio,
Conformi son la donatrice e 'l Dio. »

Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L'ultima offerta, sì, l'ultimo addio!
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l'uomo spergiuro.
(*Monta sopra lo scoglio*).

Aspra rupe! orrendo sasso!
Ecco, su quell'erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir!
Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso!
Geme l'onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo: oimè! chiamo soccorso
Dall'etereo soggiorno:
Al capo sventurato
Morte tetra minaccia, e il nume, e il fato!

E dorme Zeffiro?
E dorme Amore?
Nè a questo core
Più tornerà?
Nè su le piume
D'almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà?
Nume possente!
Saffo a te grida:
Saffo cadente
A te si fida! (a)

(a) Si precipita dalla rupe.

GRAN SACERDOTE.

Ahi vista! ahi caso atroce! ed è pur questa
Dell'oltraggiato amor sorte funesta?
Alziamo a Saffo il canto:
Non cada senza 'l pianto,
Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.
Ma che dico? che vedo?
No, non si pianga, no — Qual nova scena?
S'apre improvviso il mare: (a)
Che vaga forma! Ve', sorge (b) dall' onda:
Strana luce dal ciel or la circonda!

CORO

De' Sacerdoti d' Apollo.

Giove stesso contrasta al suo fato?
Che portento! qual cigno beato
Albeggiante si leva dal mar!
Fa con Giove l' etereo suo nido,
E da terra d'altissimo grido
S'ode il nome di SAFFO sonar.

FINE DEL DRAMMA.

(a) S' ode un tuono.
(b) Si vede un cigno che sorge dall' oceano ed ascende alle nubi.

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO

CON CORI LIRICI

SCRITTO SUL MODELLO

DELLA

TRAGEDIA GRECA ANTICA

DI GUGLIELMO MASON

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA

T. J. MATHIAS

INGLESE.

Verum age et his, qui se lectori credere malunt
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, et vatibus addere calcar
Ut studio majore petant Helicona virentem.
Horat. Epist. ad Augustum.

AGLI

ERUDITI E CULTI ITALIANI.

Guglielmo Mason, autore del Dramma intitolato Carattaco, nacque in Inghilterra nell'anno 1725 a Hull, città nella contea di York. Educato nel collegio di S. Giovanni nell' Università di Cambrigia fu eletto nel 1747 socio del collegio di Pembroke nella stessa Università. Prese gli ordini della Chiesa Anglicana nel 1754, e poco dopo ebbe un beneficio, e divenne uno de' cappellani del re. Teologo ben istrutto, nell' amena letteratura versatissimo, poeta culto morale armonico e di alto grido. Le doti del suo ingegno furono varie e singolari. Scrisse poesie di diverso genere, odi, elegie, sonetti e tragedie. Nell'anno 1747 nella sua gioventù pubblicò un poema vago leggiadro e patetico, intitolato Musèo, Monodia per la morte del celeberrimo poeta inglese, Alessandro Pope, sul modello della monodia di Milton intitolato, Licida. In questo ha egli imitato con una felicità curiosa gli stili di Chaucer, di Spenser, di Milton, e dello stesso poeta di cui si affettuosamente piange la morte.

Ma quel suo raro ingegno, avendo spiegate le prime sue foglie belle e lussureggianti, non si coprì di fiori che per produrre altrettanti frutti. Il perchè

scrisse in seguito e pubblicò l' ELFRIDA nel 1751, e poi, nell'anno 1759, il CARATTACO, tutti e due poemi drammatici sul modello della tragedia greca antica. L' ELFRIDA è componimento di molto interesse, elegante patetico e pieno di fantasia; ma l' illustre amico dell' autore Signor GRAY, de' lirici Britanni sovrano, disse, che il CARATTACO era « parto d'un uomo, parto d'un poeta degno d'un tanto nome. » In altro tempo scrisse il Signor MASON, ma non lo diede alla luce che nell' età più avanzata, un dramma lirico per musica sul modello toscano, unico in questo genere nella lingua inglese, intitolato, SAFFO;

> E fu sì dolce suo vocale spirto
> Che da Lesbo la trasse volentieri,
> E le sue tempie ornò di strano mirto.

Al tempo stesso, e nello stesso volume, pubblicò un Dramma *leggendario* intitolato ARGENTILE E CURAN, componimento leggiadro ed interessante, unico nel suo genere non meno che singolare, anche per gli Inglesi.

Pubblicò il signor Mason un poema nazionale in verso sciolto e in quattro canti intitolato « IL GIARDIDO INGLESE. » Chi non sa che la coltura del giardino, propriamente detto inglese, sia tra le delizie primarie de' suoi compatriotti, anzi che sia il proprio lor vanto sopra tutte le nazioni? In questo componimeuto, all' esempio del Mantovano, per le vie del diletto, con armonia di metro, con morbidezza di numeri, con isquisitezza di gusto, col più dotto pennello, e con tutta quella soave venustà della favella poetica inglese, che tal soggetto richiede, intraprese egli a dimostrare, anzi a dipingere, come si può far fiorire Albione qual teatro ampio e

singolare delle scene più maravigliose di ogni grazia silvestre.

Naturae magne Sacerdos!
Te rediens annus, teque exornata loquetur
Tellus, te variis scribent in floribus horti,
Frondiferaeque colent sedes et amaena vireta,
Fluminaque antiquas praeterlabentia moles,
Longaque silvestres ducent in saecula fasti.

Il signor Mason, allor che vantò le bellezze silvestri della Gran Bretagna in questo stile, potè ben adattarsi i leggiadri versi del vago e cultissimo poeta Luigi Alamanni: (*a*)

« Vivi, o sagro terren, vivi in eterno
D'ogni lode e di ben fido ricetto!
A te drizzo il mio stil, per te son oso
Esser primo a versar ne' (*patrii*) lidi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Se non vedrassi qui (*nel suol Britanno*)
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedransi i colli toschi ornati
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che il bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non vedransi i cedri e lauri e mirti
Che del *Partenopèo* veston le piagge;
Ma vedransi campagne ornate e liete
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Colli gentil vedransi e dolci e vaghi,
E in sì leggiadro andar, tra lor disgiunti

(*a*) V. Poema della Coltivazione.

Da sì chiari ruscci, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache,
Non recinte da monti alpestri e crudi,
Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
Quanti chiari benigni amici fiumi
Correr vedransi di gran merce colmi!
Vedrassi l'OCEAN superbo in vista
Calcar le rive altero e trionfante! »

Qual viaggiatore forestiero esperto ed istrutto, anzi qual nativo, non riconosce volentieri in questo leggiadrissimo quadro dipinte al vivo le grazie silvestri della più coltivata ed ornatissima Inghilterra?

Nelle arti del Disegno e della Musica fu anche dotto e versato il signor MASON. Scrisse un bel saggio sulla Musica istrumentale della Chiesa Anglicana, che piacque agli intendenti. Recò dopo in verso inglese, in favella armonica ed elegante, il celebre poema latino di *Dufresnoy*, intitolato « *De Arte Graphica* », con note erudite ed istruttive.

Il sig. MASON fu amico intimo del sig. GRAY, (*a*)

(*a*) Non fu la vita dell'illustre Signor GRAY (come comunemente si crede in Italia) seminata da disagi, nè di povero stato. Non fu egli ricco, è vero, ma non fu privo di fortuna; visse libero ed indipendente; non protetto nè arricchito da' re o da' grandi, no, mai no. Disprezzator della roba e dell' oro, di mente grande, e di altezza di pensieri conforme al suo genio distinto, visse e morì colla più vera e più virtuosa dignità. La sua dottrina fu alta varia e profonda, ma regolata e temperata, senza quello sfoggio di erudizione che sovento ingombra la mente senza istruirla. Nelle varie sue opere, in prosa non men che in versi, egli seppe trattare i soggetti vaghi ed interessanti con soavità, i forti con robustezza, i magnifici ed i sublimi con nobiltà e con armonia inarrivabile. — Nato Dec. 26 1716: morto Luglio 30 1771, di età 54-5. — Negli ultimi suoi anni fu Professore della Storia

autore della rinomata per ogni dove Elegia in un cimiterio rustico, delle odi pindariche intitolate « Il Progresso della Poesia, ed il Bardo, » e di tanti altri

moderna e delle Lingue moderne nell' Università di Cambrigia, coll' annno onorario di quattro cento lire sterline; oltre i proprj suoi beni. « Opibus nimiis non gaudebat, speciosae contigerant. Vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat; et tantis ingenii, morum, et doctrinae ornamentis praedito, quid potius adstruere fortuna poterat? »

Forse non sarà discaro ai lettori eruditi e poetici di presentarli l' Epitafio, alla fine della sua Elegia scritta in un Cimiterio Rustico (pubblicata la prima volta nel 1750 dell' età sua 34) che il Signor Gray compose, risguardando sè stesso, come egli è a credersi: fu recato elegantemente in versi endecasillabi latini da valente poeta inglese nel 1762.

EPITAPHIUM.

Nec famae neque notus hic quiescit
Fortunae juvenis, super silenti
Telluris gremio caput reponens.
Non ennas humiles laremque parvum
Contempsit pia Musa; flebilisque
Jussit Melpomene suum vocari.

Huic largum fuit integrumque pectus,
Et largum tulit a Deo favorem:
Solum quod potuit dare, indigenti
Indulsit lachrymam; Deusque amicum,
Quod solum petiit, dedit roganti.

Virtutes fuge curiosus ultra
Scrutari, fuge sedibus tremendis
Culpas eruere; in Patris Deique
Illic mente sacrâ simul ripostae
Inter spemque metumque conquiescunt. »

Hic Arni spargat flores, animamque verendam
His saltem accumulet donis et munere inani
Fungatur tanti non inscia Musa Poetae!

componimenti insigni, che al nome di Gray, de' lirici Britanni sovrano, il coro del Parnaso sorge volentieri e s'inchina. Dopo la morte di quel grande, raccolse e pubblicò le sue lettere degne di ogni riguardo e di ogni ammirazione, e varie altre opere in verso non men che in prosa dell' illustre suo amico, collo zelo più discreto e coll' affetto più raro della vera e ben fondata amicizia;

Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Chiuse il Signor Mason i dotti, utili, felici, ed onorati suoi giorni all'età di 74. anni.

Salve aeternùm, divine Poeta,
Æternùmque vale! « *non te pia murmura fontis*
Castalii citharaeque sonus, quam strinxit Apollo,
Ex humili ulterius possunt revocare cubili.
Externae quòd si numeros audire Camaenae
Et vacet Italiae *nostro indulgere labori,*
Forte erit. ut vitreas recubans Anienis ad undas
Te doceat resonare nemus te flumina pastor,
Et tua coeruleâ discat Tiberinus in urna
Carmina cum tumulos praeterlabetur avitos. »

I.

In quanto al Dramma inglese di Carattaco, credo io che sia il più interessante e più poetico componimento tragico che in questo genere antico si trovi in qualunque lingua vivente, dove il Coro fa un personaggio principale, e nel quale si trovano frammischiate sì giudiziosamente Odi, o canti, con

quella sublime e grave armonia che è l'anima della lirica. Ha saputo il poeta, coi più forti colori e col più dotto pennello, rinnovare tra gli Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e fece il suo Carattaco della loro schiera: e, ricco e ricolmo di varj fregi della più vaga fantasia, ha risvegliato il sagro fuoco di Pindo sugli altari greci ed inglesi. Di tratto in tratto tralucono gli slanci e lampi di genio, cospicui per sublimità, per colorito splendido ma dolcemente sfumato, per grazia, per leggiadria, per santità, e per affetto. Non vi s'incontrano folli liriche iperboloni, trapassamenti del vero e del bello; non vi sono ampollose e stravaganti, senza base e senza legge, immagini o frasi od allusioni; ma vi si sentono per tutto i regolati impeti dell' agitata fantasia sostenuti e corredati della più sana più amena e più soda letteratura, come, per temperanza di vapori, l'occhio volentieri sostiene la faccia del sole lietamente ombrata. Nelle odi innalzò egli veramente la sua fantasia al più alto grado di salvatico, anzi di magico, entusiasmo, mai non iscostandosi da' sublimi tratti filosofici: sapendo bene il Signor Mason che nella poesia nè anche il senso, sia morale sia pur sagro, vale, se non in quanto sia degnamente vestito e fregiato, e con giusto riguardo alla scena nella quale s'introduce. Il suo Madòro, l'Arci-Bardo tra i Druidi, brilla e spicca trai suoi compagni per una salvatichezza incantevole, per concetti ora sublimi, ora barbari, ora strani, e per armonia più grave e rilevante di parole e di numeri. Ecco la pretta poesia; ecco il poeta. In questa sua provincia antica tenebrosa ed immaginativa, sfida un tal poeta l'antiquario, e poco teme il critico. Si può dir di più, ma si parla agl' intendenti.

È anche cosa da osservarsi e d'ammirarsi, con

quale e quanta dignità inarrivabile, senza variazione e senz' abbassamento, sia sostenuto l' augusto personaggio del coro dall' Arci-Druida; ed egli è a credersi che giammai, nè in Atene istessa, in qualsisia argomento tragico e grave, fu il Coro più maestosamente rappresentato, nè con più grazie di lingua, di sentimenti, e d' immagini unite e decorosamente rinforzate.

Si vede di più in questo dramma quanto nelle anime ben nate e generose possa l' amor di patria, quanto il paterno, quanto il filiale, quanto anche l' amor fraterno; e si ammira quale sia di culta femmina la grazia, e quale sia la tenerezza e l' affetto di una figlia e di una sorella di santitade e di delicatezza ornata ed abbellita. V' è Carattaco, v' è Arvirago, v' è Eliduro, v' è anche la vaghissima Evelina. Felice colui, che nutre in seno tai sentimenti e tali affetti! felice l' autore che li spiega e dipinge sì vivamente, e nel cuor di chi legge in eterno gl' imprime! Le scene, gl' incanti, gli orrori, e la gigantesca nubilosa grandezza del Mona fanno sentire che questo poema è una pittura che parla. Di scena in scena, con disposizione ed orditura teatrale artificiosamente intreccciata, pare che l' interesse cresca fin' all'ultima, nella quale si compiangono i fati e le fortune del valoroso eroe Britanno, degno di tanta patria. Ne' caratteri del dramma delineati e dipinti con tanto giudizio, con tanta sottigliezza d' ingegno, e con tanta foga di (a) affetto, si travede quale fosse di sì valente poeta l' anima culta e regolata, della patria amica, santa e morale.

(a) Προς ακρον μυελον ψύχης
Στεργηθρα φρενων. Eurip. Ippolito v. 255.

2.

A chi vuol considerare un tal dramma in questo genere antico le seguenti o simili osservazioni poche e brevi, all' avviso del Mantovano, *non per ambages et longa exorsa*, non tra ravvolgimenti e lunghi raggiri di parole, forse non saranno discare.

Non fu l' intenzione del poeta di presentare una copia esatta, o esemplare perfetto, dell' antico dramma greco; ma solamente ha voluto egli conformarsi alla norma antica in quanto fosse probabile che un poeta greco, se vivesse ne' tempi nostri, avria seguita, secondo il genio del secolo ed il carattere distintivo della tragedia tra noi. Senti saggiamente il giudizioso poeta la differenza che si dee mettere fra l' imitazione e l' osservanza delle regole.

V' è chi pensa, che le tre unità principali sono state prescritte non meno forse dal buon senso che dall' antichità; ed a queste il poeta ha giudicato a proposito di conformarsi scrupolosamente. V' è anche chi pensa, che l' ingegno del poeta è ristretto, e quasi inceppato, dal troppo osservare le tre unità; che il patetico della favola viene indebolito dalla semplicità della condotta; e che, quando è introdotto un Coro continuato, non si sente quel piacevole imbarrazzo, al quale l' anima sta attenta e le passioni sono tanto interessate. V' è nondimeno a chi questa critica non sembra giusta e ben ragionata; ma generalmente trai moderni si scrive e si pensa così; e forse così si penserà e si scriverà, finchè sorga un Genio che unisca in se la sublimità e l' ardimento di Shakspeare col giudizio e con la corretta esattezza di Racine.

Si è ben detto, che Milton deve servire di ecce-

zione nobile e degna; e sarebbe egli anche più a proposito, se non avesse fatto troppo in tale argomento. Sprezzò quel grande il gusto de'suoi tempi, e volse il guardo ad altri secoli, assicurato dalla ben fondata coscienza del proprio merito dignitoso. Forse questo fu il motivo pel quale formò egli la sua tragedia, intitolata « SANSONE AGONISTA », su modello anche più semplice e più severo che Atene istessa non avria richiesto; e volle piu tosto, come appare, riconoscere per maestro Eschilo che Sofocle o Euripide. Il successo di questa tragedia fu conforme a quel che si aspettava, cioè, restò negletta; ed anche ne' nostri giorni questo sentimento n'è troppo comune: ma

tra color che sanno
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Quei, che sanno ed ammirano qual cosa sia la Natura e l'antica semplicità, sono i soli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi.

Ma da chi oggi vuol comporre tragedie ben altro si esige, perchè di tutte le specie di poesia la tragica dee essere la più universale e sempre intesa da tutti. Si sa bene, che la lirica si dirige alla fantasia di chi legge, la didascalica al giudizio, ma la tragica agli affetti ed alle passioni. Ma benchè la tragedia si diriga al cuore ed agli affetti, invano lo farebbe, se non fosse confermata ed approvata dal giudizio. Quando una favola è ben immaginata e ben costrutta vale ella molto a questo effetto.

Tra certi eruditi e giudiziosi estimatori v'è una certa venerazione pel Coro antico, anzi ve ne sono di quei che credono che sia tra le cose più essenziali nel dramma tragico. Si ragiona così tra loro in quanto riguarda egualmente il poeta e gli spettatori.

In quanto alla condotta della favola, dove s'introduce un Coro, il poeta si sente molto ristretto. Le due unità del luogo e del tempo non sono tanto necessarie quanto l'unità dell'azione; o, come si è ben detto, dell'azione, *quanto è possibile:* ma se s'introduce un Coro, è necessario che sieno ancora restituiti alle unità del luogo e del tempo i loro diritti antichi. Per un dramma moderno basta che un fatto sia rappresentato; ma l'antico dramma vuole ancora che il fatto sia rappresentato in presenza degli spettatori; e per questo la unità del luogo diviene necessaria. Gli spettatori sono osservatori e quasi partecipi dell'azione, ed il tempo dell'azione e dello spettacolo è lo stesso. Ma come la scena moderna non è così ristretta, e siccome non s'introduce un Coro, così si cuoprono molte assurdità; il che si capisce bene da ogni vero intendente.

Nella scena moderna spesse volte, in vece di Natura, di semplicità, e di affetto, troppo si vedono intrighi, tumulti, e raggiri. Questo cambiamento è forse comodo a chi oggi scrive pel teatro; ma « coloro che sanno » sanno ancora quanto ne ha perduto il vero poeta. Ha perduto egli molte volte quel che si può considerare come un ricorso, semplice e senza affettazione, agli abbellimenti della descrizione pittoresca, alla sublime allegoria, e ad ogni cosa ed aggiunta che si chiama pretta poesia; e con questa manca talvolta l'occasione di offrire, con amena gravità, le riflessioni morali, e di esprimere solennemente una riverenza per le cose sagre, pell'onesto, e pel vero.

V'era anche una certa pompa e maestà comunicata alla scena dal Coro, ed una bella varietà di metro e di versificazione; e quando alla pompa del coturno fu riunita l'armonia della lira, la Musica di-

venne quasi cognata con grazie e con decoro. Ma a' nostri tempi la musica moderna, al parere di alcuni, è così raffinata, o, come altri dice, così perfezionata, o, secondo altri, così corrotta, che difficilmente s' adatta alla vera poesia. Le cadenze, le divisioni, le variazioni, le ripetizioni, senza le quali la Musica moderna nè anche può esistere, sono, al parere di alcuni, tutte contrarie a quella espressione che richiede la vera poesia, e furono ignote affatto agli antichi.

Questi e simili ragionamenti formano la base, il fondamento, e la difesa di ogni poema drammatico scritto sul modello della tragedia greca antica, e di cui spetterà agli eruditi lettori di giudicare.

Io mi taccio; ora che, in compagnia di Carattaco, dalle selve e dall'orrore Druidesco del Mona è comparso l' illustre Poeta sulle sponde del Sebeto superbamente coturnato alla foggia Argiva.

Favete linguis: carmina rariùs
Audita Musarum sacerdos
Augurio graviore cantat.

3.

Ho presentato io, pochi anni sono, ai dotti Italiani Saffo, dramma lirico sul modello toscano scritto con tanta delicatezza di gusto dal Mason; ed il Licida di Milton, monodia funebre; e L'Inno alle Najadi alla Greca, di Akenside; ed ora provo il grato piacere di presentar loro il poema drammatico del Carattaco, sul modello della tragedia greca antica, di Mason. Componimenti questi, o canti, tutti squisiti sulle corde di rado usate; e nella lingua inglese, e forse in ogni altra, sono unici e singolari. Nel recarli in favella italiana io mi sono studiato di

scostarmi affatto dall'idioma inglese, contento solo d'internarmi ne' pensieri, nelle immagini, e ne' sentimenti degli illustri autori.

Ho voluto anch' io mostrare alla nazione italica, anzi a qualunque siasi nazione di Europa, quale e quanta sia cosa il GENIO BRITANNO. Bramerei ardentemente vedere l'Italia, patria del Mantovano del Venosino di Dante e del Petrarca, e l'Inghilterra, paese natio di Spenser di Shakspeare e di Milton, unite insieme coi più stretti legami onorevoli, amici, e letterarii. Da altra lingua

« *Con miglior voce*
Si pregherà perchè Cirra risponda ; »

ma con voce più affettuosa, questo no.

« No — bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi !
Dell'ARNO l'armonia, l'eletto suono
A voi divoto i' dono,
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi !)
Udite, udite, nè l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua. » (*a*)

Ciò dunque, ch' io scrissi altrove (*b*) in segno di omaggio e di ammirazione della lingua, della letteratura, e della poesia italiana, mi sia permesso di qui ripetere colla stessa sincerità, e collo stesso af-

(*a*) Versi nella Canzone premessa ai Componimenti Lirici de' più illustri poeti d' Italia scelti e pubblicati da T. J. Mathias alcuni anni sono, in Londra, e ripubblicati nell' anno 1819, in novo ordine disposti, in quattro volumi in 8.° dai torchi di Agnello Nobile in Napoli.

(*b*) Prefazione all' Inno alle Najadi di Akenside, recato in verso Italiano.

fetto : « Trovandomi assiso in ozio non disonesto sulle dilettose sponde dell'amena PARTENOPE, sì care un dì al Mantovano a Sincero ed a Torquato, mi venne in mente di presentare ai dotti e culti Italiani questo parto singolare del Parnaso Inglese, vestito graziosamente (in quanto le mie forze permettono) nella lingua italiana, la lingua d'Europa più armoniosa, e, per chi ne sente appieno la mirabile struttura, l'ampiezza interminata, la forza, ed il valore, sola degna d'esser confrontata con quelle antiche di Atene e del Lazio. »

Napoli
Febbrajo 1823.

T. J. MATHIAS
Inglese.

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO.

ARGOMENTO DEL DRAMMA.

CARATTACO, re de' Siluri essendo stato sconfitto da OSTORIO Prefetto Romano, la regina sua sposa fatta prigioniera, ed il suo figlio (come allor si credeva essendo fuggito, o ucciso, si rifugiò egli coll' unica sua figlia EVELINA tra i Druidi nell' isola del MONA. OSTORIO, dopo la battaglia, lasciando guarnigioni nel soggiogato paese, mosse per ridurre la parte boreale della Gran Bretagna, e condurre il suo esercito alle frontiere de' BRIGANTI, allora sotto il governo della regina CARTISMANDUA. La regina, temendo il nemico vittorioso, fece tregua con OSTORIO, con patto espresso ch'ella ajutasse i Romani a prendere CARATTACO il re Britanno, affinchè fosse condotto a Roma per adornar il trionfo di CLAUDIO. Perciò diede la regina CARTISMANDUA i due suoi figli, VELLINO ed ELIDURO, in ostaggi per esser condotti

a Roma, se per caso non potessero indurre CARATTACO a lasciare il suo santuario, al qualc dovevano esscr accompagnati da AULO DIDIO, il Gcnerale Romano, con forza militare bastante ad effettuare il loro intento.

Il Dramma comincia dal loro arrivo ncl bosco consagrato del MONA, poco prima la mezza notte, e nell' ora istcssa quando i Druidi, de' quali vicn formato il Coro, stavano preparandosi per l'associazione di CARATTACO al loro ordine. I due principi, figli di CARTISMANDUA, sono arrestati come esploratori; e gl' incidenti, o gli eventi, che seguono questo arresto, formano quel che si chiama l' Episodio del dramma. L'Esodo, o la Catastrofe, si prepara per l' arrivo inaspettato di ARVIRAGO, figlio di CARATTACO. Egli, rimasto vivo nell' ultima battaglia, s' impicgò in quello intervallo per radunare i soldati del suo padre dispersi qua e là, affinchè potcsse affrontare il nemico nel campo. Il coraggio di ARVIRAGO, ncl difendcre il suo padre e i Druidi, fa la Peripezia, o cambiamento della fortuna, e con la cattività di CARATTACO finisce la Tragedia.

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO.

PERSONAGGI

DEL DRAMMA

DEL CARATTACO.

AULO DIDIO, Generale Romano.

VELLINO } Figli di Cartismandua Regina de' Briganti.
ELIDURO }

CORO, (a) de' Druidi e de' Bardi.

CARATTACO.

EVELINA, Figlia di Carattaco.

ARVIRAGO, Figlio di Carattaco.

SCENA

L' Isola del Mona (b).

(a) La parte drammatica del Coro è sostenuta dal Druida principale: la parte lirica è cantata dai Bardi.

(b) Oggi, Anglesey.

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO.

SCENA, l' Isola del Mona.

Aulo Didio

Seguito da Guerrieri Romani.

Di questa terra al più riposto centro
Ecco siam giunti: quì, Romani, un poco
Arrestarsi convien, e su l' augusta
Scena s' affissi l' incantato sguardo.
Ve', come spande i rami alteri all' aura
Torva e bruna la quercia, e terra ed erba
Par di sotto raffreddi; ve' l' altare,
Ov' or con roco e flebil mormorio
Sua base rozza va radendo intorno
Torbida l' onda; queste rupi e balze,
Questo ampio circo d' aspri sassi cinto,
E i spalancati cavernosi alberghi
Tutta m' ingombran l' alma! son d' ignoto
Nume soggiorno; e la sua reggia è questa
Da mortal orma non impressa: il Nume
Par nell' ombre spaziar! Romani, udite:
Sien queste pur di vana fantasia
Sognate forme; è qualche forza ascosta
Fra l' alta solitudin maestosa
Ove regna Natura, e a' sensi nostri
Imperïosa e tacita s' indonna.
Queste barbare scene inculte e rozze

Perchè sento i' così, se ciò non fosse?
Le sprezzo, è ver, ma ancor ne tremo. A noi
I Principi Britanni: lor qual sia
L'impresa nostra palesare i' voglio.
Entrano Vellino ed Eliduro.

AULO DIDIO, VELLINO, *ed* ELIDURO.

AULO DIDIO.
Di fedeltà di Cartismandua illustre
Appressatevi a me diletti pegni;
Spiegate, a chi nol sa, quel che s'asconde
Sotto i velami di cotanto orrore
In scena tal.

ELIDURO.
Romano, ascolta e trema:
Sagrosanto è il terreno ov' or ti posi.
Queste scoscese smisurate moli
Edificàr gli antichi e savj maghi
In mistica ordinanza; questo è il cupo
Venerato ritiro (osserva 'l bene)
Dove, se non tra feste più solenni,
Il Druida suo coro non conduce.

AULO DIDIO.
Dove soggiorna il vate?

VELLINO.
Là dimora,
In quell' antro selvaggio, ov' or la Luna
Raggi obbliqui tramanda, e i suoi compagni
Stan ne' vicin dirupi.

AULO DIDIO.
In sulla vetta
Veggo da lungi altre caverne ascose
Tra le falde del monte, ed altre ancora
Mostransi all' occhio.

ELIDURO.

Guarda: in quella parte
Han sede i savj, che dell'universo
Scuoprono i moti, e l'ordine, e le arcane
Vie di Natura onde ogni cosa ha vita;
Ma sull'ore prescritte a' sagri uffizj
Ubbidiente i studj lor severi
Lascia la filosofica famiglia,
E al bosco si ripara, i lor doveri
Pronto ognuno a compir. In altre grotte
Siedono i Bardi, e al serenar di notte
Per lo santo silenzio in puri ammanti
Scendon, lor cetre in man di Luna al raggio
Tremolo scintillanti, alzando all'etra
Alti ineffabil suoni. Stan dell'acque,
Della terra, e del ciel gli accesi spirti
Ad ascoltarli in estasi rapiti,
E ancor (fama lo dice) in forme spesso
Vengon distinte, al sagro suon danzando
Concordi il loro angelico caribo.
Ma di sì strani e singolari oggetti
Se or sazio è l'occhio, a' tuoi navigli in fretta
Parti, Romano, parti; chè, se i Druidi
Sapesser tale improvvido ardimento,
Contra lor furia schermo mal sicuro
Foran pur l'armi.

AULO DIDIO.

Al periglioso lido,
Mosso da folle di veder desio,
Non approdai io, no: venni a cercare
Accolto in queste làtebre CARATTACO
Che dopo la fatale sua sconfitta
Qui rifugio trovò.

ELIDURO.

Romano ardito!

Se qui celato stesse il gran monarca,
Vie più facil saria dal polo etereo
Svellerlo a forza: più sicuro asilo
Nel globo intero, no, mai non si trova.
Sotto questo terren, ch' ora tu calchi,
Cento e cento sentier, nel vivo sasso
Scolpiti in tortuosi laberinti,
A tante e più caverne adre e profonde
Offrono ingresso, ove canuti e savj
Fanno lor cose misteriose i maghi
Tra suffumigi e carmi e riti estrani,
A luce mai non note; e, se per caso
Fosser palesi al giorno, anche al meriggio
Vedriasi impallidir per l' ampio cielo
Il pianeta maggior: in tai recessi
Saria celato eternamente.

AULO DIDIO.

Impresa
Quant' ardua ell' è, lo so: ma di compirla
Le vie pur ci mostrò tua madre augusta.

ELIDURO.

Mia madre! — olà, Roman — cosa tu dici?

AULO DIDIO.

Dell' onor suo, della sua fede, in pegno
Ella voi diede a Roma.

ELIDURO.

Lo sappiamo.

AULO DIDIO.

E a Roma or vi conduco, dall' amata
Patria vostra lontano. Se a voi fosse
D' amistade e d' amor cosa più cara,
Quella è forza lasciar.

ELIDURO.

Dell' aspro fato
Rammentarci l' orror, Roman, vorresti?

Aulo Didio.

No, vorrei: cangiar vorrei quel fato.
Brami la libertà?

Eliduro.

Più della vita.

Aulo Didio.

E a racquistarla molto ancor faresti?

Vellino.

Dinne, che far si debbe.

Aulo Didio.

Poco: udite
Andate in fretta a' Druidi, e dichiarate
Che pel sovran comando ubbidienti
Carattaco cercate, onde sua forza
S'opponga a quella del Romano Ostorio,
Ch'ora i confin di Cartismandua assale.
Il patto, presto già conchiuso, a pochi
È noto ancor; e il suo real sigillo,
Che a velar nostro intento abbiam serbato,
Sarà di fede in pegno; e 'l gran Carattaco
Uscirà pronto ad eseguir l'impresa.
E che resta? il deluso condurrete
Di Menai (a) sulla spiaggia, u' da noi preso
Sarà condotto a Roma; e intanto voi
Liberi rimarrete.

Vellino.

Ma se i Druidi —

Aulo Didio.

Udite: se l'inganno fosse vano,
Poi s'adopri la forza: allor vedrassi
Da bipenni e da faci fiammeggianti
Rovinar l'alta selva; e, là riposto,
Si scoprirà quel fiero.

(a) Canale che divide l'isola del Mona della Contea di Caernarvon.

ELIDURO.
Santi Dei!
E il Mona perirà?
AULO DIDIO.
Prenci, reciso
Ogni suo tronco gigantesco al suolo
Darà l'ultimo crollo, innanzi l'alba
Se i lacci non tendeste che 'l lione,
Non domo ancor, si pigli. L'alta impresa
A compir lieti andate e frettolosi:
Io presso le mie navi aspetto, intanto
Fin ch'arrivi CARATTACO. Ma, Prenci,
Non obbliate, che di AUGUSTO in Roma
A ornar la pompa trionfale ei vada:
Da voi Cesare il vuole, e Roma, e il Fato.
Parte Aulo Didio e i Romani.

ELIDURO *e* VELLINO.

ELIDURO.
E lo consente il cielo? e ne' soggiorni
Lassù dallo stellato pavimento
I numi 'l soffriran? cadrà l'eroe?
No — de' Drùidi al pregar, fidi ministri
De' numi stessi, dal turbato polo
Folgoreggianti scenderanno i lampi
A vendicar quel giusto. Ahi, vecchio illustre!
Riverito Monarca! O de' Britanni
Ultimo tu! del ciel sei pegno ancora:
Morte sola lo sciolga.
VELLINO.
Che? Germano,
E ricusar tu vuoi?
ELIDURO.
E tu l'accetti?

VELLINO.

T' offre la libertade.

ELIDURO.

E traditori
Saremo? e traditor Vellino istesso?

VELLINO.

Sprezzar la libertà vuole Eliduro?

ELIDURO.

A mercede sì vil, Frate, la sprezzo.

VELLINO.

Vattene pur, folle garzon; io solo
Eseguirò l' impresa.

ELIDURO.

Nol farai:
La frode io scoprirò.

VELLINO.

Ebben si scopra.
Là nell' antro del Drùida frettoloso
Vattene, e di', presto al supplizio infame
Il sangue mio si versi, anzi pur tuo,
Chè per te non v' è scampo. Del misfatto
Sei reo pur tu; del Druidesco sdegno
Gli effetti proverai, ma sempre escluso,
Interdetto vivrai, ma di Natura
Abborrimento, e d' ogni ben spogliato.

ELIDURO.

Ah, Vellino, non più: l' alma agitata
Non lacerar così: sai bene, e i numi
Lo sanno ancor, quanto caro mi sei,
Anzi all' eccesso dell' amor fraterno;
E, t' amando così, credevo anch' io
Aver caro l' onor. Germano amato,
In questo cor fedel destar non dei
Sì fier contrasto.

VELLINO.

Odo d' onor la voce,
Che a compir ti richiama quel che vuole
Tua regina e tua madre. Onor, rispetto,
Religion pur vuol, che dalle fiamme,
Dal Romano furor, da strazio orrendo
Si salvi il sagro bosco.

ELIDURO.

Ahi, qual spavento!
A' recessi fuggiamo più segreti
Dell' isola spaziosa, u' non si scorga
La profanata selva.

VELLINO.

No, restiamo;
Sì che per arte nostra amica e giusta
Verdeggi inviolato il sagro bosco.
Germano amato, mia matura etade
E lungo uso m' àn fatto al mondo esperto;
Ben ti farò sentir (giovin qual sei)
Che nostra impresa altro non è che giusta,
La chiede onor, e la ragion.

ELIDURO.

A Roma
Vatten con tua *ragione:* là si provi
S' ella di regno smorzerà la sete,
E l' ambizione senza freno ingorda;
E s' ella rintuzzar saprà l' ardire
Di questi usurpator barbari insani;
Questo si faccia: ma cercar non dei
Con quella tua *ragion* dall' alma onesta
L' innata fè sterpar; sua santa luce,
Che in rozzi petti Roma estinguer tenta,
Vie più fiammeggi de' Britanni in seno.

VELLINO.

Van ciarlator, deh lasciami.

ELIDURO.

Non posso.

Ne abbandonarti voglio al passo estremo.
Pensa come faranti i sacerdoti
Tra fier tormenti palpitar le membra,
Se l'inganno sia vano; e, se non vano,
Pensa di più che 'l core avrà per sempre
Di coscïenza amaro morso. — Ah, guarda:
Che spaventosa scena! Esce solenne
La Druïdesca portentosa schiera!
La tromba in segno s'ode. Ecco, al momento,
Dove in pompa colà scendono i Bardi:
Tutto s'imbianca il monte. Non tardare;
Andiam; del sagrifizio è giunta l'ora:
Chi resta, ei muore.

VELLINO.

Nella valle ascoso
Aspetterò, fin che finisca il rito
Del culto orrendo. A te, Germano, spetta
Tradirmi, od ajutarmi: ed or tu scegli.

ELIDURO.

Tradirti? no: ma ch'io t'ajuti — Affetto
Fraterno il vuol; l'altro difende onore.

Partono Vellino ed Eliduro.

Entra il Coro de' Drùidi e de' Bardi.

S e m i - C o r o.

O D E.

Alto intorno silenzio s'indonna!
Nè si desta, or che tutto v' assonna,
Aura lieve notturna a spirar:
Dell' arcane caverne dal seno
Deh, venite il sagrato terreno
Triplicate voi schiere a girar:

E se dentro allo chiostro frondoso
Entri spirto mal nato nascoso,
O ravvolto ne' tetri vapor,
Del nemico più accorti vegliate,
E d'incanti ferali 'l cacciate
Giù ne' regni d' eterno bujor.

Di rugiada più fredda bagnati
Di verbena suoi rami beati
Lieto innalzi de' Bardi lo stuol;
E per l'aria or a mille ed a mille
Spruzzi largo le lucide stille
Ed irrori benigno lo suol.

Or purgato è 'l segreto recinto! —
Ma, dal giogo suo collo non vinto,
Pronto il bianco torello qui sta?
Più tremenda del culto n'è l'ora;
Sotto l'elce là senza dimora
Il suo sangue a diffonder si va.

SEMI-CORO.

Vè, gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s'apprestàr.

SEMI-CORO.

Nella cupa ronchiosa caverna,
Ove dorme ed in pace s'eterna
De' gran padri l'estinto drappel,
Di', CADVALLO, se a trepido passo
Pur v'entrasti, d'orrore al trapasso
Per le vene scorrendo lo gel,

Riverente e con gesto solenne
Ricercando la santa bipenne
D'arte maga l'antico lavor?
Là dall'arca storiata traesti
L'aurea falce, lo sacco, e le vesti
Di BELINO già usato splendor?

SEMI-CORO.

Vè, gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s'apprestàr.

SEMI-CORO.

Nella grotta di carmi e d'incanti
L'urne sagre sospese davanti
Di', se BRENNO la verga apportò?
Di', se ha tratto quell'uovo possente
Pria di Cintia in Autunno lucente
Che spumante la biscia formò?

L'uovo strano (la fama non erra)
Da' parenti non cade su terra,
Ma il riceve nel manto regal
Il ministro de' numi maggiore,
E 'l riporta, de' serpi vittore,
Trapassando fiumana fatal.

SEMI-CORO.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s' apprestàr.

SEMI-CORO.

Tutto è dunque parato: ed or a' passi
Lenti ed accorti al sagro bosco intorno
Vegli l'eletto Coro; e con intento
Guardo per ogni entrata lo circondi,
Sicchè l'occhio curioso o pur profano
Non sturbi il rito, ch' ad un tal momento
Esser debbe potente e più segreto
Che della terra al centro, chè CARATTACO
Farsi di nostra schiera oggi richiede.
Ei, tempo fu, venne la spada in mano,
Vendicator possente, de' tiranni
L'orgoglio a rintuzzar. Or si ritira;
Già nostro re — ahi, non più re — nel Mona
Ora vuol riposar di pace in grembo,
Nel Mona sì, anzi al central suo bosco,
Druida co' Druidi! Vedi, s'avvicina;
Altero ha il guardo, e pensieroso il ciglio:
Sembra torre cui mura conquassate,
Spento il fragor dell'aer tempestoso,
Minaccian vacillanti ancora in vista
Più torva e maestosa. — Al re salute.

Carattaco, Evelina, Coro.

Carattaco.

Questi santi recessi lo bujore
Veste più dell' usato! in questa notte
Parmi veder in ogni bosco impresso
Quel lugùbre color che l'alma ingombra
Scura, ahi, pur troppo! all' ospite novello
È di pietade in segno: ben lo sento.
Quercie onorate e sagre! deh, salvete
Stirpe Britanna! e ancor salvete, o voi
Ultima de'Britanni augusta schiatta!
Suoi primi dritti a voi diede Natura,
Non di Cesare il cenno. All' aer franco
Spander liberi i rami non chiedete
O privilegio, o di Pretòre editto.
Voi da radici tortuose e forti
Con più tenaci indissolubil nodi
Stringete i scogli, vostro suol natio,
Contro al rabbioso Borea inalberando
Vessilli verdeggianti, allor che 'n guisa
Romana vi percuote. Dite, Drùidi,
Meglio non fora assomigliarsi a queste,
Ch' esser cosa, qual sono, abbietta e vile?

Coro.

Esser quel, che lassù s' ordina e vuole,
All' uom conviene, e più non domandare.

Carattaco.

Ma non son io quel che Sapienza Eterna
Volle e prescelse: e pur mutar la sorte
Or mi lice sperar. Re nacqui: e 'l cielo,
Che diede a queste querce, per natìa
Difesa dal terreno arso ed adusto,
Contra l' ardor del sole lor frondosi

Scudi in alto levar, volle quel cielo,
Con braccio non men forte da tiranna
Ambizion Romana il popol mio
Che anch' io protegga. Ahi! mi mancò la possa:
Come mancò, sai troppo, e sallo ancora
Il mondo ciarlator. Cosa altra dunque
Da quella, che pur sono, esser vorrei.

CORO.

• Vedi, come vorresti, i sagri riti
Son pronti, e, se consente il ciel benigno,
Or Drùida sarai. Ve', le sagrate
Vittime all' are tratte son; se 'l sangue
Sgorga libero e chiaro, allor vedrassi
L' alto voler de' numi: e, s' è propizio,
T' avvolgo in sagro ammanto; e allora i Bardi
In bianche vesti d' arpe al suon solenne
Innalzeran lor canto unito all' etra
Invocando i celesti. O Prence! pensa,
Pensa, nel mondo van se resti cosa
All' alma cara troppo, ed alla pace
Nemica sì che al ciel per te la strada
Aperta non si trovi.

CARATTACO.

Ebbi una sposa,
Reina sì — Drùida, compatisci
La debolezza mia; dal forte petto
Sgorga a forza sospiro, invendicata
Mentre rimane: ove trovar mai pace,
Se ancor negletta o invendicata resti
Reina casta sì, sì amabil sposa?
Evelina, mia figlia! a questo braccio
Snervato e fiacco, ed a salvar inetto
Tua santa e nobil madre, a questo braccio
Non t' appoggiar piangendo.

EVELINA.

Padre, oh padre!
Or che tua destra venerata io stringo
Men forte è il duol, meno angoscioso è 'l pianto.
Che 'l padre la sua figlia ancor sostenga,
Quanto dolce è il pensier! all' alma oppressa
Stilla tacita calma, al par di quella
Che dan parole sante de' ministri
Di celeste conforto. Al ciel piacesse
Che mia presenza a serenar que' rai
Fosse capace, come or gode il core
Del mio buon padre accanto!

CARATTACO.

A questo seno
Vieni, o tenera sempre, o del perduto
(Perduto, oimè, sì vergognosamente)
Tesor mio caro esempio e rimembranza!
Vidi dal campo mio senza difesa
La mia sposa rapita, ed a me, cinto
Di squadre numerose, di salvarla
Fato vietò: e a quella più vicino
(Chi 'l crederia?) il figlio mio la vide
Forte gridando a scellerato in braccio;
Videla, e sen fuggì.

EVELINA.

Amato padre!
Al germano la fama, al mio germano,
Non avvilir così: fuggì, nol niego,
Ma a radunar le schiere, desïoso
Sua madre liberar.

CARATTACO.

Fuggì, mia figlia,
Fuggì: ed or per quello chiaro i' giuro
Della notte pianeta (che nascente
Ciò vide, e nel vederlo in fosco velo

Divenne tenebrato,) la sua fuga
Fu parricida.

EVELINA.

No: gagliardo e prode
Quanto ei sia, ben lo so: cadde trafitto
Tra mille e mille altere squadre uccise;
D' amore ei pur e di filiale affetto
Vittima cadde. Ah, mio germano amato
Arvirago, nel campo sanguinoso
Non t' era a lato, no, sorella fida
Ch' avria cercato della luna ai raggi
Il corpo tuo, bagnando le tue piaghe
Degli occhi tristi al lagrimoso rivo,
Poi co' suoi crin disciolti l' asciugando.

CORO.

Vergin, t' acqueta; e tu, rege infelice,
Non replicar. Qual che or tuo figlio sia,
Sia pur fuggiasco, o prigioniero, o morto,
La sua sorte è dal ciel. De' sagri boschi
Con accenti profani ed ingiuriosi
Mai non si sente violata l'eco.
Qui Pazienza, vereconda in viso,
Le man composte sul tranquillo seno,
Sommessa, innalza riverente il guardo,
E quando spira il turbo anche s'inchina.

EVELINA.

Se mai motto sfuggito a questo labbro
(Empio no, traviato) fosse a torto
In sì santo terren, l'alma l' abborre.
Pria di far cosa, pria di dir parola
Non conveniente a saggie tue sorelle,
Il perpetuo tacer scelgo contenta.
Quella, che al casto coro qui m' unisce
Lungi dal mondo, benedico io prima
Ora solenne.

CORO.

La tua voce e saggia.
Ve'Prence, mentre a sua rosata guancia
Di giovinezza il bel purpureo lume
S'infiamma e splende, questa sì avveduta
Vergin gentile, senza lagrimetta,
Senza sospir, lascia vogliosa il mondo:
Ora che tu —

CARATTACO.

Salvar la regia donna
Dal rapitor vorrei, ferirlo in petto
Con questa spada mia, vendicatrice
Dell'oltraggiata maestà Britanna.
Drùidi, stirpe de' numi! a voi, che siete
Di pace e religion figli e ministri,
Non v'è dato sentir lo spron che punge
Ingiuriato guerrier, nè 'l sangue ardente
Che ferve in petto e fa guancia vermiglia
Di chi a gloria sia nato: ah, se 'l sentiste,
Di qual pietà son degno sentireste;
E sentireste quanto iniquo è il fato
Che all'ozio ed al languore mi condanna,
Ond'è morta la speme, ond'è che sempre
Questo acciaro sì fido inutil dorma;
Nè fia che più qualche orgogliosa i' fenda
Cresta romana, di mia regia sposa
Vindice degno, e della patria afflitta
Onrato redentor.

CORO.

Lassù sta scritto —

CARATTACO.

Sentolo i' ben: si vuole in ciel, si vuole
Che quella, di virtute e castitade
Esempio raro, ornata donna, a cui
Vissi fedel, mai non più vegga in terra

Con quest'occhi senili: in ciel si volle
Che in questo fatal punto la perdessi,
Or che amore e conforto io più chiedea;
Nell'ora infausta e tetra (ah, sia per sempre
Quell'ora in preda a smemorato obblio!)
In cui le squadre mie vili e codarde
Fuggiro, e me lasciar lor re, lor duce,
Veglio ed inerme, re, che per nov'anni,
Di vittoria e valore esempio e duce,
Li condusse a vittoria, all'onta mai.
Non ragioniam di lor. Drùida, perdona:
S'incomincino i riti.

CORO.

Al ciel vorrei
Che senso, e cor, e mente più purgata,
A tai riti conforme, onrato Prence,
Nudrissi in te! che Sommission divota,
E d'occhi almi chinati, qual colomba,
Pace, di santità si cara ancella,
Ti scortassero all'ara! loro in vece,
Che miro? oimè! Vendetta furibonda,
Con Strage in palla rossa insanguinata,
Ed Ambizïone torbida impazzita,
Ministre indivisibili, attaccate
All'alma strettamente, e desïose
Di nuovo ancora trascinarti a forza
Al mondo vano e di miseria ingombro.
Ma quella sua miseria e vanitate,
Che intendi ben per prova, t'è più cara
Di queste solitudini segrete,
Di virtute e di pace alberghi veri.
Ma molto può tenor di mente santa,
E supplice preghiera fervorosa,
E in lingua casta replicati voti,
E di alti uffizj misterioso influsso

Nell'ora consagrata, quando l'alma
Dal suo peso mortal par che si sgombri,
E franca, e d'estro musicale in preda,
Dell'estasi sull'ali ascende all'etra
Fra l'alta circulata melodia
E d'inni all'almo ed ondeggiante suono
Fino al sogliar del ciel. Destate, o Bardi,
Le addormentate cetre; percotete
Tutte le loro corde consonanti,
E 'n misure infallibili e profonde
Del Prence il petto, troppo ancor profano,
Penetrate, purgate. A' cenni vostri
Vengan l'eteree schiere, che a quel monte,
Anzi del Snòdon (a) maestoso in grembo,
Hanno lor stanza: schiere son, che raro
Van visitando ne' terren soggiorni
I miseri mortai, se non le inviti
Qualche grave cagion; ma in alto assise
Alla sua cima, fan tra nevi e 'l ghiaccio
Cristallina dimora, ragionando
Coi spirti eletti, santi cittadini
Del cielo di zaffir raggiante e puro,
Anzi all'empìreo luminoso in grembo.

ODE.

Snòdon (b)! t'invoca il Mona:
Tu, de' monti sovrano,
Ascolta! non invano
Dalle antiche sue selve eco risuona.

(a) La più alta montagna in Wallia, vicino all'isola del Mona.

(b) V. la nota precedente.

Deh, porgi orecchio, o re de' monti, intento
Manda tuoi spirti snelli
Sull'ale ai venticelli
Or che scende la notte, e a passo lento
La Luna al ciel s'innalza,
E spande i raggi a tua nevosa balza.

Ve'! le caste sorelle,
Con verga in man modesta
D'ebano e d'or contesta,
Fan cenni alterni in saggie lor favelle.
Snòdon! t'inchina: d'alti incanti è l'ora,
La tua marmorea scorza
Con lor fulminea forza
A fender pronti: il Mona a te pur ora
Non offre che gl'incanti
Ai fonti d'armonia dolce-stillanti.

Udilli il re de' monti:
E al musical tenore
La selva fra stupore
Altre voci, altre cetre, per confronti.
Sento dell'ali intorno tremolio,
Vedo vaganti l'Ombre
D'ogni carco disgombre
Toccare 'l suol con lieve calpestio,
E spesso al bosco ameno
Liete salir d'annose querce in seno.

Alme figlie di luce!
Inver l'etereo polo
Sospendete il gran volo;
L'altera scena riverenza induce:

E i vostri ammanti in mistica ordinanza
Tinti al color di croco
Spiegando appoco appoco,
Spaziate attente in questa ombrosa stanza:
Di maggior carme e suono
Il possente Madòro a voi fa dono.

Coro.

Non più, non più: torbido fumo e denso
L'ara intorno s'innalza! crolla e trema
La gran quercia centrale! il calpestio
Sento di piè profani. Deh, Carattaco,
Parti; e da qui le vittime sien tratte;
È violato il Mona.

Semi-Coro.

Santo Vate,
Or che alla costa orientale attenti
E vigili stavam, due giovinetti,
E d'abito e di vista pellegrini,
Scoprirsi allor d'ombrosa valle in seno
Intentamente ragionando insieme;
Sembran Britanni pur, quando gli udiamo,
E della stirpe Brigantina.

Coro.

Presto
Sien qui condotti.

Vellino, Eliduro, Coro.

Eliduro.

Pietosi udite,
Oh Drùidi venerati! i vostri figli,
E di medesma patria.

Coro.

Si? — Britanni? —

Chi 'l crederia? — Sacrileghi, profani!
Roma, empia Roma, e da vittoria fatta
Empia e superba più, non oseria
Con temerario e non udito ardire
Del Mona a violar recessi arcani.
Sull' esecrando fallo or or dovrei
Lanciar parole orrende, che ridire
Lingua, s' empia non fosse, non vorria.

ELIDURO.

Pietà, pietà: siam giovani, perdona.

CORO.

Questa l' ora non è, l' ora più santa,
Che allo concavo sen del luminoso
Stellato ciel, cui nulla nube vela,
Di Luna sorge il tondo maestoso,
E nel sagro silenzio al mondo addita
Che alle preghiere supplici e divote
Piegansi i numi? e voi con arditezza
Empia, e con passi profanati, entraste
Del Mona nel riposto amplo terrreno?
In momento qualunque è grave offesa,
È sacrilega in questo.

VELLINO.

Se ancor fosse
Più consagrato il MONA, al cielo pari,
È per noi la cagion scusa e perdono.

ELIDURO.

Sacerdote possente! è ver, nol niego,
Entrammo arditi, ma ne fur motivi
Dovere, e del sovrano alto comando.

VELLINO.

Di voi maggior, germano, a me pria spetta
La proposta spiegar.

CORO.

Parla, ma brevi

Sien le parole tue, degne e conformi
Al superbo preludio, ed efficaci
Tal delitto a coprir.

VELLINO.

Se nervo e forza
Dare a spenta virtù, se trar la patria
Dal giogo indegno, allor che soffre e geme
Sotto oltraggiosa di tiranno spada,
Cosa sia degna, sol da ciò dipende
Della proposta nostra il sospirato
Felice evento.

CORO.

In brevi accenti e chiari,
Quale siasi, dichiara.

VELLINO.

È qui CARATTACO.

CORO.

Insolente garzon! il detto è franco:
E se fosse altrettanto ancor verace,
Non credi tu, che dall'inganno o forza
Più sicuro sarebbe anzi che 'n mezzo
A' guerrier trionfanti? Ei, pegno scelto
De' numi, quivi troveria gli stessi
Numi suoi difensor; e in queste grotte
Le sue chiome sarian sicure e care
Al par d'argento sotterraneo, ascoso
Nelle cupe miniere e mai del sole
Esposto a' rai. Dimmi, giovin, se puoi,
Se un infelice mai tradisse il Mona
Che qui cercò rifugio?

VELLINO.

Santo Drùida!
Deh, non pensar così. Nelle inesperte
Inermi man come trovar la forza,
O in giovin petto inganno? Or che saprai

Qual sia l'impresa nostra, di sospetto
Nè pur ombra vi fia, se sta nascosto
Qui CARATTACO, o no. Or si dichiari.
Siam da region settentrionale; siamo
Figli di Lei, ch'or regge in man lo scettro
De' forti Brigantini; forti sono
Quei Brigantini, di tre lune al corso
Ei contra l'aspre e formidabil armi
Dell'orgoglioso OSTORIO, ch'ora assale
Del reame il confin, s'opposer prodi.
Dopo lor vani assalti i suoi Romani,
In guisa di falconi, stan dubbiosi,
Nè san lasciar nè pur pigliar di forza
Voglion lor preda. Odi di Roma il fato:
E tale pur è 'l nostro. Or la Reina,
Più avveduta quanta alla sua patria
Sovrastasse ruina, di salvarla
Bramosa tanto, qui cercar spedinne
Carattaco quel grande, già suo scudo,
Che in campo guidi sue guerriere squadre,
Di libertade e de' Britanni suoi
Vendicatore armato.

Carattaco esce all'improvviso di dietro all'altare.

CARATTACO.

Eccomi pronto!
Amici, mi trovaste: alla reina,
A vostra madre, presto conducete
Il suo campion. Da queste vene antiche
A gocce a gocce le purpuree stille
Rapide e volontarie verseransi
Sin ch'una sol ne resti, sia pur salva
La reina, la patria, i miei Britanni.

CORO.

Ah, prence troppo ardito!

VELLINO.

Santi Numi!
E pur questi è colui? questi, in sembianza
Più che mortal? questi, che per nove anni
In tante sanguinose aspre battaglie
Roma tutta affrontò schierata in campo?
Quella di tante oneste alte ferite
Impressa nobilmente augusta fronte
Ravviso bene e riconosco, e in quella
Fòlgor lampeggia di sua fresca etade! —
Di riverenza in segno a te m'inchino,
CARATTACO! e a tua mano umil presento
Questo, di fede in pegno che ti manda
L'illustre Cartismandua, il suo sigillo;
Questo ti manda mia Sovrana, e dice,
Che per te serba un più prezioso pegno,
Più caro ancor: la sposa tua —

CARATTACO.

GUIDERIA?

VELLINO.

Sì: colla madre nostra sta sicura.

CARATTACO.

Ah, mi si dica il dove — il come — il quando —
Libera è GUIDERIA? — Grazie vi rendo
Dei pietosi e possenti! è vero, è vero:
Lo dichiara il sigillo. Ah, parla, come —

VELLINO.

In un'impresa che alla cura mia,
Quando mancava un condottier più degno,
Commise la reina, allor che notte
Stendea propizia suo più fosco velo,
Con questa man dalla prigion la tolsi.

CARATTACO.

Deh, vieni a questo sen: sarai mio figlio.
Ebbi, o stranier gentil, un figlio io m'ebbi,

D'età pari alla tua, come tu sembri,
Onesto e franco, e di marziale aspetto;
Ma pure m'ingannò. Ve', la memoria,
Anche a quest'ora, in lagrime discioglie
Queste luci senili. Ah, se il mio figlio
Fosse stato fedel — invidierei
Nè anche i Numi: or di mia stirpe è scorno
Di lui non ragionar. Figlia, Evelina,
Reca su la mia lancia, e il fido acciaro
Or al fianco s'adatti; e l'arco mio,
E 'l grave scudo —

Coro.

Ah, temerario troppo!
Carattaco, che fai? che far tu vuoi?

Carattaco.

Salvar mia patria.

Coro.

No: tradir te stesso;
E sei tradito: ma più far non puoi,
Se nol permette il ciel; del cui volere,
Folle qual sei, non curi. Di', se 'l sangue
Della vittima corse in puro fiume
Libero e franco? dimmi, se i cavalli,
Di latte ancor più bianchi, senza freno
Annitrendo son volti a passi giusti?
Dimmi, se non da fumo fosco e tetro
Fosse la santa fiamma intorbidita?
Non tremò la foresta e diede segno
D'indegnità di questi Brigantini
Con augurio fatal? Ma, temerario,
Pria che fosse spiegata lor proposta,
Pria che per me, del nostro coro in nome,
Fosse offerta di fede antica prova,
E de' miei dritti ad onta, irriverente
Primo uscisti e parlasti.

CARATTACO.

Il tempo è tale,
E cagion tal, ch'io pur non aspettava
Rimprovero sì fier. — Al petto io sento,
Al petto sì (lasciando i vani augurj)
Voce che, scosso il mio feral letargo,
Imperïosa a trionfar mi chiama;
Voce che di timor terren mi sgombra,
Che m'innalza sull'etra al trono ardente
Ove in vesta di fiamma la VITTORIA
Siede, e mi chiama figlio, e con prescelto
Ramuscello di palma celestiale
Cesarea no, ma d'immortal verdura
Mie tempie ne circonda.

CORO.

Oh van deliro!

CARATTACO.

Mi sento umile in tutto.

CORO.

È saggio e giusto.
Re sei; d'uomini fral sovrano frale,
Drùida io son; de' numi son ministro;
Più vale tal servir che altrove regno.
E se da questo labbro uscisse voce
Che ti vietasse far quel ch'or vorresti,
Vano saria l'ardir.

CARATTACO.

No, santo Vate,
Benedetto da te sia tale ardire;
E « Benedetto sia » s'udrà dal cielo.
Per la patria chi pugna, ancor pel cielo
Stringe l'acciar; chi in tal conflitto cade
De' numi e degli altar vittima cade.

CORO.

Prence onorato e prode! che qui a vile

O della patria il bene, o te, di quella
Il nobile campion, fra noi si tenga,
Deh non pensar. No; ben fra noi s'avvisa
Qual guiderdon glorioso si riserba
All' anime che son, come la tua,
Di libertate e di sua giusta fiamma
Accese santamente. Odi, Monarca!
L'ora verrà (l'ora tremenda è fissa!)
Che in folgorante carro, a falci adunche
Adamantine gigantesche armate
Le tempestose ruote, accanto assisi
DESTINO E MORTE in rovinoso scempio
Spopoleran di vita l'ampio campo,
E avanzerà fiero il demonio OBBLIO.
Nel fiammante sterminio universale
Regni e mondi spariscon; ma da l'alto
Tra vorticosi divoranti incendj
Slanciasi (a) ANDRASTA, e nelle fiamme avvolto
Di Fama afferra lo maggior volume,
Su trionfanti vanni all'etra l'alza,
E d'ogni patrio difensor campione
Nomi imprime a caratteri di stelle
Del proprio templo al concavo raggiante
Nell' immortal soggiorno!

CARATTACO.

Sempre, ah, sempre
In tali accenti parla, e udrolli attento
Finchè in estasi assorto i' più non senta.

CORO.

Ben lo sappiamo, ben, ma guardi ognuno
Che zelo impetuoso non lo guidi
Ove Strage l'invita: si rammenti
Che nè 'l prode nè ancor l'esperto in armi

(a) La Dea della Vittoria trai settentrionali antichi.

Così si ricompensa: anche il guerriero
Non è di patria amico, se non dove
Ubbidïente al gran voler de' numi
Vindice stringe formidabil brando.

CARATTACO.

In questo punto il ciel par che 'l consente.

CORO.

Monarca, forse avventurata è l'ora;
Ma se sia, presto si saprà da' numi;
Questo a noi, non a te, tocca scoprire.
Mortali tutti, dipartite: a noi
E al nume, che c' inspira, s' abbandoni
Segreto il bosco: e dalle grotte arcane
Nè un'orma si ritorni, nè un profano
O sospiroso sguardo indietro volga.
Fratelli sagri! a cui l' onrate tempie
Imbianca lunga etade, qui restate
Esperti e savj: e voi, mirabil Bardi,
CADVALLO, LEOLÌN, CANTABRÒ, OELLO,
Appressatevi a me, mentre a questi occhi
Sonno dolce s' accosta. A voi pur tocca,
Dotti e possenti, d'aure musicali
Fra la piena volubile, e nel circolo
Di discordanti tremiti, laddove
Si sente appena il fren di music'arte,
E fra' strani del suono laberinti
Condur dell' armonia ritroso il passo,
Che, or più rauca s'aspetta, è più soave.
Tu, MADÒRO, tu sol la voce innalza,
Nè fia chi l' accompagni, nè la sturbi
L' alto intonar de' cori: tu del suono
Tu signor degli affetti ai sensi infondi
Dolcezza tal, ch' ogni aspro moto e fero
E ricompone e calma; a te conviene
Volger la chiave, onnipossente Bardo!

Ond' esca l' alma da prigion terrestre
Fra luoghi senza strada, e allor condurla
Pellegrina, solinga, del futuro
A non scoperto interminato vano.

Partono Carattaco, Vellino ec.

CORO.

Canta MADORO.

ODE.

Cetra di Frigia tempra!
Che trasse CAMBRO a' secoli passati
Dell' arsa Troja ai fati,
E 'n cui d'aspri suoi guai lo suon s' insempra,
Salve! al *Britanno* lito
Venne il gran Bardo ardito
Consorto al Bruto antico, e a prora aurata
Sonò d' eroi e d' armi
Almi-beanti carmi:
BRETAGNA udilli, e su per l' onda alzata
Sue braccia bianche sciolse,
E l' armonica merce in seno accolse.

Pria non s'udiva un suono,
Se non pei rozzi gioghi ove il torrente
Balzava aspro-fremente
Torbido al mar con spaventevol tuono,
E da selvoso speco
Rauca rispose l'eco;
Mentre fragor di Borea irato giva
Intronando le valli,
E agl' intricati calli
Ululato salvatico s' udiva

Del lupo fier, che all' ombra
Gli armenti scaccia, e le campagne ingombra.

Per te, sovrana cetra!
Il ruggito cessò : per l' aria vote
Tue sovrumane note
Non sceser, no; ma in estasi dall' etra
Fantasia, l' alma maga
D' occhi azzurrini e vaga,
Lasciò 'l ciel di zaffiro ai tuoi comandi;
E un nume non lontano,
Se il canto non sia vano,
Suoi casti influssi intorno or par tramandi,
E 'l suon d' ali non basse
Per entro l' aer voto or varchi e passe.

Non è il volar del nume,
Ma il suo foriere il rugiadoso sonno
Fassi dell' alme donno.
Per te, cetra, altro canto ed altro lume
Or convien che s' aggiri :
Fa che per l' aria spiri
Di melliflua armonia tempra soave,
E in mille dolci errori
Di musici tremori
Nuovi affetti ad aprir volgi la chiave :
Angel d' alto reame
Gli occhi al Drùida a coprir stende un velame.

L' ossequïosa lira
A tempra celestiale il suono accorda;
Ed al canto non sorda
Scende la dea ch' ogni bell' estro inspira,
E scuopre altera un quadro
Di pennello leggiadro,

'Ve son dipinti gli anni, e i giorni, e l'ore,
Del tempo instabil schiera,
Ch' or sfavillante, or nera,
Nè a sè stessa simil, cangia colore;
Ah! pria che sieno oscure,
Ammirate d' età forme future!

Ma qual prorompe pianto?
Dagli occhi chiusi ancor lagrima stilla?
Qual da non più tranquilla
Faccia e da quel sembiante sagrosanto (a)
Umor pauroso sgorga?
Chi soccorso le porga?
Ahi, sovrasta ruina! in nube avvolta,
Or pallidetta, or bruna,,
Par si turbi la luna;
Ogni lampa benigna al cielo è tolta;
Sola, crudele e fella,
Vibra infettato ardor la roggia stella.

Fugge il sonno dal petto
Se grata armonic' aura nol rinvita.
Mia cetra raddolcita!
Deh ristaura, conforme al santo affetto,
Quell' estatica calma,
Cui gode al giusto l' alma
Salendo in pace alla superna sede
D' inestinguibil luce,
Con virtute sua duce
Tra le fulgide schiere, u' poggia erede
D' un più purgato velo
Che l' alto suo destin prepara in cielo!

(*Il Druida destandosi*, *parla*).

(a) Dell' Arci-Druida.

CORO.

No, non fia, no, — Via, via, tremenda scure!
Perchè pende colà, slanciando al bosco
Sì ferale baglior? oime! potria
Più che mortale smisurato braccio
Schivar colpo fatal. — Ma cade, ahi — vedo,
Cade e ferisce. — Dove pur son io?
Vana è vision, non più: questa si taccia.
Passata è l' ora. — Quel che agli occhi vostri
Mirate, o Frati, (e in volti vostri io leggo
Mal augurati segni) mai non dite.
Oh, come sento al petto freddo freddo
Di notte brividio! — or tremo, or ardo —
Che cosa s' avvicina? — non sentite?

EVELINA.

Che frettolosa e senza invito io venga
D' altissima adunanza in tai momenti,
O di visioni estatiche nell' ora,
Fra gli arcani recessi, perdonate
Drùidi sagrosanti! a voi pur vengo
Indovina, paurosa, e tremebonda.

CORO.

Vergine, parla breve: perchè tremi?

EVELINA.

Scusate; forse vano è il mio timore,
Verginella qual sono e semplicetta.

CORO.

Ma si dichiari.

EVELINA.

Questi Brigantini
Che sien perfidi, io credo: ahi troppo io credo.

CORO.

Che dici? pensa bene, che 'l Sospetto
Ne' cuori umani, in cuori inferociti,
Solo trova ricetto, e rado, o mai

Tra la calma sommessa che Innocenza
A verginella casta inspira in seno.

EVELINA.

È ver, lo so: ma pur del Brigantino
D' anni maggiore non mi fido: mentre
Ei parla, e molto il lusinghiero parla,
Dell' altro il tristo e tacito contegno
Di que' vanti fraterni non fa fede.
Ah, ben lo ravvisai. Mentre 'l mio padre
Parlava col maggiore francamente,
Come suol sempre, ora che in petto ferve
Di trionfar speranza, al giovanetto
Qualche sospir non avveduto usciva
Che mal celar poteva; ma frattanto
Anche a me volse più pietoso il guardo,
E al mio padre talvolta in segno espresso
Di riverenza; e, a terra inchino il capo,
Teneramente sospirava.

CORO.

Amici,
Ragionar più maturo par che chieda
Della vergin l' avviso.

EVELINA.

Il mio buon padre,
Di zelo pieno e d'amor patrio pegno,
Quanto diversi sieno i due fratelli
Poco par curi; egli 'l maggiore stima;
Più piace a me dell' altro il portamento,
I bei costumi, e d' onestade il lustro
Senza l' orpel dell' arte. Ma, siccome
Dice il maggior, se invero la mia madre
Sicura sta di CARTISMANDUA a lato
Lontana sì; dimmi, non parti strano,
Che nè al mio padre, nè a me pur, d' affetto
Segno o parola che sul cor rimbombi,

La quale richiamar e giorno e notte,
Sì dolce fora, almen mandasse? — in vano
Piangendo i' dico, e voi piangendo udite.

Coro.

Donde, se non dal ciel, nel cor più casto
Di verginella sì gentile e pura
Destansi tai sospetti? Amici, udite:
A tenerezza femminile, all' alma
Di vergine illibata senza macchia,
Mentre santa e sicura si riposa,
Luce spesso dal ciel presaga scende,
Rado, o non mai, da' sagrificj compra.
Esploratori sono, ben lo credo,
Quei Brigantini. Cantabro, deh, parti:
E presto a noi quel giovanetto venga.

Evelina.

Ah, in viso torvo non s' accolga, i' spero.
Da petto tal, non rozzo, no, nè scabro,
Paroletta benigna, accorta, e dolce
Elice il ver: e, se ben fosse reo
O traditor, non l' esecrar. Ma a voi,
Savj quai siete, sono indegna guida. —
Che mai cosa o pensiero infame o vile
In suo petto albergasse, no, nol credo;
Soffrite ch' io gli parli dolcemente:
Più cortesia, più vale in bocca priego,
Che forte minacciar.

Coro.

Ed a te questo
Provare apparterrà. Ve' s' avvicina
Il re, coi giovin Brigantini a lato.

Evelina.

Troppo timor, ahi, obbliar mi fece
Perchè venuta i' sia, per domandare
Che al padre mio fosse d' entrar permesso.

Il Brigantin più giovine osservate:
Il guardo ha basso, e contristato il ciglio;
Sempre ei così pensoso passeggiava,
Piegate braccia, e capo a terra inchino,
Or ch' era nella grotta.

CORO.

Osservo io bene,
Quanto in sembiante più protervo e baldo
Paja il maggior. Vergine, in quella valle
Per poco scendi, e fin che parta il padre
Non più tornar.

(Parte Evelina)

CARATTACO, CORO, VELLINO, ELIDURO.

CARATTACO.

Drùida, deh, perdona:
Stanco dell' aspettar io volli pria
La mia figlia mandarti, più sicuro
D' entrar così tra voi nel gran consesso.
Or ch' ella non ritorna, io, senza invito,
La seguo al sagro bosco, ed or da voi
Non sol perdono ma pietade io chiedo,
Tanta è la causa. Chiamami la patria,
La libertade, il cielo.

CORO.

Odi, Monarca:
Quanto coi numi ponno i sagri riti,
Provammo invan; non son propizj i numi.

CARATTACO.

Dunque è morta speranza.

CORO.

Or che sopiti
Tra visïoni estatiche giacemmo,
Di Fantasia sugli occhi presentàrsi

Fosche affollate portentose forme
Di gesto strane: presto ci svegliammo,
Nè calma pur seguì; ma tutto intorno
Si vede intorbidito, ed agli orecchi
Di lutto e di terror sonava rombo:
Tremiti di sospetto —

VELINO.

Quai tremiti?
Drùida, la madre nostra —

CORO.

Olà: t' accheta,
Baldanzoso garzon! con inudita
Sfrenatezza turbar nostro discorso,
A tua età non s' accorda, e ancor la nostra
Santitate l' abborre.

CARATTACO.

O sagro vate!
Dalla miseria oppresso par ch' ei scordi
Quanta a te sia dovuta riverenza:
Miseria è pur, non altro, deh, perdona.
Pensa, come il suo core aggrava al fondo
Giusto timore, or che vedere aspetta
Con tanta iniquità tanto contrasto
A BRETAGNA portando esizio e strage,
Veder sua patria desolata, e avvinta
In vil catene la regal sua madre,
(Non più di sangue, non d' onor rispetto)
In mezzo a Roma ad aggrandir le strade
Di pompa trïonfal di chi l' opprime.
Come fia, che colui, se al petto or ferve
Valor di gioventù e di virtute,
Indegnitade tal soffra paziente!
Da me chiede soccorso, a questo ei venne:
E se dato non fosse, come ei teme,
Or che resta? non v' è guerrier che ardisca

Contra Roma cozzar; non re, che al cenno
Proconsolar non regni intimidito,
Schiavo, lo scettro in mano.

VELINO.

Sì, Monarca:
Se alla tua mano formidabil brando
Non stringe il ciel, o se a te non concede
Dar quel colpo fatal vindice e giusto,
La reina cadrà, cadrà BRETAGNA,
Tutto cadrà.

CARATTACO.

Se questo tanto temi,
Vana è virtù: non toglie tal timore
Al gran rettor del cielo e verga e scettro?
Da man non svelle all' alta Providenza,
Onde umane vicende ordina e gira,
L' aureo suo freno? e dove pria si vide
E concerto, e armonia, numero, e metro,
A Caso, a Sorte, a qualsisia Fortuna
Non par ch' ora si fidi? Se ciò fosse,
E se per forza da' tiranni al giogo
Tremar dovesse il mondo, l' anarchia
Si sentirebbe in ciel. Drùida santo!
Calma la fronte: no, quest' io non credo.

CORO.

In voi così fidiamo, ornato Prence.

CARATTACO.

No; voi di Verità figli e ministri!
In LUI fida il mio core, in LUI supremo,
Immutabile, eterno, che comparte
Per ogni dove a tutti e forma, e senso,
E vita, e moto. Ei sul raggiante giorno,
Allor che nacque Tempo, all' occhio fisso
Mirò dell' oceàn turbato abisso,
Mirollo, ed acquetossi: poi, nell' onde

Suo gran braccio sommerso, ai ciechi orrori
Questo di Libertate augusto trono
Trasse e spiccò; a vita, a luce alzollo,
Lo circondò di rupi biancheggianti,
E chiamollo Bretagna! e la sua cura
Sempiterna sarà.

Coro.

Prence divoto,
Di sì santi pensier mai si disgiunga
Il core e l'alma! sempre in Lui si fidi
Che le cose create e forma e sana,
Nell' uomo, no: nè in questi pur si fidi,
Di aspetto benchè onesti, se non fatta
Prova di fede lor, come comanda
Del Mona antica legge.

Vellino.

Illustre Drùida!
Del sovrano il sigillo par di fede
Al nunzio suo prova sicura e pegno.
Causa questa è reale, non pur nostra:
Se in noi qui non si fida, offeso resta
Del sovrano l'onor.

Coro.

Non più; si taccia:
Quivi si puote ognor quel che si vuole.
Là fisso e stupefatto, o Giovanetti,
Volgete il guardo. Quella a voi davanti
Rozza, nativa, adamantina Sfera
Ha vita in sè; librato a magic' arte;
Su questa pietra sta il central suo peso:
Immobil sembra, ed è di tal virtute
Che nel primiero e nel più lieve tocco
Dell' uom, da coscienza francheggiato
Nel sentirsi ben puro, ubbidiente
Si move e ondeggia; ma se l'avvicini

Infido e traditor, se abbenchè avesse
Più smisurata gigantesca forza,
Sta, come Snòdon, senza moto, fisso.
Non replicare: ma di voi pur uno
Bisogna l' avvicini a farne prova.
O Sacerdoti! involte sien le sorti
In bianca veste; ed il più giovin provi,
Come si suole, se lo sceglie il fato.

Eliduro.

Io pur lo debbo? santi numi!

Coro.

È vero,
Giovane, sì: presto al cimento vieni.

Eliduro.

Dei possenti e pietosi! Là, 've siete
Su' vostri troni, ah, chi s' innalza e dice
Alma pura di aver? Oh voi che all'occhio
Chiaro-veggente il tutto penetrate,
Qual io pur sono, troppo conoscete;
E di quel, che di me su i vostri auspicj
Nel Mona suonerà, tremo, e m' inchino.

Carattaco.

Alla prova, al cimento, presto vola,
Nobil garzon, sicuro: il Ver, la Fede
T' invita e ti rinforza. Io so, che fidi
Entrambi siete; ed io sarò tua guida,

Coro.

Prence, t' arresta: noi dell' alta prova
Soli siam testimoni; a noi si spetta:
Per poco t' allontana; il suo fratello
Sia in cura vostra alla segreta grotta.
E, la prova finita, insiem di novo
Ragionerem di quel che a voi dall' alto
Comanda il ciel.

Partono Carattaco e Vellino.

CORO, ELIDURO.

CORO.

Or si prepari il rito:
E ad or ad or, Bardi, da voi di questa
Sagra sollennità preludio usato,
Giusta la sua liturgica maniera,
Con estro musicale Inno s' intuoni.

ODE.

SANTA VIRTU'! che con poter sovrano
Di questa SPERA e del mirabil tondo
Sostien' librato il pondo!
Tu l' ali stendi per l' etereo vano
Di vita empiendo e forza
La gran marmorea scorza;
E se 'l Ver s' avvicina e rara Fede,
Al sasso allor, del tuo saper satollo,
Con portentoso crollo
Inchinarsi comandi! alla tua sede
Con rito umile e santo
Porgiam solenni e voti, e preghi, e canto.

Odi de' vati il coro infervorato!
Tu, non veduta, in ogni parte vedi,
E sono, se pur chiedi,
Ministri al tuo voler Natura e 'l Fato,
Se Giustizia ti chiama
Scioglier ignobil trama
Di menzogna o di frode iniqua e trista.
Odi, SANTA VIRTU'! che sei primiera
Di quell' alata schiera,
D' iri celestïale emula in vista

Vïolata vermiglia,
Di luce e libertate aurea famiglia.

Pure a te sola a penetrar concesso
È della mente il laberinto ascoso
Con guardo luminoso,
Arcanamente giusta! a te dappresso
L' incorporato Inganno
Teme il secondo affanno,
Nè più di colpa fa nebbioso velo:
Schiusa è per te la tenebrata cella
'Ve incrudelita e fella
La Coscienza è stesa, il petto anelo,
Mentre di lei fa donno
Intorbidito formidabil sonno!

Sonno non già — da sè svegliata e pronta,
Non attende accennar di tua possanza;
Fuor dall'arcana stanza
Vendicatrice, d'ogni impaccio ad onta,
Improvvisa rimbalza,
Se Virtute non alza
Lo scudo difensor. Celeste Spiro!
Alla tua sfera adamantina inchino,
Tu, d'inganno indovino,
Mostra, s' ei vien, suo tortuoso giro,
Nè pur d' altro ragiona:
Altro non vuol la Coscienza e il Mona.

CORO.

Sentisti, Prence, quel solenne incanto,
Le voci, e ai carmi le accordate cetre,
E il lor santo intonar?

ELIDURO.

Drùida, sentii:
Mi sgomentaron l' alma: in guisa tale

S' odon fremiti primi or che da lunge
Mormora il tuono. — Al sasso io vado, al sasso.

CORO.

Pensa al destin, deh pensa, che t' attende
Se rio fosse il cimento; v' è la Morte;
Liberarti non può lingua nè priego;
Certa t' attende inevitabil morte:
Forza è che muoja.

EVELINA.

Muoja? — che dicesti?

ELIDURO.

E presente è Evelina? — Al sasso, al sasso.

CORO.

Per' poco, no: forse miglior destino
T' attende: in nostra vece ti consegno
A questa verginella alma e reale,
E a gentilezza sua. A sue domande
Sien le risposte tue pronte e veraci.
Pensa che siam clementi, e allor s' eviti
Prova più dura.

ELIDURO.

Al sasso meglio, al sasso.

EVELINA.

E mi sprezzi così? benchè smarrita,
Prence, io mi sia, più del comun riguardo
Di tal padre alla figlia par si debbe.
Di pietade son degna; a me fanciulla
Quanto prometter può nobil fortuna,
Destin real, tutto promise il fato;
Ma 'l tutto invan. — Poche parole e brevi
A questo giovin prence io dir vorrei,
E mi sprezza, nè a me rivolge il guardo,
Nè risponder mi vuole, allor ch' io chiedo.

ELIDURO.

Io te sprezzar? te, nobil Principessa,

Sì dolce, sì gentile? — Solo io temo —

EVELINA.

Me temi, Prence? in che temermi puoi?
Anche in corti, ov'io vissi, mi trovai
Benigna a tutti e mansueta in atto,
Mai non aspra e crudel: l'avverso fato,
Benchè a' mortali spesso i sensi cangi,
Me fa più molle; al pianto altrui io piango.
Tua sorte io piangerei, se fossi reo:
O se co i vili cospirato avessi
A far più gravi i portentosi affanni
Di questo afflitto cor; nè crederei
Che a' miseri tu fossi e ad innocenti
Spontaneo traditor.

ELIDURO.

No, no, non mai;
Certo mai nol vorrei.

EVELINA.

Giovin pietoso!
No, nol vorresti: ben lo sento, e credo.
Mano celeste alla tua fronte impresse
Di raggi ardenti cinta Veritade,
Mai non più chiara fu l'immagin viva
Del Sol de' nostri padri antichi al ciglio
D'aureo color dipinta. Ornato Prence,
Dimmi, chè questa è inver del parlar mio
Cagion primiera tanto sospirata,
Dimmi, se mai d'amor materno pegno,
Da me sua figlia atteso, hai qua recato?
Tu mansueto, tu gentil mi sembri,
E in viso consolar voluto avresti
La mia madre, reina, prigioniera,
E d'anni venerabile; all'aspetto
Di sua vecchiezza, trista e desolata,
Pietoso ad ajutarla affretteresti

Il piè, Prence, ben so. — Gli occhi son pregni
Di lagrime segrete — oimè, che temo? —
Fora mai ver, che al tuo partir mia madre
Da morbo afflitta fosse; chè altrimente
D'affettuoso labbro qualche segno,
Qualche parola alla sua figlia avria
Spedita — Ah, fosse or qui!

ELIDURO.

Piacesse al cielo!

EVELINA.

Perchè?

ELIDURO.

Perchè ben so che tu lo brami.

EVELINA.

Grazie ti rendo, o Prence; sei cortese:
Ma s'è la madre tua ricca ed ornata
Di più rare virtù, quali 'l fratello
Già dichiarò, sarebbe ancor la mia
Pur consolata, ed una volta ancora
Accoglierò mia santa madre in seno
E 'n pace, e 'n libertà. — Ma taci, Prence:
Son giusti i miei timor.

ELIDURO.

Quali timori?
Non è morta GUIDERIA.

EVELINA.

No, morta no: ma libera pur vive? —
Prence; perchè sospiri? son mai stati
Infelici tuoi giorni? Chi dal trono
Mai sbalzò tuo buon padre? Chi piangente
Tua madre vide, o videla captiva?
Se in quella grotta entrassi, là sicuro
Tuo german troverai; non è perduto:
Ma perduto per sempre è 'l mio. Ma, Prence,
Ancor tu piangi: donde cagion trovi

Del tuo cordoglio? dilla, se ne senti;
Parlare e lagrimar vedraimi 'nsieme.
Tenera ben son io; chi compatisce,
Credo, che ancor consoli.

ELIDURO.

Santi Dei!
Come il cor mi trafigge! ahi, come, e quanto!

EVELINA.

In questo mondo in ogni dove ognuno
Ha il proprio affanno: e a te forse, Prence,
Dolor non manca; e, come pur son io,
Infelice tu sei. Nel rovinoso
Della guerra sterminio desolante,
Onde geme la patria, qualche casta
Ornata verginella, all'alma tua
Cui strinse amor d'indissolubil nodi,
All'ora stessa del più santo rito
Forse da fier Romani fu rapita,
Anzi al momento stesso — Se sia questo,
Quanto, ahi quanto, ne piango!

ELIDURO.

Non è questo;
Cagion questa non è. Non per innanzi
Mai di bellezza sovrumano lampo —
Ma qui mi taccio.

EVELINA.

Ond' è dimesso l'occhio?
Onde il silenzio? il cor si vede oppresso
Da duolo non comun. Se parla il volto,
Perchè tace la lingua? Il cor che soffre
Per fato avverso, o per delitto umano,
Le sue piaghe discopre, che sovr' esse
La lagrima pietosa si distilli.
Solo 've qualche cosa indegna o infame
Sta meditando l'alma, rampognata

Trema in sè stessa. Ma tu giusto sei.

ELIDURO.

Real donzella! ah ; taci. — Al sasso io parto.

EVELINA.

Generoso stranier ! per poco ascolta.
Il Segreto ed il Ver son forse amici ;
Ma necessari amici non son sempre.

ELIDURO.

Vado a provar mia fede —

EVELINA.

Deh, sdegnato
Non partir ; nè pensar che tua virtute
O fedeltà non illibata io stimi ;
Ma da ignoranza spinta par vacilli
Tal volta probitade : — e se —

ELIDURO.

Pietosa,
Non più, non più.

EVELINA.

Se il tuo german — ma tremi ?
Deh volgi a me lo sguardo : dimmi
Se il germano è fedel. So ben, so bene,
A qual prezzo vorria barbara Roma,
Per forza o per inganno, il mio buon padre
Prendere e schiavo far. Oro esecrando !
L'oro, ahi, seduce anche i Britanni : a questa
Ingordigia britanna o mosso, o vinto,
Se il german lo tradisse — ma — ti viene
Al petto brividio ; parmi che pensi
Non come a cosa strana, ma siccome
Fosse il timor comune. Ben lo vedo ;
Quel viso onesto e franco lingua, a dire
Quel che suona di dentro, par non chieda,
Prode e nobil straniero ! a' sacri Druidi,
Pria che più tardi sia, tutto si scopra.

ELIDURO.

Tutto si scopra?' quale, e cosa mai?
E chi vuoi che si accusi?

EVELINA.

Il tuo germano.

ELIDURO.

Ah! —

EVELINA.

Tuo germano non più, se nutre in seno
Malvagità sì rea. Numi possenti!
Chi 'l crederia? che a te sì buon, sì fido,
Germano sia, un che tradir agogna
Con tanta crudeltà sovran sì degno,
Che della patria sua, della Bretagna,
Contra un mondo guerrier di sè fe' scudo?
A te germano, ei, che privar vorria
Di tal padre e tal re sua vergin figlia
Sì giovane, sì pura? e più crudele,
Lasciarla ancora a quelle angustie in preda,
Quai soffre desolata l' orfanella?
Lasciarla forse al fier nemico? ahi, sento —
Il pianto alle parole il varco chiude.
A te germano, egli, che co' misfatti
Di sì tetro color macchiar può l'alma?
No, non fia, no. — Ma pure ancor tu taci?
Torna, e tornando mira come io piango;
A ginocchia m' inchino. Vedi, ah, vedi,
Real di stirpe e sangue, io, non avvezza
Inchinarmi così, umil mi prostro
A te davanti. Il padre mio, deh, salva;
Fa, ch' una travagliata verginella
Da brutal forza qui per te si salvi:
A me sii tu fratello — a me — che 'l mio —

(*Vede il suo fratello Arviiago che entra*).

Arvirago.

Sorgi, sorgi, Evelina! mai vedrotti
Prostrata sì, nè ancor d'Augusto al trono.

Evelina.

È desso, è desso: il nobil mio germano —
Degno e amabil germano! a questo seno
Deh vieni, ch'io t'abbracci. Dove, dove
Sei stato errante sì, sì desïato?
Ah come, e dove, dimmi, sei tu salvo?
Poichè più non ti vidi sventurata
Mai non piansi così: di gioja è pianto.

Arvirago.

Come germano salutarti io voglio:
Prosternata perchè eri, Evelina?

Evelina.

Ora non chieder più.

Arvirago.

Chieder bisogna:
Forza è che, qualsisia, colui risponda.
Accigliato stranier, parla, chi sei?

Eliduro.

Britanno.

Arvirago.

Son gli accenti brevi e baldi.

Evelina.

Ah, nol rimproverar: ben altro ei merta
Che scorno e sdegno. — Ma ve', dove il coro
De' Druidi avanza: prima riverente
Lor santitade adora.

Arvirago.

Pronto son io.
Garzon altier finch'io con te ragioni,
No, non partir.

Eliduro.

Prence, partir non voglio.

ARVIRAGO.

Drùidi illustri, savj, e sagrosanti!
È ver, che d'improvviso a voi m'inchino:
Ma novelle sì triste —

CORO.

Taci, taci:
V'è chi t'accusa (e chi t'accusa è il padre)
Di fuga e di viltà, gravi delitti;
E di profani accenti a te non lice
Del bosco vïolar la sagra chiostra.
Dimmi, perchè fuggisti? se mai giusta
Non è la scusa, più parlar non lice:
Teco non ragioniam.

ARVIRAGO.

Pietosi numi!
Di Carattaco io figlio? e son fuggiasco?

CORO.

Nè tempo, nè 'l parlar si perda: dimmi,
Perchè fuggisti?

ARVIRAGO.

Druida, non fuggii:
Son testimoni i Numi: io non fuggii.
Le schiere ad arrestar e i vil fuggiaschi
A riunire io corsi, e, mentre intorno
Raccogliendole io giva, di saetta
Colpo ferimmi a caso, e caddi al suolo,
Pur come corpo morto, in mezzo ai morti.
Quasi da qualche cupo e grave sonno
Mi destai a mezza notte, e inerme e infermo
Mi strascinai per terra, e allor trovai
Di pastor qualche albergo solitario
Che m'accolse pietoso, e mi trattenne.
Poi che le forze a stento ripigliai,
Poco vale a dir come, e con quali arti
Mi celai dal nemico; or contadino,

Mendicando mia vita a frusto a frusto,
Ora da qualche sacco esca più vile
A' schiavi, e a prezzo anche più vil, vendendo;
Or pellegrino musico accoppiai
A inabil cetra mal accorto canto;
Ahi, mestier senza frutto esercitando!
Ma ignoto almen, così vivendo, io vissi.
Quando in altre regioni altri trionfi
Cercava Ostorio, e le sue schiere trasse
Al sito boreal, fui in istato
Men periglioso sì, ma non sicuro.
Chi foss' io, mi scopersi a certi prodi,
E a radunar nostre disperse squadre
Allor m'accinsi in ermi alpestri luoghi
D'Arvòna al lido, a ristorar coll' aure
Di libertade gli angosciosi spirti,
E le nemiche schiere d'improvviso
Assalir forse e debellar. Tra poco
Così per arte scaltra, o per virtute,
Stan radunate non ignobil schiere
Là, presso Snòdon, mio gran padre a nome
Con replicati evviva richiamando
Lor prode condottier.

Coro.

Oh valoroso
Giovane!

Evelina.

Sì: quante volte i' dissi
È guerrier valoroso il mio germano,
E di sua stirpe degno.

Coro.

Alla modesta
E semplice tua storia, che racconti,
Noi ci fidiamo: e ti conceda il cielo,
Che di prudenza la rugiada irrighi

Tuo petto generoso, sì che spanda
Di virtute immortale il fiore e il frutto.

ARVIRAGO.

In van si spande la virtude; a noi
Avverso è il ciel. Drùida, la speranza
Inaridita langue; a me non lice
Più riveder gli amici ancor raccolti
Al mio buon padre in seno. A dir mi resta
Quel che farà tremar ogni alma degna;
Al MONA avanza la nemica Roma,
A questi boschi avanza.

CORO.

O fiero orrore!

ARVIRAGO.

In sulla spiaggia più scabrosa ed alta,
'Ve fra le rupi i rami verdeggianti
Spandono i pioppi a replicate scosse
Bagnandoli nell'onde, ov'io sbarcai,
Lor navi eran fermate, ed a celarle
Par che fossero intenti. Dalla vetta,
Ov'è più folto il bosco, io vidi avvolti,
Tra' rami mezzo ascosi, elmi e visiere,
Ma, di lucciole in guisa, scintillanti
Per la vallea di sotto: m'affrettai
Con passo non udito, e così presso,
Dubbio pareami esser rimasto ignoto.

CORO.

Dinne, se puoi, quante pur sono, e quali.

ARVIRAGO.

Poche, se, essendo in fretta, tutte io vidi.

CORO.

Dell'oste istessa ancor più fier nemici,
I traditor sacrileghi, han condotta
A questi boschi Roma. Sul momento
A noi venga quel vile.

Coro, Eliduro, Arviraco

Coro.
Di, spergiuro,
A schiavo traditor, che la sua patria
A prezzo vende, qual convien destino?
Eliduro.
Morte, in sul punto, Morte.
Coro.
No: ma lenta,
Lenta, angosciosa morte: e fato tale
T' aspetta in breve. Tutto è già scoperto.
Scellerati fratei! voi qui guidaste
Di Roma l' empie ed assassine schiere
Al Mona, acciò su i consagrati altari
Perisca il nostro coto. Empi, tremate.
Eliduro.
Che 'l cor m' opprime duolo aspro e segreto,
Al volto ben si legge: ma il mio duolo
Nè vil mi fa, nè timoroso: i numi
Questo ben sanno. A voi, benchè sì savj,
De' petti umani e de' pensieri ascosi
Non è data la chiave. Ah, se poteste!
Arviraco.
Che fatto hai tu?
Eliduro.
Quello che dir non voglio,
Coro.
Ma vi son mezzi, scellerato!
Eliduro.
I mezzi,
So bene, orrendi sono e spaventosi:
A voi trovarli, e a me soffrirli, è giusto.
Potrò forse per poco ben soffrirli,
Per quanto io creda

CORO.

Quel saprassi meglio,
Allor che t'avvicini ai fier tormenti.

ARVIRAGO.

Pria di provar, stranier, tutto si scopra
L'infame tradimento. Io no, nol credo,
Or che al tuo ciglio io guardo e al nobil viso
Sì giovane, sì franco, e sì leggiadro:
Un tal delitto par di te non degno.

ELIDURO.

No; l'abborrisco: e l'abborrisco tanto,
Che, pria di farlo, esser davver vorrei
Quel misero infelice ch'or ti sembro.
Parlar di più non posso.

CORO.

Saggiamente
La verginella s'avvisò. Fratelli,
Quel giovane è deluso.

ELIDURO.

Una sol volta,
Non più, m' udite. Al Mona, qui si dice,
Per forza entrate son Romane schiere.
Datemi un brando sol, datemi pochi,
Venti, non più, sien prodi, sien Britanni,
Bastanmi per scacciarli, e porli in fuga.
Ma che parlo? ahi, che voglio? Voi, di pace
Figli e ministri, voi, voi non potete,
Nè lo consente il religioso rito.
Vado ai tormenti —

ARVIRAGO.

Nobile straniero!
Quanta con te parlando, ahi, qnanta io sento
D'onor, di gloria, per le vene fiamma!

CORO.

Che di religion la sagra legge,

O di riti solenne ministero
Prostrarsi al giogo indegno, o sotto scure
Tiranna micidial di chi ci opprima
E senza resistenza dibarbarsi,
Che questo nostra religion c' insegni,
Deh, non pensar. Folle garzon deluso,
In questo istante incontro a que' Romani
E a lor più fieri assalti volontieri
Ti manderem; ma di Giustizia or sei
Vittima scelta. No, tra noi non regna
Nè timor, nè viltà, nè debolezza.
Ve', là, da negre oscure bende appesa
D' annosa quercia ai rami, la gran tromba?
Al suo primo intonar, allor che s' ode,
Mille e mille Britanni, bellicosi
Non men che santi, in guisa non Romana
Ripiglieran la loro forma usata
Sì strana, che da' lor nemici, al suono
Di barbari strumenti portentoso,
S' udirà quel che in eterno rimbombi
Anche a' Romani in cor.

ELIDURO.

Numi pietosi!
Dunque v'è speme. Presto sien raccolti
I nostri, e ne fia duce il prence, ed io
A lui d' accanto, benchè avvinto, almeno
Di mente franco, le catene scosse
In segno di disprezzo, a tai nemici
Farò, quanto più posso, oltraggio e scorno.

ARVIRAGO.

Britanni mille, dici? armati mille?
Suoni la sagra tromba! io son lor guida:
E credo ancor che questo giovanetto —

CORO.

Ti deve accompagnar — ciò dir vorresti.

Se senza macchia avesse dichiarato
Ciò che celato tiene —

ELIDURO.

Io dichiarare —
No, non pensar che mai —

ARVIRAGO.

Ma ben si sappia,
Ver noi di fede o mancator tu sei,
O il german: dunque perchè celare —

ELIDURO.

Un germano hai tu? no, non l' hai, non l'hai.
Parola tale almen taciuta avresti.
Una sorella pur, leggiadra e vaga
Come la tua, ben ti faria sentire
Che cosa sia german. Druidi, ascoltate:
A me benchè più cara un ora sola
Di libertade, or cara maggiormente
Di cento anni a venir; benchè qual dono
Prezïoso del ciel l' abbraccierei
Spendendola così; nessuno creda
Ch'i' a tal prezzo la compri: no, non mai.
Se offrirmi libertate ora voleste,
La rifiuto, anche in vil catene avvinto,
Se non, per que' capei canuti e sagri,
Solennemente assicurato io sia
Che meco anche si salvi il mio germano.

CORO.

Giovane benedetto! a tue parole
Qual sia l'alma si vede; ed alma tale
Di maraviglia e riverenza è degna.
Libero sei: dell' onor tuo ben caro
Pegno il german sarà. Se sei fedele,
Vivrà; se falso, la sua morte aspetta.

ELIDURO.

Altro non chiedo.

ARVIRAGO.

Vieni al seno, all' armi
Compagno, e ancor per sempre amico, vieni,
Onorato garzone! in vita e in morte
Mai non sarem divisi.

CORO.

Ascolta, o Prence,
Pria di pugnar, che questo giovanetto
Mondato sia, del Mona inviolata
Chiede la santitade. Se deluso
Ed ingannato indegnamente ei fosse,
Mondarlo è d'uopo; e la terrena veste
Bagnarsi deve in casta e lustral' onda.
Sappi, de' numi celestiali al senso,
Delle sue macchie non si spoglia mai
Del tutto il vizio; d' altri non veduta
Immondizia gli offende, come noi
Vapore infetto di palude impura.
Così con gli empi chi dimora, o parla,
Contaminato resta, e cura chiede
Che ad eterea salute lo riduca.
Dunque al bosco vicino, o Sacerdoti,
Il giovin sia condotto, e lo prescritto
Rito presto s' adempia. Prence, al tuo
Gran padre in braccio ci conviene ad ora
Condurti volentieri. Ecco, s' avanza
Il re tuo padre.

(*Partono i Sacerdoti con Eliduro*)

CARATTACO, ARVIRAGO, CORO, EVELINA.

CARATTACO.

Figlio mio! — mio figlio!
Quanta, ahi quanta nel seno al vecchio padre
Viva gioja rinasce, or che una volta

Ti rivede e t' abbraccia! non parlare : —
È il silenzio che parla, è il cor che grida.
Quel che vuoi dir, comprendo; basta, basta:
Innocente sei tu; la tua sorella
Tutto spiegò, l'intendo; e qui direi,
Se a quest'ora io potessi, il pentir mio
Pell' ingiusto sospetto. Basta: il padre
Al suo seno e all' onor lieto ti chiama,
Figlio, mio vero figlio! nel tuo petto
Quel sì verace onor s'ha fatto nido,
Che seguirmi ti fa con degno piede.
Ma perchè piangi? So, per l' alta gioja
Dal fonte celestial lagrima sgorga
Libera e pura: ma qui cessi il pianto.
Oltraggiato io t' ho, figlio; in cor mi pento
Di novo al sen ti stringo; e più vorrei:
Ma quanto io posso dir, tutto t' ho detto.
Io, sventurato e solo, fra nemici
Cinto di nembi e turbini di guerra,
Io, senza regno, senza i miei guerrieri,
Senza tua madre, oimè! altro non posso
Che di perigli e d' angosciosi affanni
Farti compagno, e forse di catene —
Ma non smarrirti: sei tu mio figlio; e temi?
Virtute ancor ti resta.

ARVIRAGO.

Sì, la sento;
Sento, mi viene dal paterno fonte
Pura virtute, quale in petto io serbo.
Del suo peso crudel ci aggravi il mondo,
Anche catene a noi minacci frode,
E menzogna, e inganno — libera è l' alma
E di dubbiezza sgombra! speme resta,
Non che virtute.

CARATTACO.

Ve', parla un Britanno :
Ti riconosco; il mio paterno riso
A te traesti con l'antica rete.
La speme è nostra , apparecchiamci all'armi.
Quanto è caro ora il tempo! Dimmi, Drùida ,
Non si deve mirar schierato il campo ,
L'ordinanza , e la forma?

CORO.

Ve', Monarca,
Cinge al bosco i confin.

CARATTACO.

Dunque a lor testa —

CORO.

Ma il giovin traditor? chi mai lo guarda?

CARATTACO.

Drùida, ei fuggì.

CORO.

Fuga fatale al Mona?

CARATTACO.

No, poco importa: Arvìrago sta fermo,
Al mio fianco sta il figlio. — Co'Romani
Che vale un braccio vile e traditore?
Ov' è la Fede, ov' è Valor, che importa
Di scellerato il braccio? Vieni, figlio,
Le schiere a radunar; poi sul ritorno
Sarà da questo venerato coro
Benedetta l'impresa : si combatta,
E al raggio mattutin vedracci il sole
O trïonfanti o spenti.

(Partono Carattaco ed Arvirago).

CORO, EVELINA.

CORO.

Principessa,
Di che presaga è la sua fuga? dimmi,
Come il giovin fuggì?

EVELINA.

Se vel dicessi,
Me chiameresti impazïente e folle,
Che, pria licenza d'impetrar da voi,
Precipitosa venni del suo figlio
Al padre a dar novelle desïate
Del suo fausto ritorno: è scusa degna
D' una sorella cui zelo solo è scorta.
Tutto dissi al mio padre, ma, sentendo
Arvirago nomar, tacito al passo
(Ben mi ricordo) in bocca all' antro corse
Quel perfido, e fuggì.

CORO.

E il re, che fece?

EVELINA.

Nulla vid' egli: ma, momento quello
Qual fosse, deh, rammenta. Ei domandava
Anelante, ansïoso, or questo or quello;
Tutto bramava e tutto udir temea,
Se fuggiasco, o prode fosse il suo figlio;
Ma poichè intento dal mio labbro ardito
Tutta l' istoria trïonfante udìo,
Quanto in armi egli oprò, quanto sofferse
Il figlio suo, nel lagrimoso ciglio
Come l' occhio paterno scintillava!
Fisso guardava il ciel; parlar volea,
Ma non rispose il labbro. Ed indi a poco,
A Roma ed all'inganno suo pensando,

Irato allor guatava e disdegnoso,
Con gli occhi misurando passo passo
Tutto l' antro, e con lancia minaccioso
Volle seguir l' infido: ma con priego
(Se avess' io torto, deh, perdona) il padre
Ritenni, chè seguirlo invano fora
Tra folti boschi.

CORO.

Verginella, basta:
S' ei fosse prigionier, meglio saria.
Alla giustizia e al cielo la sua causa
Commette il Mona.

BARDO, CORO, ELIDURO, EVELINA.

BARDO.

Or son compiti i riti:
Sol resta quel che da tua man s' aspetta,
Drùida sagrosanto! a te s' inchina
Il giovinetto.

CORO.

In lui non più fidiamo.

ELIDURO.

Ve', d' ANDRASTA sul trono —

CORO.

Non giurare.
Quello, che t' era già di fede pegno,
Fuggì.

ELIDURO.

Fuggì?

CORO.

Verso i Romani. — Tremi?
Pensando a ciò ch' al core questo annunzia
Tremar troppo conviene.

ELIDURO.

Oimè! Germano,

É questo l'amor tuo? questo è'l tuo affetto?
Il tuo german così pur abbandoni?
Me lasciasti crudel? de' tuoi delitti
Vittima qui rimango.

CORO.

È ver, morrai.

ELIDURO.

Ah, per pietà ch' io muoja, e presto muoja:
Se questo viver sia, morte è più cara.
Infedeltà sì strana e portentosa
Fa che ragion vacilli, e bieca gli occhi,
Tutto si vegga a torto. Il ciel, le stelle,
Le selve, le caverne, se sien vere,
O fantasmi incorporei, par s' ignori;
Anzi del tutto sta ragion dubbiosa.
Se fuggì'l mio germano, odiarlo io deggio.

CORO.

Ma non l' abborri.

ELIDURO.

Diventato io saggio,
L' abborrirò pur forse. — È il mio germano;
Fido era e giusto. Ed io morrò, Romani?
Scellerati, io morrò pria che la spada
Vindice tinta sia di Roman sangue?
Ma, scellerati, di parole orrende
Malediravvi'l moribondo labbro:
Per voi, del mio german mancò la fede;
Mancò l' affetto.

CORO.

Or a morte si vada.

ELIDURO.

Ecco son pronto. Ah, poichè più non lice
Che di questa leggiadra ed innocente
Verginella gentil sia questo braccio
Difensor sospirato, deh perdona,

Mi si conceda almen, che umil m' inchini
Su questo suol sagrato, e innalzi preghi
Ch' ella sia salva! falso mi credete:
Ma i numi sentiran mio santo prego.

EVELINA.

Più tacermi non posso. ecco a tuoi piedi
M' inchino, e per un giovin sì grazioso
(Cura non sia di verginal rossore)
Supplico te. Soffri ch' ei viva, Druida,
E che con braccio vincitor combatta,
Volentieri i' morrò.

CORO.

Vergine, basta:
L' ha francheggiato il suo valor: per voi
Vendicator e per sua patria pugni.
Giovin! la man, la spada, testimoni
Sien tuoi; la lingua no. Del tempo accorto,
Riverente s' adempia il sagro rito.
La rugiada più pura, in Maggio accolta
Sul primo biancheggiar del vago spino,
Or tre volte a te spruzzo; e ancor tre volte
La fronte i' tocco colla sagra verga;
Ora in tutto sei puro. Figlio prode,
A quell' altar t' appressa, e di celata
E di spada guerriera cingeranti
Solennemente i Bardi.

(*Parte Eliduro*).

CARATTACO, CORO, ARVIRAGO, EVELINA.

CARATTACO.

È ver, mio figlio,
Di nostre schiere i portamenti sono
Alteri, e al viso lor risponde il core.

Mi piaccion molto. Ma, volesse il cielo,
Che i vecchi quei che alla ronchiosa cima
Veglian di Snòdon, protettor ben degni
Di libertà, qual pur si trova ancora,
Fosser con noi! que' Romani lupi
Saprien ne' cor Britanni quanta, pria
Di veder violati i sagri altari,
Ferve fatal vendetta! — Salve, Drùida,
Le schiere vostre al viso, al gesto, all' armi
Pajon conformi alla saviezza accorta
Che 'n ordine le mise; e allor che sono
Benedette da te, le guido in campo.

Coro.

Carattaco, deh guarda, attento guarda.
Ve' questa spada! di Belino antico
Già fida spada, di giganti alteri
Tinta del sangue, e 'l nome suo Trifingo.
Per le trascorse etadi in ozio giacque
Lunga stagion l'addormentato brando
Dentro a quel sagro tronco. Ecco, Monarca,
Sul tuo capo guerrier di novo il ruoto.
Ve', di vermiglia luce balenando
Striscian da quello portentosi lampi!
T' inginocchiando or prendi il sagro pegno;
Odi le mie parole, odile e godi.
Pe' raggi animator dell' aureo Sole,
Pe' giri della Luna tortuosi,
Per ogni stella, che virtù diffonde
Nell' ampio cielo, e al serenar di notte
Del mistico Zodiaco infiamma il cerchio,
E ogni altro segno alla superna strada;
Per queste potentissime parole
Di più solenne incanto, e ancor per questo
Fulgido acciar che tieni, a te si fida

Della quercia centrale onrata guardia,
'Ve di Tarani (a) vive acchiuso spirto!
Questa è tua cura: e a te compagno io vengo
E de' fratelli il saggio coro. Il tuo
Figlio, col prence Brigantino a lato,
A fronte vada delle schiere armate
I nemici a incontrar.

Carattaco.

In questo e in tutto
Sia tuo voler compiuto. Ma pur penso,
O santo Vate, ch' a sì grande impresa
Di gioventù vigore e nervo e forza
Più converrebbe. Ma non tremo; il core
Pronto è a bagnar di sangue le radici
Della quercia centrale sagrosanta,
Benchè inabile io sono a sua difesa.
Veglio son io, ma, se pur fossi estinto
In quel conflitto ed in sì gran giornata,
Lasciovi il figlio protettor.

Coro.

Monarca!
Da bocca i detti santamente usciti
Revocar più non lice.

Carattaco.

A te m' inchino.
Che in questo petto alberghi mai timore
Deh, non pensar. Vegliardo ormai son io;
Ma, se fosser minor le forze mie,
Farei fuggir que' vili: altro non sono
Che debil cacciatori, che con reti
E con inganno me farian lor preda.
Ma fugarli saprò con tal furore
Qual fremente cinghial nel fier conflitto.

(a) Nume frai Galli.

A' numi almen piacesse, in questo istante
Assalirli saprei.

CORO.

No: il primo incontro
Tocca al tuo figlio.

ARVIRAGO.

E ti ringrazia il figlio,
E lodarti saprà salvando il padre
In sull'estremo passo. Se da' numi
Fosse almeno guidato il braccio mio
Del Mona difensor, d'iniqua forza
Ultor vittorïoso, ad altra cura
Rifiuterei la vita. O numi! a voi
Supplice io chiedo, che 'l mio petto infiammi
Calor divin: fate che ardire io senta,
Ma non la rabbia; che vendetta io spiri,
Malignità non mai; fate ch' io brami
Vittoria, non la strage; e se a me fia
Concesso trïonfar, fate che in seno
Dorma vendetta, pria che dorma il brando.

CARATTACO.

Ed il suo padre ancor udite, o Numi!
Se mai fra gesta inutil perigliose
Di fama ingordo temeraria voglia
Mi spinse 'l cor; se mai l'ardir mi mosse
Rapido sì, ma senza freno; il padre
Sol si punisca, il figlio, no. Sapete,
Quale cosa son io, qual mi faceste,
Inesorabil, iracondo, fiero;
A lui d' umanità flessibil senso
Pure accordaste, e sia per lui la sorte,
Più che al suo padre mai, dolce e tranquilla.

EVELINA.

Nè indarno sparsa d' Evelina or cada
D' effetto vota o lagrimetta o priego,

D' Evelina infelice! ella nove anni
Verginella paurosa, tremebonda,
E fra perigli ed angosciosi affanni
Solinga trasse più penosa vita.
Pietosi Dei! pace, non altro, io chiedo;
E a far pace più cara, il dono sia
Della fraterna vincitrice spada.
Da voi guidato e benedetto il braccio
Sia del fratello mio, e i suoi seguaci
Sian benedetti ancor.

(*Eliduro entra armato*)

Eliduro.

M' ascolti il cielo:
E ad Eliduro pur propizio sia
Di questa verginella il pianto e il prego
Si puro, si divoto! ad Eliduro
Che, mesto ahi troppo e travagliato tanto,
Le sue preghiere e voti offrir non osa
Agl' immortal soggiorni! egli vorria
Solo affrontar le schiere ed i perigli,
Che d'ogni arco Roman, d' ogni faretra,
Con forza ben diretta, or fosse solo
Al suo petto vibrata e lancia e dardo,
Si che al german di questa verginella,
Si amabile si casta e si leggiadra,
Solo si desse il trïonfale alloro,
E in seno a lei lieto il german portasse!

Coro.

Sorgete; e 'l ciel, che solo sa se giuste
Sien le preghiere, o se a vantaggio sia
Quel che da lui si chiede, a' prieghi arrida!
Ve', l' aria s' oscurò: spenta è ogni stella;
Universal si spande orror più fosco
Pel firmamento! dalle faci accese
In ora tal più arderan le roggie

Strisce di foco e formidabil lampi
Fra 'l notturno bujor: ululi e strida,
E al suon dell' armi barbari strumenti
Frammischiati il terror faran più fiero.
Curate, o Bardi, che, d' assalto in segno,
Dall' arpe vostre rimbombar sull' etra
S' oda il più antico e memorabil metro,
La cui possanza anche il gran Giulio in petto
Abbrividito udì, da' padri nostri
Allor che fu vietato il suo primiero
Sbarco fatal. Se 'l fato non avesse
Posto silenzio a quel possente canto,
Or che intonossi da cotanta voce
D'estinto e nobil Bardo, ogni altro sbarco
Con presagio simil saria finito.
Carattaco, Arvirago! — padre, figlio,
Andate; prodi siete a paro: è forte
Il braccio giovenil, forte è il senile:
A passi lenti e taciturni andate,
E allor che s' ode d' alta tromba il suono,
Si cominci l' assalto.

CARATTACO.

Figlio amato,
Luce dell' alma mia, la gloria al fianco
A trionfar si vada!

EVELINA.

Mio germano,
Ch' io t' abbracci una volta soffri ancora.
Straniero ornato e prode! deh combatti
Di mio germano a lato; è ardito e forte;
Pugnate insiem con amichevol cambio
Di soccorso e d' amor.

(*Partono Arvirago ed Elidoro*)

CORO.

O sacerdoti,

L' altar coprite di frondoso velo;
Accesa sia la fiamma al primo albòre.
Ma che vedo? — Colà sospesa al ramo
L' arpe perchè riprende il nobil Bardo
Frettoloso Madòro? e a che viene?

CARATTACO.

All' estro è in preda: da sue chiome sciolte
Squarciasi oscura benda; i sagri ammanti,
Al par di neve bianchi, in ampli giri
Spandonsi all' aura; par sua forma ondeggi
Di celestiali raggi: tremolanti
Rotan suoi lumi all' etra — Tace ancora.
Dinne, o signor del suon, Cantor sovrano! —
Ma in più volti ti cangi — all' aer voto
Perchè tu guardi sì? Bardo, che hai? —

CORO.

(*Canta* Madoro.)

ODE.

Donde quel rimbombar? — l' udiste? — il suolo
Traballando al tonante calpestìo? —
Ah, di Morte fu l' orma.
La guerriera sua forma
Frettolosa passò: lo tremolio
Di piumata sua cresta torreggiante,
E l' asta folgorante
Lampeggiar vidi nell' aereo volo;
E mirai senza impaccio
Spada brandir suo smisurato braccio,
E al rapido baglior, oltre al costume,
L' aer si colorò di roggio lume.

« Gli sguardi in me, Britanni, in me fissate!
(Di Morte a bocca alto intonossi il grido)

Ecco, del Fato al campo
Di quest'acciaro al lampo
Vengo a condurvi sul nativo lido.
Ve', dove il carro mio scende e balena
Su nell'aria serena!
Nume e campion son vostro: n'esultate.
In sì tremendo giorno,
De' miei destrieri al fremito, dintorno
Stride a mie rote il bronzo romoroso!
Tuona mia tromba fra l'orror selvoso!

« Non paventate or più di febbre ardori,
Nè a letto moribondo egro sospiro,
Spasmo crudel che squassa,
Dolor lento che lassa,
Nè di vecchiezza il fievole respiro,
Non paventate, no: questo a mia reggia
Sulla porta corteggia
Fiero stuol di domestici terrori;
E allor che si fa donno
D'oziosi regni di pigrizia il sonno,
Esce lo stuolo, e, al bando mio, saetta
A' schiavi ed a'tiranni ugual vendetta.

« Figli miei prodi! in questo gran momento
Fra voi comparto il mio poter gagliardo:
D'ogni faretra ed arco
Di mio furore incarco
S'avventi irato e formidabil dardo.
Ite, 've grido trïonfàl vi chiama,
Precorrete la fama,
Destin non dorma neghittoso e lento,
La guerra si scateni
Su i vil nemici, e 'l fulmine baleni
Spingendoli 've stan di Roma ingombre

Degli abissi al bujor le pallid' Ombre.

« 'Ve trapassar si mira lenta lenta
Fangosa e torba d' Acheronte l' onda,
E 'n freddolose torme
Loro incorporee forme
Pajono avvinte all' infernale sponda;
E, circolando in mille giri e mille,
Sue lucide faville
Rinnoverà la Luna or piena or spenta,
Pria che, sciolto lor velo,
Faran ritorno a vital' aure e al cielo:
Ben altro ai prodi guiderdon s' addita
Che per la patria rifiutàr la vita.

« Di brev' ora è su voi del fato impero;
Non che sicuri, dipartite lieti
Ond' è l' origin vostra
Su nell' eterea chiostra;
Nè fia che ardor Britanno in voi s' acqueti.
Io, a cui cenni forza è ch' ognun s' inchine,
Pur sul vostro confine
Scuoto lieve lo scettro passeggiero;
Presto in cognata salma
D' eroe Britanno si ravviva l' alma,
Per Libertà rinasce al primo ardore,
Per Libertà di novo e pugna e more ».

Carattaco.

Sì, sì: Io sento. Mai non doma e vinta
Ravviva alma Britanna. — All' armi, all' armi,
Io seguirò; guide mi siate. Forse
Benedirò quel dardo che mi toglie
Di mia sì lunga etade il grave incarco;
E in altra forma tornerà Carattaco
Di patria redentor.

CORO.

T' arresta, o Prence:
Ve', come al ciel s' innalza aurata nube
Dietro all' altare, augurio sospirato
Di fortunati eventi.

CARATTACO.

Ed io giojoso
Saronne araldo.

CORO.

S' avvicina un Bardo;
Par che porti l'annunzio.

CARATTACO.

Senza posa
Di' quel che rechi.

BARDO.

La novella è tale,
Che in ogni parte ben piacevol sia
Non dubitar: fuggiro i vil Romani:
Questo prima si sappia.

CORO.

Grazie, o Numi!
Tutto presto si dica.

BARDO.

A mezza notte,
Che ci coprì benigna in fosco velo,
Taciti al colle, cui selvosa balza
I nemici celò, a passi lenti
Salimmo: nè un suono sol, nè un' orma
Pur si sentì. Del sagrifizio ascosa
Sotto 'l purpureo manto addormentata
Restò la santa fiamma; alfin venimmo
Ove l' antico BRUTO in altra etade
Fissò gli altar: qui cominciaro i riti;
E in un momento all' aer nubiloso
Là d'ogni rupe in su l' alpestre cima

Di foco divampò bagliore orrendo :
In bianca veste i Druidi vicini ,
Accesi il volto , contra il fier nemico
Da cento bocche spaventose grida
Esecrande intonàr : mista coll' arpe
Di barbari strumenti sinfonia
Intorno risuonò ! Tremonne il bosco ;
Vacillàr l' are ; e allor tra nostre schiere
In scuri ammanti le sorelle maghe
Usciro , sparse il crine , ai tetri orrori
Imbrandendo lor faci furibonde ,
Faci feral di morte , e in guisa quale
Nelle caverne più profonde fanno
A diva Notte il torbo orrendo rito.
Tal era il movimento , e tal concorso
All' aura mai non noto.

CORO.

Ah , ben lo dissi :
Farem tremar anche i Romani.

BARDO.

È vero :
Abbrividiti , pallidi , insensati
Incontra ai spessi ed affollati dardi
Nè pure un scudo alzàr : la sagra tromba
Diede il segno fatal : slanciossi ARVIRAGO
Co' suoi prodi. Breve sì , ma fiero
Seguì conflitto ; attoniti fuggiro ,
I Romani fuggìr.

CARATTACO

Ed il mio figlio —

BARDO.

Monarca ! il prence ed Eliduro a lato ,
In guisa di leon quando combatte ,
Pugnaro uniti : non fur vani i colpi ;
Guidò la Morte i formidabil brandi.

CARATTACO.

Sì : tale un tempo fosti tu, EBRANCO!
Amico prence! oh quante volte in campo,
Giovane allor, a lato mio pugnasti!
Immaturo perì : cader lo vidi
Di CONVAI sulle sponde, e questa mano
Chi l'uccise trafisse. — Ma fin dove
I fuggiaschi inseguir?

BARDO.

Fin alle navi :
Tra luce incerta la sconfitta io scorsi.

CARATTACO.

Eran nel ciel più luminose stelle
In luoghi alti ed eletti allor che nacque
Arvirago mio figlio! egli è 'l mio vanto :
Tornerà presto al padre intenerito,
Tornerà benedetto! — Ah s'avvicina?
O parmi di sentir —

BARDO.

De' nostri alcuni
Vengon menando seco prigionieri
Pochi Romani, pochi.

CORO.

Miei fratelli,
Sien condotti alla grotta i prigionieri
Ad altro tempo.

CARATTACO.

No, fermate un poco.
Prodi que' pajon : da lor creste ed elmi
Sembra duce ciascun. Romani, attenti
M' udite. Siete, io vedo, prigionieri;
Tal di guerra è la sorte : non per questa,
Al parer de' Britanni, siete schiavi.
Barbari siamo, almen fama lo dice,
Ma i primi dritti uman, comuni a tutti,

Ben li sappiamo. Non sarete avvinti,
Da giogo oppressi, o a'carri trïonfali
Indegnamente in pompa strascinati,
No, nol sarete: nè, finchè da Roma
Impari la Bretagna quale sia
D'oro la sete, (che sprezzar pur deve
Tale ingordigia) no, non fia che mai
Quel che'l brando acquistò l'oro riscatti.
Siete di guerra in sorte prigionieri,
E della nostra patria il ben non soffre
Che più liberi siate. Agl' immortali
Vittime, ai numi in dono, vi rendiamo
Or che s'innalzerà da sagre fiamme
Nube raggiante. In altre membra avvolte
Forse ritorneran l'alme ben nate,
Come le vostre, a nova libertade,
Più cara libertade, senza cui
La vita è peso: o fra'celesti giri
Altro soggiorno eterno rilucente
Da voi godrassi. — Uno non v'ha fra' vivi,
E teme morte tanto, che dir osi
Crudeltate esser questa: un tal non vive.
Più tosto un tal direbbe ad alta voce,
Son pietosi i Britanni. E pur vorrei,
S'io fossi prigioniero, dal nemico
Tal sorte a me concessa. — Or sien condotti
Alla grotta sicuri, e degnamente
Sien trattati viventi, sull' esempio
Britanno, non Romano.

(*Partono i prigionieri*)

Questi, Druida:
Vittime son de' Dei. — Donde quel grido?

Evelina, Carattaco, Coro.

Evelina.

Padre, mio padre, deh, m' accogli in braccio.
Trepida io vengo e intimorita: ahi, temo
Qualche augurio feral: ne sono oppressa.

Carattaco.

Di che parla mia figlia?

Evelina.

Siam traditi.
Giacchè da' numi nel sagrato bosco
Io chiedeva soccorso, all' improvviso
Di passi frettolosi 'l suon sentii
Di chi s' avvicinava.

Carattaco.

Invan tu temi.

Evelina.

Vidi, o veder mi parve, folgorante
Di faci accese il lampo, e quel, ch'io vidi,
D' elmi e di spade in guisa scintillava.

Carattaco.

Di verginella questo, o figlia, è sogno.

Evelina.

Scusa; se non l' orecchio mi deluse,
Del Brigantino traditor la voce
« All' armi all' armi » chiara rimbombava.

Carattaco.

Non più temer. S' affretterà tra poco
L' alloro in fronte, ne' suoi fervidi anni,
Trïonfante il germano! amata figlia!
Di sì degno fratel sorella degna,
Serena il volto. Il nubiloso velo,
Ve', sgombra il sole, e d' aurea luce indora
Delle quercie le cime, e par saluti
Quel vincitore.

Coro.

Ah, questo è 'l Sol che irraggia!

Orrore, orror ci copre. Vedi? il bosco
Cingon profane divoranti fiamme;
Veggo il bagliore e i lampi! deh, di novo
Suoni la sacra tromba; e il degno prence
Qui si richiami, o pur si perde il tutto.

CARATTACO.

Ov'è 'l prisco valor? Druida, tra voi
Dunque è vostra virtù tanto confusa?
Non vive ancor Carattaco? valente
Non stringo io questo, al più solenne incanto
Devotamente consagrato, brando?
De' boschi vostri io difensor gagliardo
Vado, o Britanni! e chi per tanta causa
Vita rifiuta altero m' accompagni.

Parte Carattaco.

EVELINA.

Ah, dove, dove va? torni, deh torni:
Da voi, vati al ciel cari, si richiami:
Incontro a tanti che mai val suo braccio?
Non ho più padre, oimè! non l' ho.

CORO.

Spietati
Numi! non v'è fermezza: ecco, ogni fronte
Par sbigottita, e per le membra a tutti
Sopravvien brividio. Si vada in fretta
Che 'l re si salvi, e sien gli altàr sicuri.
Invano: il fato è irrevocabil, fisso! —
Volgi, deh, volgi impietosito il guardo
Verginella infelice! ecco il germano,
Il tuo german di sangue, oimè, grondante.

ARVIRAGO, ELIDURO, EVELINA, CORO.

ARVIRAGO.

Grazie, giovin cortese; alfin sicuro

Al più sacro ricinto io son condotto
Dove spirar volea. Sul braccio, soffri,
Che ancor m' appoggi — Quello, quel ch' io sento
Altro non è che morte. — Passo passo,
Tranquillamente ch' io riposi al suolo.
Questa, benchè dogliosa e travagliata,
Vita m' è cara ancor, sì ch' io respiri
Dal mio buon padre in braccio benedetto,
E a mia sorella pur l' ultimo in seno
Sospir tramandi. — Ve', si prostra inchina,
Miseranda sorella! muta, priva
Di movimento. Amabile Evelina!
Non lagrimar. — Di morte, ahi, sangue io verso.

EVELINA.

Di morte pur dicesti? O numi! in seno
Fisso è il dardo fatal — convien ch' ei muoja.
Ed io vedrollo, io, qui spirarmi accanto?
Ah, dove son le medich' arti ed erbe,
Ed i magici incanti che vantate,
Druidi sagri? — quel dardo omai si tiri —
Fate ch 'l sangue stagni — e da mia voce
Per voi s' udrà preghiera fervorosa.
Ma — questo non potete: in grazia adunque
Datemi medicina di tal forza
Che sovra i sensi più possente serpa:
Supplice io chiedo, di tal forza sia
Che allo stesso momento insieme uscisse
L' ultimo suo sospir, l' ultimo mio.

ARVIRAGO.

Questo è pur troppo, ah, troppo. Al vecchio padre
Pensa, afflitta sorella! al padre —

EVELINA.

Al padre?
Per noi non v' è più padre: o, s' egli vive,
È prigioniero.

ARVIRAGO.

Prigionier? — ahi quanto
Mi punge la ferita! — dì, se sia —
(*Volgendosi al Coro*)

CORO.

Nulla si sa; se non ch' uscisse solo
I nemici a ferir, che all' improvviso
Vennero armati con furtivo passo
I boschi ad incendiar.

ELIDURO.

Valor fatale!
Troppo fatale: è morto, o prigioniero.

ARVIRAGO.

È troppo ver; con tutti non pugnammo;
L'inganno si coprì ma troppo tardi:
Là son gli altri Romani.

CORO.

Dimmi, come
Han trovato il passaggio?

ARVIRAGO.

Il traditore
Fuggiasco li condusse — Ma, perdona,
Prode e nobil straniero! più non parlo,
È il tuo german.

ELIDURO.

Di questo cor, congiunto
A tal fellone, la fedel mia spada
Farà sgorgar il sangue.

ARVIRAGO.

Deh, t' arresta;
Eliduro, t' arresta. Amico, guarda
Questa innocente verginella — a Roma
Va prigioniera: — oimè! di vita io passo —
Nè a lei resta germano. Sanno i numi,
Ch' io non ti bramerei schiavo di Roma —

Pensa però — questa è sorella mia.

ELIDURO.

Per questa più catene, ancor più dure
Che mai non fabbricò l'iniqua Roma,
Cento e cent' anni strascinar saprei:
Per lei vivrò, e mentre io vivo —

BARDO.

Druidi,
V' allontanate: è cinto d' armi il bosco:
E de' nemici s' avvicina il duce.

CORO.

Ch' ei venga: — d' incontrar quel duce il vate
Sovrano in Mona tra l' orror frondoso
Non teme, no. Se a mia vecchiezza manca
La forza e 'l caldo, se mio corpo inerme
Nè maglia, o scudo, o spada più difende,
Dentro all' alma si sente almen l' usbergo,
Di virtute l' usbergo: contra quello
De' scelerati poco val la rabbia.
Venga, venga il lor duce.

ARVIRAGO.

Io muojo — io muojo —
Drùidi venerati! deh soffrite
Che questa esangue spoglia inviolata
Nel sagrato terren sepolta giaccia.
Di queste selve difensor per sempre,
Io strinsi 'l brando; ma — se invan lo strinsi,
Chiedo sola mercè che qualche annosa
Sagrata quercia, di pietade in segno,
Delle sue frondi al grato orror mi copra.
Ahi, quale colpo! — colpo fatal di morte —
Sorella — Mia sorella — ahi —

(*Muore*)

ELIDURO.

Vedi? sviene:

Al soccorso.

EVELINA.

Sì, sì: lo vedo, è morto.
Del suo spirto all' uscir sospiro accolsi,
E sul mio labbro alquanto palpitando
Par che posasse allor! — qui, qui sul corpo
Inchinarmi lasciate. Ei, benchè estinto,
È il mio germano, e, se al voler de'numi
Fia ch'ei rinasca, dagli stessi numi
No, mai non otterrà altra sorella
Sì affettuosa e fida.

CORO.

Druidi accorti!
Pria ch' avanzi 'l nemico, intorno al corpo
E alle sante reliquie s' inchinando
Di sì nobil campion, con più divota
Giusta solennità canto s' innalzi
Di grato ed onorevole lamento.

ODE.

SEMI-CORO.

Ve', dove col terror di adunco rostro
De' suoi gran vanni all' ombra
Di Roma Aguglia ingombra
La sagra selva: ahi, minaccevol mostro!
Or che, sì smorta e spenta,
L' ultimo lampo Libertade avventa,
E in sì breve dimora
Prezioso resta altro momento ancora,
De' Bardi il coro infra l' orror del Mona
Al prode estinto inno lugùbre intuona.

SEMI-CORO.

Il suon mortal l' aere agitato inondi
Delle corde percosse ,
E a replicate scosse
Arpa celestïal ! deh , tu rispondi ,
'Ve sul trono d' ANDRASTA
Di pietra rilucente arco sovrasta ;
Sola , sola sei degna ,
Di più vitali armonich' aure pregna ,
Alzar dovuto e non usato canto
D' Arvirago a lodar sì altero vanto.

Entra AULO DIDIO *seguito da' Guerrieri Romani.*

AULO DIDIO.

Di sangue ingordi sacerdoti , udite :
A' vostri riti orrendi ed infernali
Fine s' imponga o pausa. Da sovrano
Io parlo , udite. I prigionier guerrieri
Rendete pronti : che di nostra Roma
Sangue più irrighi l' abborrito culto
Di religion crudele , non sperate.
Disumanati sacerdoti ! udite :
Se d' ogni culto e d' ogni rito esterno
Imperïal benigna protettrice
Non fosse legge nostra , a questo istante
E l' are , e i segni senza forma , e tutti
De' falsi numi spaventosi inganni ,
Prostesi al suolo sotto fiamme e scuri
Cader vedriansi , e colaggiù la luce
Intromessa schiarir le arcane grotte.

CORO.

Servo Cesareo ! — della lingua tua
Son spenti alfin gli orgogliosi oltraggi ?

Gli accenti or odi che da labbro orrendo
Mormora no, ma sul tuo capo intuona
Il sommo vate, che nel Mona tiene
D' ingiuriati numi e verga e scettro.

AULO DIDIO.

Baldo e protervo Sacerdote! tali
Parole io sprezzo. — A libertate presto
Dalle caverne i prigionier traete,
Guerrier miei fidi; e a voi si rechi
CARATTACO vivente. Di catene
Quel giovin Brigantino aggravi il peso;
In presenza d' AUGUSTO del delitto
Le pene ei pagherà.

ELIDURO.

Di tal delitto
Trionfator ne godo.

AULO DIDIO.

Altier garzone!
Così pur sia. — Ma guardate questa
Leggiadra verginella, a duolo in preda,
Sul corpo estinto che s' inchina e piange:
Un tal cordoglio riverenza ispira.

EVELINA.

Lungi, deh, lungi — barbari, profani,
Lasciatelo sul suolo: a Roma mai
Di sangue ancor grondante nol trarrete,
Onde mostrar qual fu valor Britanno.
Via, via, profani: questo corpo estinto,
Arvirago già fu.

AULO DIDIO.

Nobil donzella,
Ai prodi estinti noi portiam rispetto.

CORO.

Piacesse al ciel, che ancor de' sommi Dei
Sentiste tal rispetto e riverenza,

Che di catene avvinti ed avviliti
Non fosser quei che per voler de' numi
Nati liberi son, non che creati.

AULO DIDIO.

Guerreggiano i Roman non per far schiavo
Ma ingentilito il mondo.

CORO.

Olà, Romano.
Teco non più ragiono; si dichiari
Qual sia del Mona il fato.

AULO DIDIO.

Druida, l' odi.
Oltraggiati non più saranno i boschi,
Se il re Britanno al mio voler si rende:
Ma se i nostri nemici proteggete,
Presto da fiamme vindici e da scuri
Ogni gran quercia, già de' boschi 'l vanto,
Darà l'ultimo crollo.

CORO.

Arida sia
Ogni gran quercia, se a virtude oppressa
Ombra e asilo non offre.

(*Entra un* BARDO).

BARDO.

Pianga il Mona!
Pianga in eterno il Mona! è prigioniero
CARATTACO. — Ma qual sorriso amaro
Ti sta sul volto, mensogner romano?
Ch' ei senza fier contrasto ignobil preda
Cadesse, non pensar: i tuoi più prodi
Prima caddero estinti. Al Brigantino,
Tuo traditor fuggiasco, fu la morte
Dovuto guiderdon; di schiere armate
Benchè attorniato l' afferrò Carattaco,
E infiammato gridò, « L' ultimo mio

E di vendetta e di giustizia è colpo; »
E 'l petto gli trafisse. Dense squadre
Sul monarca piombàr: io vidi, io vidi
Lo schiavo che sue man di ferro avvinse;
Vidi dal pugno svelta, a forza svelta,
La consagrata spada; e allora io vidi,
Quel ch' or vedete (ahi, vista indegna e fiera)
Lui stesso — incatenato sì, non vinto.

CARATTACO, AULO DIDIO, CORO, ec.

CARATTACO.

Un tiranno, come il vostro, a quel ch' io penso,
Romani, a me catene ancor più dure
Può preparar. Veglio, veglio son io;
Tra guerre e tra fatiche queste membra
Benchè spossate soffriranno ancora
Ferri i più gravi d' un tiranno ingiusto.
Guerriero! tu, cui par sì altero il capo,
Che sei motor di cose sì nefande,
Dimmi, se fiero men ti par mio ciglio
Che quando di guerriere squadre in fronte
Mi contrastasti in campo? L' alma mia
Ben nata e franca ancor, sdegnosamente
A sfidarti mi chiama. — Ma che vedo?
(*Guardando il corpo morto del suo figlio*).
Ed è pur questo? — Onnipossenti numi!
Captivo io son. Ad or ad or mi prostro
Al vostro alto voler: m' inchino a quello,
Che qui m' aggrava, sì angoscioso peso:
È l' alma mia, qual cosa abbietta e vile,
In corpo schiavo schiava.

AULO DIDIO.

Non turbarti,
Troppo afflitto monarca! allor chè CLAUDIO,

Del vinto mondo re, saprà qual sia
L'alto valor e le tue chiare geste,
Pietoso —

CARATTACO.

Che? — pietoso? — e ancor Romano?
E se pietoso ei fosse, Numi giusti!
Può soffrirlo un Britanno? — Ah, Figlio estinto!
Esangue, estinto tu, di tal pietade
Or capace non sei: sciolto è il tuo giogo.
Qui, qui nel Mona alla tua nobil spoglia
S'alzerà nobil tomba; e un'altra etade
A quella tomba accanto, al volger d'anni,
Conforme al rito, i sassi sepolcrali
Al cielo alzar saprà. Mentre la mia —

AULO DIDIO

Nostro partir l'ora dell'alba affretta;
Le vele riempì di placid'aura
Il benigno spirar: Monarca, è d'uopo
Che ti prepari.

CARATTACO.

E sì spietato sei?
Ed un momento solo al padre nieghi,
Del figlio estinto sull'esangue spoglia
Ch'ei qualche caldo umor dagli occhi sparga?
Vita più d'una tale uffizio chiede
Che ben s'adempia, o vita almen più lunga
Che mai sostenne un angustiato spirto;
E a me momenti numerare or vuoi?
Così pur sià: so ben, lor figli estinti
Non piangono i Romani; e che tra voi
Chi lagrime rifiuta ognun lo prezza.
S'io piango, par ch'io goda; e in questo pianto
Mi sembra trionfar. Amato Figlio!
Alla tua sagra spoglia m'inchinando
M'è dolce lagrimar, e queste chiome

Poche e bianche stracciar, i fregi soli
Che m' han lasciati e guerra e lunga etade.
Di quante genti e quanti regni, o figlio,
Tener lo scettro ti promise il fato
Di regia stirpe successor ben degno!
Io pur, ahi troppo temerario e folle,
Lasciai cader da man quell'aureo freno
Ch' anche a' più forti impor vuol la prudenza;
O questi pur, di cui catene i' porto,
Forse da me, tra bei trionfi e vanti,
Avrian pur chiesta od amicizia o pace.

AULO DIDIO.

Ma tu nè amor nè pace co' Romani
Volesti, e rifiutati o vilipesi
Da te stati son sempre.

CARATTACO.

Ebb' io pur armi,
Carrì, cavalli; ebbi ricchezze e regno:
Ti par strano, o Roman, ch' io guerreggiassi
Per sostenerli? Cesare se vuole
Sotto un sol fren che si soggioghi il mondo,
Al cesareo sgabel chino e prosteso
Sarà vilmente sottoposto il mondo?
Starà di Roma il solitario orgoglio?
Nè pur sarà chi tra le genti senta
Nobil disdegno, e se tra' ceppi alfine
Sia schiavo ognun, tra' ceppi ognun non frema?

AULIO DIDIO.

Nel proprio fato la risposta leggi:
Se più presto ai Roman ceduto avessi —

CARATTACO.

Ch' io non fossi sì vil, goder ben dei,
Se al giogo inclin io fossi stato, i vanti
Del tuo signor sarian brevi e caduchi,
E in preda dati a smemorato obblio.

Nove anni nobilmente guerreggiai,
Contra un tiranno nobilmente: or vedi,
Schiavo di lui son io. Come pur vuole,
Egli me tratti; se crudel volesse
Spegner mie forze, ahi troppo spente, e a terra
Più abbassarmi, oh quanto agevol fora!
Ma se ver me pietoso si mostrasse,
Fia sua gloria, mia no: a versi, a prose
Daria materia, e nel Romano idioma
Dalle penne venali e lusinghiere
Cesare udrassi liberal, sublime;
A me che tocca? — Guarda là — là guarda:
Or che il dardo scoccò, del figlio estinse
La vita, e a tanto travagliato padre
Anche estinse ogni speme. Amata Figlia!
Deh sorgi. — E te incatenato io vedo,
Onrato prence e prode? — T'avvicina:

(*Parla ad Eliduro*).

Di me tu figlio, e a lei sii tu fratello.
A mano a passo tremolo vi guido:
A Roma andiamo, a Roma. — Qui mia figlia,
Non pianger, no: di lagrime s'irrighi
Della tua madre afflitta e prigioniera
L'affettuoso incontro. Ahi, quanto resta,
Quanto resta a narrarle! ora de' Druidi
Che ci accolser nel Mona santamente;
Or de' maligni e fraudolenti intrighi
De' vil fuggiaschi; or molto più di Lui
Che 'l suo sangue versò prezioso e caro
Solo a salvare in sull' estremo passo
Suo padre, sua sorella; sì — di Lui,
Suo proprio figlio! — Ahi, come dir cotanto,
Sì che 'l tutto tua madre ed oda, e viva?
Bisogna pur che l'oda. Ciarlatore
Par ch' io divenga: Numi, perdonate:

Parla troppo l'afflitto, e troppo il vecchio:
Tacer conviensi. — Addio, voi Santi, addio!
Ancora un guardo, ed una volta ancora,
Non più: — per sempre io parto: sì per sempre.

Il fine del Dramma.

ILLUSTRAZIONI

D' alcuni passaggi nel Dramma del CARATTACO *risguardanti le usanze e i riti dei* DRUIDI.

Pag. 149.

« *De' Savj che dell' universo*
Scuoprono i moti » ec.

Gli EUVATI; una delle tre classi de' Druidi, secondo Ammiano Marcellino. « *Studia liberalium doctrinarum inchoata per Bardos*, Euvates, *et Druidas* ». Questa classe, come scrive Strabone, alla quale appartenne la cura de' sagrifizj, era ben istrutta nella fisica, secondo i principj Pittagorici.

N. *B.* Quando i sacerdoti s' introducono in altre parti di questo Dramma sono per intesi gli *Euvati*, come distinti da' Druidi e dai Bardi.

Pag. 153.

« *Interdetto vivrai*, ec. »

Qui si allude alla *Scomunica*, facoltà accordata a' Druidi, come si legge nei Comentarj di Cesare. » *Si quis aut privatus, aut publicus, eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum et sceleratorum habentur: neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur.* »

CAES. *Comment. L.* 6.

Pag. 156.

« *Pronto il bianco torello qui sta?* » ec.

Nella descrizione che fa Plinio della ceremonia quando si raccoglie *il* (*) *visco*, si legge, che sagrificavano *due tori bianchi.* » *Non est omittenda in ea re et Galliarum admiratio.* Nihil habent Druidae (*ita suos appellant magos*) visco *et arbore in quâ gignatur* (*si modo sit robur*) sacratius. *Jam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine eâ fronde conficiunt, ut inde appellati quoque, interpretatione Græca, possint* Druidae *videri. Enim vero quicquid adnascatur illis e coelo missum putant, signumque esse electae ab ipso Deo arboris. Est autem id rarum admodum inventu, et repertum magna religione petitur; et ante omnia* sextà lunâ, *quae principia mensium annorumque his facit, et saeculi post trigesimum annum, quia jam virium abunde habeat, nec sit sui dimidia. Omnia sanantem appellantes suo vocabulo, sagrificiis epulisque rite sub arbore comparatis,* duos *admovent* candidi coloris tauros, quorum cornua tunc primum vinciantur. *Sacerdos candida veste cultus arborem scandit;* falce aurea demetit: *candido id excipitur sago. Tunc demum victimas immolant, precantes ut suum donum Deus prosperum faciat his, quibus dederit. Foecunditatem eo poto dari cuicunque animalium sterili arbitrantur: contra venena omnia esse remedio. Tanta gentium in rebus frivolis plerumque religio est* ».

Plin. *Nat. Hist. L.* 16. *c.* 95.

Pag. 157.

« *Di, se ha tratto quell' uovo possente* ec. »

L' Uovo Anguino, amuleto famoso trai Druidi,

(*) In Inglese, chiamato *Misletoe.*

come 'l descrive Plinio. « Praeterea cst *ovorum genus*, in magna Galliarum fama, omissum Graecis. *Angues innumeri, aestate convoluti, salivis faucium corporumque spumis artifici complexu glomerantur:* ANGUINUM *appellatur. Druidae sibilis id dicunt in sublime jactari, sagoque oportere intercipi, ne tellurem attingat. Profugere raptorem equo; serpentes enim insequi, donec interventu alicujus amnis arceantur.* Atque, ut magorum solertia occultandis fraudibus sagax, *certa luna capiendum censent,* tanquam congruere operationem eam serpentium humani sit arbitrii ». — È degno di osservazione quel che ci aggiunge lo storico: « *Hic complexus anguium, et efferatorum concordia,* causa videtur esse, quare exterae gentes *caduceum* in pacis argumentis circumdata effigie anguium fecerint: neque enim cristatos esse in caduceo mos est. »

PLIN. *Hist. Natur. L.* 29. *c.* 12.

Vi sono ancora molte di queste superstizioni nelle parti orientali ad occidentali dell' isola della Gran Bretagna; e si trovano descritte dell' autore del libro intitolato *L' Archeologia:* vedi, « Insula Mona Antiqua, » *p.* 338.

Pag. 166.

« *Ve' le caste Sorelle ec.* »

La Luna e la Notte sono sorelle secondo la mitologia.

Pag. 172.

« *Se i Cavalli*

Annitrendo son volti ec. »

Sono poche ed anzi imperfette le notizie, che si trovano ne' libri antichi, delle cerimonie *veramente Druidiche.* In questa parte dunque, ed in alcune

altre di questo Dramma, bisogna riportarsi a Tacito nel suo trattato intitolato » *Germania* », abbenchè presso i Germani non vi sieno stati veri Druidi, pure trai Galli e i Britanni v'era una certa rassomiglianza nelle opinioni della religione e ne' riti sagri. Tacito scrive così: « Proprium gentis *equorum quoque praesagia et monitus experiri:* publicè aluntur iisdem nemoribus et lucis, *candidi et nullo mortali opere contacti*, quos pressos sacro curru sacerdos, ac rex, vel princeps civitatis comitantur, *hinnitusque ac fremitus observant.* Nec ulli auspicio major fides, non solum apud plebem, sed apud proceres, *apud sacerdotes*: se enim Ministros deorum, illos conscios putant ».

TACIT. *Germania. c.* 10.

Pag. 173.

« *Re sei, d'uomini fral sovrano frale;*
Druida io son; de' numi son ministro;
Più vale tal servir che altrove regno.

L'autorità de' Druidi era suprema e senza appello ed anche superiore a quella del re. Questo si legge nelle opere di Dione Grisostomo: e ne scrive un altro autore, Helmodus de Slavis; *L.* 2. c. 12. « Rex apud eos modicae est aestimationis in comparatione flaminis. »

Pag. 174.

« *L'ora verrà, (l'ora tremenda è fissa)*
Che in folgorante carro ec. »

Si legge in Strabone, ed in alcuni altri autori, essere stata dottrina tra' Druidi, che il Mondo sarà distrutto da fuoco. L'allegoria in questo passaggio è fondata su questa notabilissima tradizione.

Pag. 176.

« *Venne il gran* Bardo *ardito*
Consorto al Bruto *antico ec.* »

Nelle storie Britanniche antichissime si legge, che un certo Bruto venne in *Albione*, ed avea tra figli, *Lucrino*, *Albanacte*, e Cambro. Dopo la morte di Bruto, eglino divisero il regno in tre parti, e nella distribuzione, *Cambria* o *Wallia* venne in sorte a Cambro, il Bardo. Vedi il Poema Inglese di Spenser intitolato « The Fairy Queen, *La Regina Fatata*, » *Libro* 2. *Cant.* 10. *Stanz.* 13 e 14. Vedi anche la Storia antica d' Inghilterra di Milton, *Libro* 1.

Pag. 181.

Donde, se non dal ciel, nel cor più casto
Di verginella sì gentile e pura
Destansi tai sospetti? ec.

Tacito nel suo trattato intitolato, « *Germania* » scrive così: « *Inesse sanctum quid et providum fœminis putant;* nec consilium ipsorum aspernantur, aut responsa negant. » Germania *Sect.* 8. Si legge anche in Strabone, *Lib.* 7.

Pag. 185.

« *Quella a voi davanti*
Rozza, nativa, adamantina sfer a
Ha vita in se, ec. »

Qui si descrive la pietra, che si chiama tra gl' Inglesi, « *The Rocking Stone*, » cioè, la Pietra rotante o vacillante, delle quali molte ancor si trovano in *Wallia*, in *Cornwall*, e nella contea di *Derby*. Tra gli antiquarj queste pietre sono considerate come monumenti de' Druidi. Il signor Toland scrive così: » I Druidi fecero credere ai popoli che fosse solo in lor potere far vacillare queste pietre, quasi

per virtù divina. In questa maniera quei che erano accusati di qualche delitto sono stati molte volte condannati o assoluti; ed anche in questa maniera confessarono i loro delitti tra timore ed inganno ». Si trova una descrizione di queste pietre « *Rocking-Stones* » nel libro Inglese intitolato « *La Bretagna di Camden*, » dove si tratta della contea di *Pembroke*; ed anche nella storia di *Cornwall*, scritta da *Borlase*.

Pag. 210.

« *Spada di Belino antico*
Tinta del sangue, e 'l nome suo Trifingo.

Trifingo è il nome della Spada incantata nell' *Ervarer Saga*.

Pag. 210.

« *Pe' raggi animator dell' aureo Sole ec.*

La formola di questo *Scongiuro* è presa dall' antico giuramento Druidico che si prestava ai loro iniziati. Si legge nel Prologo al trattato dell' eruditissimo Selden, « *De Diis Syris* » desunto da Vettio Valente Antiochino.

Pag. 219.

« *In bianca veste i Druidi vicini,*
Accesi il volto, contra il fier nemico
Da cento bocche spaventose grida
Esecrande intonàr: ec. ec.

Questa relazione è conforme a quella che ne scrive il grande Istorico, e che accadde realmente quando i boschi del Mona furono distrutti da Suetonio Paulino. Le parole seguenti sono di Tacito. « Paulinus Suetonius obtinebat *Britannos*, scientia militiae et rumore populi, qui neminem sine aemulo sinit, Corbulonis concertator; receptaeque Armeniae

decus aequare, domitis perduellibus, cupiens. Igitur Monam Insulam, incolis validam et receptaculum perfugarum, aggredi parat, navesque fabricatur plano alveo adversus breve litus et incertum; sic pedes: equites vado secuti, aut altiores inter undas, adnantes equis, transmisere. *Stabat pro littore diversa acies densa armis virisque, intercursantibus faeminis in modum Furiarum, quae veste ferali, crinibus dejectis, faces praeferebant. Druidaeque circum, preces diras sublatis ad coelum manibus fundentes, novitate aspectûs perculere milites, ut, quasi haerentibus membris, immobile corpus vulneribus praeberent.* Dein cohortationibus ducis, et se ipsi stimulantes, ne *muliebre et fanaticum agmen* pavescerent, inferunt signa sternuntque obvios, et igni suo involvunt. Praesidium posthac impositum victis, *excisique luci, saevis superstitionibus sacri; nam cruore captivo adolere aras, et hominum fibris consulere Deos fas habebant.* » Tacit: ann. L. 14. c. 29.

Pag. 228.

« *E l'are, e i segni senza forma, e tutti*
De' falsi numi spaventosi inganni; ec.

I Druidi non adoravano la Deità sotto alcuna forma o simbolo; ma questo si finge detto a proposito dal Generale Romano, come se credesse egli che i sassi e le pietre, dintorno e dentro il bosco, fossero idoli del culto. Lucano, nella sua bella descrizione del bosco Druidico, scrive così:

Barbara ritu
Sacra deûm, structae diris altaribus arae,
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos:
Arboribus suus horror inest: tum plurima nigris
Fontibus unda cadit, simulacraque maesta deorum
Arte carent, caesisque extant informia truncis.
Lucan. *Pharsal. L.* 3.

Pag. 233.
Ebb' io pur armi,
Carri, Cavalli; ec. ec.
Queste parole e poche altre in questa scena sono prese dal celebre discorso di Carattaco fatto in presenza di CLAUDIO Imperatore Romano, e qui sono adattate al suo carattere drammatico.

Ved. TACIT. *Annal. L.* 12. *c.* 37.

FINE.

INDICE.

CANZONI.

SONETTI.

DRAMMI.

PUBBLICATI ULTIMAMENTE IN NAPOLI.

Componimenti Lirici de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mothios*, *Inglese* ec. e disposti dal Raccoglitore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819, *in 4 volumi*, in 8-vo.

Vol. I. contiene, *Canzoni di Donte, Cino do Pistoja, Petrarco, Fracastoro, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Ariosto, Bembo, Sannozzoro, Bernardo Tasso, Vittorio Colonno, Casa, Molzo, Poterno, Amalteo, Torquato Tasso, Guarini, Chiobrera, e Testi.*

Vol. II. contiene, *Canzoni Petrarchesche e Canzoni Greco-Toscone, di Menzini, Filicaja, De Lemene, Moggi, Alessondro Guidi, Celio Mugno, Lozzorini, Casoregi, Monfredi, Cotto, Venerosi, Frugoni, Gasporo Gozzi, Angelo Mazzo, Vorano, e Pignotti.*

Vol. III. contiene, *La Scuola Greco ed Annereontico; Cansonette di Lorenzo de' Medici, Poliziano, Chiobrera, il Ditirambo del Redi* detto *Bocco in Toscana, Canzonette di Menzini, Zoppi, Passerini, Perfetti, Crescenti, Zonnotti, Landi, Forteguerri, Aquilano, Del Teglio, Allegretti, Tornielli, Rolli, Frugoni, Metastasio, e Sovioli.*

Vol. IV. contiene, *Sonetti più scelti de' più illustri Poeti dal Dante e Petrarco ol Metastasio.*

I. Poesie Liriche di T. J. Mathias.

II. Il Cavaliero della Croce Rossa o La Leggenda della Santità, Poema in dodici Canti, recato da *T. J. Mothias* in ottava rima, dall' Inglese di *Edmundo Spenser.*

III. Poesie di Scrittori Illustri Inglesi, cioè,

1. Licida Monodia Funebre di Milton.
2. Il Castello dell' Ozio di Thomson.
3. La Salute o L'Arte di conservarla di Armstrong.
4. Il Bardo-Citarista di Beattie.
5. Inno alle Najadi di Akenside.
6. La Mutabilità di Edmundo Spenser.

Recate In verso Italiano da T. J. Mathias, Inglese.